

TITO BALDINI

*Il mondo salvato
dai ragazzi indifferenti*

Dialoghi sul controtransfert



VECCHIARELLI EDITORE

© Vecchiarelli Editore – 2024

Piazza dell'Olmo, 27

00066 Manziana (Roma)

Tel. 06.99674220

vecchiarellieditore@inwind.it

www.vecchiarellieditore.it

ISBN 978-88-8247-459-1

*Dedico con amore ad Anita e sua madre Rita
alla storia di Virgoletta e Francesco per Auritta*

*Con affetto, stima e gratitudine dedico a Patrizia e Lucio
a Saradis e Dani, a Laura e Grazie'
alle giovani bellissime persone di Sallo e Vicolo Cicala
a Dona, Dana e Nadia - inseparabili*

*Dedico tutto il possibile alle ragazze e ai ragazzi
indifferenti e alla psicoanalisi che insieme a
tali giovani, innocenti e comprensive persone
mi ha salvato la vita*

E sempre con amore dedico a Paolo e Milena

Indice

Prefazione: Tito Baldini alle prese con il controtransfert <i>di Sarantis Thanopoulos</i>	p. 11
Presentazione: “Se volti di scatto il capo vedi dietro di te la tua morte”. Variazioni sul controtransfert <i>di Patrizia Cupelloni e Lucio Russo</i>	p. 23
Cap. 1 Il mondo salvato dai ragazzi indifferenti <i>ma chi sono?</i>	p. 37
August Aichhorn	p. 44
Tema 1: Non avere alcuna paura della follia di questi ragazzi e amali sopra	
Daniele Biondo (iniziano i dialoghi)	p. 52
Graziella, Hulk e Marco “Lombardone”	p. 54
<i>Socrate, perché a te la cicuta e la croce a Gesù?</i>	
<i>Dialoghi</i>	p. 61
Arnaldo Novelletto	p. 89
Philippe Gutton	p. 99
Cap. 2 Risorse del lavoro e dell’uso del controtransfert	
caro Controtransfert,	p. 105
Jung, Ferenczi, Freud e Sabina Spielrein	p. 113
<i>Sallo</i>	p. 116

2-1 La scrittura letteraria	p.	117
Laura e Dante Alighieri	p.	118
<i>Il filo di mezzogiorno</i> di Goliarda Sapienza	nota 61, p.	118
ASSIOMA FONDAMENTALE e <i>Beatrice</i>	p.	120
la donna	p.	121
Virgilio e <i>Il Virgilio</i>	p.	124
Beatrice	p.	127
Cos'altro, dopo Dante? Laura cara,	p.	130
Hemingway e <i>Fernanda</i>	p.	132
<i>Uomini e no</i> di Elio Vittorini	p.	134
il ritmo delle poesie di Pavese	p.	136
Sarantis	p.	138
2-2 La letteratura scientifica	p.	141
Paula Heimann	p.	141
<i>il regolatore di tensione</i>	p.	145
Patrizia Cupelloni	p.	150
“La piccola Margareth” e il grande Donald	p.	151
il tifone e il capitano	nota 87, p.	151
la fascinazione dell'identico	nota 90, p.	154
il ritmo	p.	163
Montessori, Neri, i ‘don’ (Bosco, Gnocchi, Milani) e la		
psicoanalisi di Freud	p.	167
il ritmo di Cesare Pavese	p.	168
Jean Bertrand Pontalis	p.	173
Lucio Russo	p.	189

il secondo canto dell' <i>Inferno</i> e la fascinazione		
<i>dell'identico</i> : Beatrice	nota 123, p.	202
Pavese e Melville	note 131 e 132, p.	212
Agostino e Giovanni	nota 133, p.	213
nel <i>pozzo</i> di de Céspedes e non di Ginzburg	p.	217
da Melville e da Verne	nota 135, p.	218
Per finire in qualche modo ...	p.	236

POSTFAZIONE

La danza del delfino	p.	239
<i>Daniele Biondo</i>		
La risposta di Tito	p.	258

APPENDICE

<i>Clinica e poesia. La nonsografia</i> di Baldini		
<i>Maria Rosa Irrera</i>	p.	263

Bibliografia	p.	277
--------------	----	-----

li occhi lucenti lagrimando volse

*Quaggiù i difficili ragazzetti,
dopo un pomeriggio d'angosce strazianti,
possono ancora ridere a una barzelletta.
O nel noioso quartiere, una domenica di noia,
d'un tratto trasfigurarsi alla vista d'una piuma
e correre a ritrarla in un dipinto, ingigantita tragedia
di colori
che fa straripare il sangue del dolore adulto
fino ai firmamenti fanciulleschi*

Elsa Morante

Il mondo salvato dai ragazzini

PREFAZIONE

Tito Baldini alle prese con il controtransfert

di Sarantis Thanopoulos¹

Tito Baldini non ama le costruzioni teoriche, la sua vocazione analitica vive nell'esperienza di cura (di sé e dell'altro), in particolare con gli adolescenti *difficili*, i suoi ragazzi *indifferenti* che salveranno il mondo. *Perché se non lo faranno loro chi lo farà?*

Tito è, peraltro, una persona profondamente colta e le teorie le conosce bene, secondo il suo modo di essere. La teoria diventa in lui pensiero vissuto, uno spartito musicale da interpretare mettendoci dentro la propria anima.

Prima della psicoanalisi ha amato la letteratura. Amore totale che lo prendeva tutto, al punto di avere avuto paura di perdersi. Per lui lo scrittore vero opera sotto la forza impetuosa del suo *controtransfert*, concetto psicoanalitico che il nostro aveva già sentito e vissuto attraverso la passione letteraria molto prima di averlo incontrato come mezzo di relazione espressiva e comunicativa nel campo della cura analitica.

Nella mia lettura del libro ho trovato un punto in cui si dischiude al meglio per il mio sguardo la prospettiva di Tito, eccentrica al proprio centro di gravità, sul controtransfert. Questo punto è una poesia

¹ Presidente della Società Psicoanalitica Italiana.

senza titolo di Cesare Pavese, chiamata dal curatore “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”. La sua cruda strofa finale rivela insieme il destino infausto del poeta e l’incontro fausto di Baldini con la psicoanalisi:

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.

Sarà come smettere un vizio,

come vedere nello specchio

riemergere un viso morto,

come ascoltare un labbro chiuso.

Scenderemo nel gorgo muti.

Scriva Baldini che l’Autore sottrasse molte parole a questo finale, rendendolo sempre più essenziale. Finché, ultimo atto, non tolse la virgola prima della parola *muti*. La virgola che avrebbe potuto salvargli la vita. La virgola che ha permesso, invece, a Tito di non avere paura del suo controtransfert nei confronti della letteratura.

Il controtransfert così come lui lo vive, è già stato prima di essere riconosciuto e valorizzato all’interno dell’esperienza analitica, nell’opera creativa dello scrivere e della lettura, in ogni narrazione fatta di parole, suoni musicali o immagini che vanno incontro al “transfert” con cui la vita ci investe prima ancora di essere al suo cospetto. Lo scrittore, il musicista, l’artista che è in ognuno di noi, alfabetizzati dai poeti che hanno reso più fini e complessi, più sensibili e profondi

i nostri sentimenti, restituiscono alla vita, rielaborandoli, la meraviglia e lo sgomento che la vita ci imprime. Essi procedono verso i loro strumenti espressivi e interpretativi da un materiale di sensazioni, impressioni sensoriali, emozioni di cui non possiedono codici di significazione intenzionale, che fanno parte di un'esperienza condivisa con l'altro, vissuta, ma non concepita, come intesa tra differenze. L'impatto dell'altro da sé su di noi si rivela attraverso la nostra trasformazione. Che prende forma solo a condizione che essa a sua volta trasformi quest'altro trasformativo sconosciuto nella sua diversità.

È a questo stato indifferenziato del nostro vivere - da cui procede sia il nostro sviluppo psicocorporeo sia l'impercettibile movimento da cui, in ogni momento, sorge la significazione differenziante della nostra esperienza - che Tito Baldini allude quando dice che il controtransfert del poeta, dell'essere creativo che c'è in ognuno di noi, dell'analista, origina da una con-fusione con l'altro, per prendere via via forme definite di rappresentazione affettiva e mentale intenzionalmente comunicabili attraverso *significanti* preverbal e verbali.

Il controtransfert ci spinge verso la significazione dell'esperienza con-vissuta a partire dal punto critico in cui la realtà si rivela ai nostri occhi come spazio di vita in cui può incombere la morte:

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.

Non sono occhi qualsiasi e non sono gli occhi della morte. Sono gli occhi tanto amati, tanto temuti della madre, il primo (e l'ultimo) sguardo che il mondo ci rivolge e con cui ci lega a sé (e, alla fine, ci seppellisce). Sono la

cara speranza

a cui il poeta dice:

quel giorno sapremo anche noi che sei la vita e sei il nulla.

Freud disse che la madre è la sirena, la prima seduttrice. Il mito la descrive come Sfinge tebana, la clinica psicoanalitica ce la restituisce come “madre morta” (Green), Sfinge egizia. Ulisse deve costruire un dispositivo per ascoltare il suo canto, la sua irresistibile passione di possesso del suo creato. Per gli antichi greci i sogni di incesto con la madre designavano il possesso di suolo o la morte. L'incontro indifferenziato con lei - la commistione eminentemente erotica dei movimenti corporei, dei respiri, dei battiti, e delle sensazioni, l'incesto effettivamente vissuto dei nostri inizi - è lo spazio dove il suo accogliere il nostro desiderio irriducibile di possesso di lei - e la fascinazione

della sua seduzione che ci invita a immergersi nell'altra potente corrente del desiderio: il perdersi nell'oggetto amato; morire nelle sue mani – s'intrecciano e diventano forze destinali.

La morte che abita la vita ha due facce: la folle passione materna delle nostre origini - che ci annette, ci risucchia nel suo spazio erotico - e il disinvestimento del nostro corpo, dei nostri sentimenti dei nostri pensieri, quando la madre ferita visceralmente nella sua materia desiderante si ritira da ogni forma di coinvolgimento profondo e guarda attraverso di noi ad altro da noi. Alla *madre folle* possiamo porre rimedio attraverso il dispositivo, *tragico* nella sua essenza, del sogno (regno del lavoro del lutto) che modera, con la passione possessiva, quella dell'abbandono, e viceversa. Il nostro disinvestimento, che induce un'identificazione con l'atarassia materna, apre vuoti di significazione nella nostra esperienza; crea una situazione permanente di sofferenza a cui la cura analitica può rimediare ripristinando la capacità di sognare.

Quando l'analista intraprende l'arduo accompagnamento del suo analizzando nel viaggio di ritorno alla vita che l'allontana dai luoghi della morte, viene investito dal transfert del desiderio che il suo compagno di viaggio aveva rivolto ai suoi primi oggetti d'amore, a partire dal suo complicato rapporto con la madre (il quale include la storia di lei e l'insieme delle sue relazioni affettivo-erotiche più significative). Questo transfert impegna l'analista su due piani (la geniale intuizione di Racker): sul primo l'analizzando colloca nell'analista il proprio fallimento nel campo del desiderio e i sentimenti ad

esso collegati (identificazione proiettiva); sul secondo trasferisce sull'analista i sentimenti e il desiderio complicato rivolto ai suoi oggetti d'infanzia, lo colloca nel loro posto. Il controtransfert dell'analista ha a che fare con il desiderio, difficile da gestire e insidioso, con cui lui deve rispondere al desiderio dell'altro che lo investe con tutte le sue forze come interposta persona, perché solo così lo può impegnare, farlo partecipe del suo dolore e delle sue perdute ragioni.

Per comprendere meglio il modo d'intendere il controtransfert di Tito Baldini bisogna considerarlo come il movimento psicocorporeo impresso dal desiderio del soggetto alle prese con un desiderio altro che gli contende lo spazio e tende a preconstituirlo. Se nel transfert il desiderio ripercorre le sue *impasse* nella speranza di trovare i collegamenti e i passaggi che lo rimettono in gioco, nel controtransfert esso deve relazionarsi con un altro desiderio, che gli si oppone, con le sue ragioni e le sue pretese. Nei punti più problematici in cui il gorgo creato dalle due correnti opposte diventa un vortice la posta in gioco può diventare la scelta tra la vita e la morte.

Lo scrittore - questa è la tesi che sottende tutto il testo di Tito - non scrive seguendo il libero flusso del suo desiderio (il punto di vista dei surrealisti). Il suo punto di partenza sono i luoghi in cui la vita ha ferito questo desiderio che sono anche i luoghi in cui il suo desiderio ha rischiato di ferire la vita. Lo scrittore scrive rifuggendo la fascinazione, ma senza rinunciare all'esperienza dell'abbandono. Così facendo, rinunciando, al tempo stesso, a essere scavezzacollo e morigerato, sottrae la vita dalla morte. La vita deve colpirlo non nel

“vivo”, ma nel “morto” (Pontalis), cioè dove il suo desiderio imbrigliato con il desiderio dell’altro si è arenato nelle pieghe impersonali, inerti dell’esistenza. Colpito nel “morto”, svegliato dal torpore proprio quando la sua foga narrativa pensava di passarla liscia, lo scrittore riprende a respirare e a scrivere dal punto in cui lui e l’oggetto del suo desiderio avevano perso il contatto e l’intesa: dove al posto di un’incomprensione rivelatrice necessaria aveva preso forma una comprensione fasulla, indifferente e cimiteriale. Lo scrittore estrae vivo il corpo del desiderio dalle macerie, ripristina la conoscenza attraverso il patire che è insieme soffrire e esperire. In fondo ogni scrittore è tragico.

Il controtransfert dello scrittore è la narrazione tragica dell’altro da sé guidata dal proprio desiderio ferito e la narrazione di sé attraverso il desiderio dell’altro che co-constituisce l’opera narrativa. È apertura dell’essere all’alterità con cui co-abita la vita, nel punto in cui rischia di chiudersi in sé stesso, scivolando nell’in-differenza.

E l’analista? Non diversamente dallo scrittore è mosso dal “desiderio che ama il lutto” (Gorgia), dal senso di mancanza dell’oggetto amato che deve essere perduto per poter essere ritrovato e rinnovato, trasformato e mantenuto desiderante e desiderabile, salvato dalla ripetizione e dall’assuefazione. A differenza dello scrittore però, l’analista non dialoga direttamente con il mondo, ma con un soggetto, o più soggetti, con cui deve costruire la strada del ritrovamento del loro posto originale nella vita. Si relaziona con il dolore della

persona e il suo controtransfert connette questo dolore al dolore dell'umanità. Non aspira alla poesia come opera universale, cerca di aiutare il suo oggetto di cura a ricreare lo spazio poetico della sua vita. La relazione analitica è l'incontro tra due soggettività, lo spazio condiviso in cui la loro singolarità si intende con l'universalità e viceversa.

Dice Paula Heimann che l'inconscio dell'analista comprende quello dell'analizzando. Questo è vero, ma richiede una precisazione: il comprendere l'altro dell'analista passa necessariamente dall'incomprensione (la fondamentale intuizione di Winnicott), l'anticamera del lutto e del lavoro di riposizionamento reciproco che rinnova e mantiene viva ogni relazione umana. Lucio Russo - a cui l'allievo Baldini rende un doveroso e sentito omaggio - aggiunge che l'analista è spinto, attraverso il suo controtransfert, alla comprensione del suo analizzando dai propri irrisolti, i "resti non analizzati". Nessun essere umano si può considerare "risolto" se non in una misura che, con una certa approssimazione, chiamiamo "sufficiente". L'analista non fa in alcun caso eccezione. Ciò che lo caratterizza è il desiderio di abitare l'esperienza umana con tutte le sue incoerenze, imprevedibilità, contraddizioni e conflitti non per arrivare a uno stato di nirvana prossimo alla morte ma per mantenere viva la tensione del desiderio in sé e nell'altro, sciogliendo i nodi e riannodandoli (slegando e legando direbbe Green) di modo da allargare e arricchire la trama dell'esperienza tessuta e vissuta.

Nell'analisi si ripete - senza la stessa tensione catartica dell'opera tragica (che tende allo spasimo i vissuti), ma con ben maggiore personalizzazione dell'esperienza e con più ampio spazio della messa in scena onirica dell'esistenza - nell'analisi si ripete quindi, dicevo, l'agone tra il "me" e il "te", tra l'"io" e il "tu", tra il "noi" e i "voialtri" (gli "altri" diventati "voi"). Se l'analista non tradisce la vocazione/passione che gli ha dato la nascita, sarà spinto dal senso di ciò che gli manca - come soggetto mutilato nella sua onnipotenza originaria e sanguinante in attesa dell'oggetto che, insieme amico e nemico del suo desiderio, co-costituisce la sua esperienza - nello spazio isterico in cui egli è e, al tempo stesso, non è, quell'altro che primariamente aveva affettivamente e mentalmente iscritto nel proprio spazio psichico come parte di sé. In questo spazio di silenzio della parola, in cui gli inconsci possono comunicare attraverso la loro affinità e differenza, l'analista comprende e non comprende il suo interlocutore ed è qui che il suo controtransfert emerge dall'"identificazione primaria" e dalla pretesa di comprendere attraverso l'empatia. Il controtransfert nasce dove l'incomprensione necessaria (l'irriducibile alterità dell'altro) si insinua nel cuore della comprensione e rende necessaria la trasformazione del proprio modo di sentire, vedere e pensare. Nella sua forma più pura e intensa il controtransfert è la trasformazione che l'alterità del suo analizzando imprime nella materia psico-corporea dell'analista che, essendo un essere umano irrisolto, è sensibile e desiderante.

Il luogo in cui il controtransfert esprime il massimo della sua potenza (ben descritto attraverso tutto il racconto clinico di sé e dell'altro che Tito ci ha regalato) è carico di tensione. In esso spesso vita e morte del desiderio sono molto vicini. Tito parla di “regolatore di tensione”, ispirandosi al suo rapporto personale, “controtransferale” con la meccanica (o dovremmo per lui, come fa Irrera in *Appendice*, coniare il neologismo *meccanima*?). La metafora ben esprime la drammaticità del controtransfert e la difficoltà di maneggiarlo, sempre vicini al rischio che il “motore” dell'esperienza analitica si rompa.

Egli la questione della regolazione l'ha posta bene, introducendo il concetto del *ritmo*. Infondo la virgola mancata, che avrebbe potuto salvare la vita di Cesare Pavese, ha a che fare con il ritmo. La virgola dettava un ritmo che consentiva di sostare nell'area del gorgo in silenzio, senza precipitarci dentro. Sto parlando del silenzio delle parole che è il sogno, la sospensione insieme alla parola anche dell'effettività dell'azione che rende il vissuto sperimentale aperto ad altri esiti, significati e implicazioni laterali. A Pavese, prima di morire, è venuto meno il sogno.

Lo spazio dell'azione sperimentale, onirica crea onde di desiderio le quali non si chiudono nello spazio lineare che porta da un inizio a una fine. Tali onde - in cui il sognatore e il suo oggetto di desiderio respirano insieme, creando un ritmo che si accorda con i ritmi del mondo - s'incontrano con le onde che viaggiano nella vita partendo

da altri luoghi, i quali vengono dal passato e stanno per arrivare dal futuro. Le onde, attraversando i confini del sogno, creano un tempo inattuale, nello spazio del quale davvero viviamo. Le onde ispirano le parole con cui analista e analizzando restituiscono l'uno all'altro la propria differenza e rendono l'esperienza compiutamente comunicabile e significata.

Tito parla di controtransfert dell'analista (come da sempre si usa) ma dal suo modo di intenderlo si vede che si potrebbe parlare anche di un controtransfert dell'analizzando. Questo è un punto che è giusto resti aperto. Tuttavia - tenendo conto del fatto che la relazione analitica, pur essendo rigorosamente paritaria, è, per la sua stessa costituzione, asimmetrica (il suo centro di gravità è la trasformazione del mondo interno dell'analizzando) - si potrebbe dire, in modo provvisorio, che, mentre il controtransfert dell'analista è rivolto al transfert del suo compagno in analisi (colui che lo abilita alla sua funzione di dispositivo tragico incarnato), il controtransfert di quest'ultimo deve arrivare a rivolgersi, attraverso la relazione analitica, direttamente alla vita.

Infine:

perché gli adolescenti?

perché il controtransfert è diventato così vivo nella mente e nelle emozioni di Tito Baldini attraverso il rapporto con gli adolescenti?

Si può dire che dalla sua adolescenza non si è mai allontanato. Non la tratta come un compagno imbarazzante da cui ogni adulto rispettabile sente l'esigenza di differenziarsi. Non vuole educarla né nasconderla. Sa che l'adolescenza si costituisce come cerniera permanente tra noi e l'alterità ma anche tra il nostro sognare e le nostre parole. L'adolescente non è ciò che fa né ciò che dice. È ciò che sente in profondità (il suo vero modo di pensare) che ora lo dice e lo agisce in un modo, ora nel modo opposto. Ama la propria incoerenza comunicativa perché è sperimentaltà, messa in scena di un modo di essere che vive nel proprio divenire, nella sua transizione persistente. La vera natura espressiva dell'adolescenza è "scenica": bisogna prestare attenzione al "dramma" che le azioni mettono in movimento e non alla loro finalità.

Proprio perché il più delle volte gli adolescenti vengono visti per quel che fanno e non per quel che sono (sperimentalmente), si sentono costretti a far apparire morto ciò che è più vivo in loro e per non morire devono inventare modalità comunicative incongrue, *bizzarre*.

Penso che Tito Baldini non disdegni le idee *bizzarre* (*Sono sicuramente folle* - disse grosso modo Winnicott a un paziente maschio - *ma la sento come una donna*) da cui comincia a prendere forma, seguendo la via del controtransfert, il discorso dell'analista.

PRESENTAZIONE

“Se volti di scatto il capo vedi dietro di te la tua morte” Variazioni sul controtransfert

di Patrizia Cupelloni² e Lucio Russo³

La lettura del testo di Tito Baldini è veramente stimolante per la sua originalità, coraggiosa narrazione del suo lavoro e della sua passione psicoanalitica. Chi sono questi *ragazzi indifferenti* di cui il libro parla? Sono coloro che sin da piccoli si trovano a sperimentare una vita sospesa, sospesa rispetto all'uso della norma e delle regole civili e che il tempo stesso immette nella realtà sociale. Un tempo che viene negato perché sarebbe occasione di cambiamenti interni e quindi di vitalità.

² Analista con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana. (SPI-IPA).

³ Analista con Funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana (SPI-IPA).

Chi sono questi ragazzi indifferenti?

Se sono coloro che sin da piccoli non desiderano vivere, che si lasciano andare in una sorta di autodistruzione pur di porsi contro la società che rifiutano perché li opprime, li conforma e li giudica, sembrano essere come i *Ragazzi di vita* di P. P. Pasolini, evidente riferimento di Baldini.

Salvare certamente è qualcosa di diverso dal guarire. Tito Baldini ha una sua particolare spiccata capacità nel sentire il richiamo morale a salvare questi ragazzi. Prendersi cura dei ragazzi indifferenti è un po' prendersi cura anche di sé e scoprire le proprie parti interne indifferenti. Fare una pratica di "cura infinita". Così come ci hanno indicato S. Ferenczi e A. Warburg.

Sembra che i ragazzi indifferenti che l'autore pone all'inizio del suo libro siano non solo i suoi interlocutori, ma anche suoi pazienti e suoi amici. D'altro canto la convinzione di Baldini, che ci sentiamo di condividere e che viene espressa sin dalle prime pagine del suo libro, è relativa all'idea che chi cura gli altri parallelamente cura sé stesso e che, nel curare i ragazzi indifferenti si cura l'*indifferenza* dentro di noi. Questo libro parte da un presupposto molto interessante, che necessita un chiarimento. Che cosa è l'indifferenza? Secondo Baldini è lo stato d'animo che colpisce molti ragazzi completamente assenti dalle problematiche sociali, rifiuto della scuola, rifiuto della famiglia, immersione nei telefonini. Baldini sfida questa situazione e

si occupa di loro con un ascolto psicoanalitico, senza mettersi in un contesto psicoanalitico. L'indifferenza di cui parla è una sospensione del tempo e del desiderio, un vuoto dell'anima. Ragazzi spenti, senza energie, ragazzi catturati da uno stato di sonno dell'eros e di sospensione della vita psichica, senza tuttavia cancellarla del tutto.

Da questo libro emerge con forza la fiducia che Baldini analista nutre di portare questi ragazzi ad un nuovo inizio, anche se lontano dalla stanza d'analisi. Questa è una premessa indispensabile. Baldini ci parla della possibilità della psicoanalisi di aprirsi a territori non usuali, più vicini alla vita reale dove questi giovani possono trovare un proprio *setting* senza avere colloqui individuali o incontri prestabiliti. Ci pare estremamente interessante e foriera di speranza la convinzione che Tito comunica, tanto più in un momento così drammatico in cui la nostra società è in crisi, confusa, cambiata da numerosi traumi, *Covid 19*, guerra, mancanza di lavoro, ecc. Un trauma esteso, che consiste nell'impossibilità di avere contenitori idonei e autocontenimenti capaci di sviluppare una interiorità.

La sfida che Tito propone è quella di lavorare con questo tipo di pazienti usando l'orecchio analitico per aiutarli a creare per la prima volta la fiducia di crescere e di avere legami con gli altri.

Tutto questo potrebbe significare non cedere alla "pulsione di morte". I ragazzi di cui stiamo parlando non conoscono questa espressione, ma sanno che qualcosa dentro di loro è distruttivo e autodistruttivo, perché è un *ibris*, un eccesso di cui si sentono malati e a cui si sentono condannati: consegnati all'esteriorità, all'agito,

all'incapacità di pensare, a delegare alle immagini dei *social* le loro emozioni. Questo libro ha quindi il grande merito di costringere tutti noi a pensare a che cosa la psicoanalisi possa fare per non lasciare i *ragazzi indifferenti* in uno stato di abbandono.

Partiamo da qui per segnalare alcuni aspetti: il primo è il contrasto tra la passione totale dello psicoterapeuta, che si immedesima diventando egli stesso un ragazzo indifferente, identificandosi e abbracciando fino in fondo il loro disastro psichico, senza rifiutarli e senza considerarli reietti. Spesso gli stessi genitori, la stessa famiglia, gli amici più fortunati tendono a rifiutare questi figli, come la società fa con i tossicodipendenti, che quasi sempre vengono considerati persi, impossibili da curare. Da ciò che scrive Baldini si deduce che lui mette in gioco la sua passione, li difende, li sente umani, scopre un'umanità diversa da quella del buonsenso e da quella della normalità, ma profondamente viva, veramente umana. Tito rovescia questo aspetto e rende disumani coloro che rifiutano i *ragazzi indifferenti*, che sono fin troppo umani, perché a modo loro continuano a mostrare il proprio bisogno di cambiare la società chiusa al nuovo e alla passione. Baldini si immedesima in loro e non ha paura di essere o diventare anormale. Non ha paura di vivere dentro di sé la totale ribellione nei confronti di una società che ha reso questi giovani appiattiti, isolati, cancellati...

Che enorme esperienza riconoscere dentro se stesso le proprie parti indifferenti-sofferenti e sperimentare nella sua stessa vita questo livello di slegamento! Attraverso la sua analisi personale, la sua for-

mazione, le sue passioni letterarie, i suoi interessi sociali e politici Tito ha colmato questa parte indifferente che tuttavia sa riconoscere e spendere nella cura.

Noi chiamiamo “indifferenziato” questo livello psichico che non è capace di rappresentare e deve essere accompagnato in analisi fino alla capacità di mettere in parola il proprio disagio. Mentre scrivevamo queste note, d'estate di fronte al mare, abbiamo pensato che per comprendere questa vita esagerata tutta esteriorizzata, eccessiva, senza legami e soprattutto distruttiva così come oggi i giovani dimostrano, ci avrebbe potuto aiutare e dare un contributo complessivo una rapida incursione nel lavoro di Francesco Corrao sul mito di Dioniso (1992). Secondo i cultori del modello edipico, “lì dove si trova l'Es deve avvenire l'Io”, il modello dionisiaco ribalta la questione e propone che “lì dove è l'Io deve avvenire l'Es”. C'è quindi una fuga per cancellare l'Io e l'attenzione alla realtà, per alla fine arrivare alla totalità dell'Es. Potremmo dire: niente introspezione, niente pensiero, niente modalità rappresentativa. Come sentir dire ad un ragazzo sofferente ma a volte anche ad un adulto: *nessuno mi rappresenta e io non rappresento nessuno oltre me stesso con i miei eccessi*. Ci sembra che sia proprio questo il modo in cui Tito Baldini intende l'indifferenza; quindi pensiamo quanto sia importante la posizione di uno psicoanalista impegnato nel sociale che di fronte a questi ragazzi accetta di sospendere il metodo analitico, che fa parte della sua identità professionale, e con coraggio si prende cura di loro. Tutto ciò che è forma di dialogo e fonte di parola serve a restituire la

parola a una funzione sociale, quindi a non distruggere la parola come forma di comunicazione.

Vorremmo mettere in rilievo un ultimo elemento, che a nostro parere è fondamentale per lo psicoterapeuta che si cimenta su questo fronte: *egli deve accettare la propria follia*. Stiamo parlando di un aspetto psichico esagerato che certo non deve essere confuso con nessuna forma di psicosi, ma piuttosto con la *fantasia di prendere il volo*, uscire dal seminato e non sentirsi in colpa per avere il desiderio di liberarsi delle gabbie, dai pensieri conformisti, da una vita cosiddetta normale e sana. È necessario avere la capacità di incontrare la propria ribellione per poter stare accanto a questi ragazzi e sentire la propria indifferenza e mantenere comunque la parte integrata e differenziata. Tale postura psichica potrebbe riportare questi giovani verso una vita di cui si possano sentire soggetti.

Come abbiamo già detto, la passione porta l'analista a confondersi, a vivere e immedesimarsi con la follia del giovane indifferente; tuttavia, secondo noi e secondo Baldini, sembra evidente quanto inopportuno sarebbe rimanere imprigionati in un'alleanza totale con tale stato d'animo. Esso può servire solo a trasmettere un contenimento e una comprensione. Questi sostanzialmente gli strumenti che lo psicoterapeuta può usare per aiutare un giovane sofferente ad uscire fuori dall'eccesso. Da parte sua l'analista deve avere la capacità di autoanalizzarsi. Baldini lo dice quando parla della necessità di mettere in mostra le proprie parti di ragazzo ribelle che ancora egli riconosce di avere nei confronti degli eccessivi conformismi e chiusure. La

passione di Baldini è passione per un'alleanza che faccia sì che lui e l'altro non siano uno tra tanti, ma che ciascuno sia sé stesso. Per essere come è, ognuna/o ha bisogno di una fonte di vita che metta in moto la propria voglia di non essere uno qualunque.

Dice J. McDougall in "A favore di una certa anormalità" (1993) le seguenti parole: "il ristabilirsi di un dialogo"; esse indicano la modalità per descrivere il percorso analitico di Summy che ha conquistato la fiducia e abbandonato la strategia di sopravvivenza.

Il nostro approfondimento di Fedidà ci porta a dire e proporre "a favore di una certa follia". Abbiamo messo a punto che tutto ciò che è contro la normalità è follia. E torniamo a ripetere che stiamo parlando di una condizione interna creativa e singolare, niente a che vedere con un aspetto patologico che viene definito psicotico. Baldini stesso ci dimostra nel suo testo che, se nello spazio interno dello psicoterapeuta non c'è la spinta vitale al riconoscimento di questi ragazzi, l'alleanza non sarà possibile. Si ha l'impressione che questo mondo vitale e creativo, questo spazio interno fantasmatico, nasca e venga continuamente alimentato dalla passione per la letteratura, per i miti e per l'arte. Incontri con la ribellione e con il superamento della regola e della logica possono essere occasioni che ravvivano lo stesso analista.

Infondo la funzione della letteratura e dell'arte è simile alla funzione del sogno.

Baldini mette a disposizione dei suoi ragazzi il proprio credere nell'eros della vita psichica, ovvero nella fiducia di uscire da questa normalità appiattente, né viva né morta, che fa diventare semi-vivi e di conseguenza semi-distruttivi.

L'autore tenta di mostrare che è necessario trovare nella cura, che salva, una dimensione simmetrica, senza però rinunciare a conservare quella differenza che sa cogliere, oltre la bellezza dell'eroismo, la tragica minaccia che rischia di portare fuori dall'umanità del limite.

Baldini, che ama la letteratura, crede che attraverso la capacità metaforica del discorso letterario, senza pretese di scientificità ma solo di efficace capacità narrativa e simbolica, sia possibile toccare le anime perse e indifferenti. È bene che letteratura e psicoanalisi si alleano. Siamo d'accordo.

Il tema centrale del libro riguarda il controtransfert, tema che Tito scrive con la C maiuscola e che personifica fino a immaginarsi di dialogare con un soggetto, il soggetto dell'inconscio, che viene sentito senza essere visto. Secondo Baldini l'affetto controtrasferale equivale all'affetto di vuoto e/o di perdita. Ed è così che Freud lo aveva espresso parlando di un controtransfert inconscio che è condizione di mancanza e di vuoto, condizioni necessarie per la nascita del pensiero.

È molto interessante entrare in questa ipotesi, che Baldini descrive quando ci aiuta a pensare che il controtransfert si sente come stato affettivo e non come vissuto. Il vissuto è dimensione psichica conscia, mentre l'elemento pulsionale diventa conoscibile solo attraverso i suoi derivati. Infatti conosciamo solo gli affetti e le rappresentazioni, mai il controtransfert in sé.

Il controtransfert con la sua assenza domina la formazione psichica degli affetti.

Raccogliendo l'analogia con il Don-Juan di Carlos Castaneda, Tito dice che il controtransfert è un affetto istantaneo, fuori dalla durata, fuori dal tempo, è atemporale, inconscio. È un attimo, fuori dall'ordine cronologico temporale.

Ma come è possibile far entrare nell'ordine del discorso questo sentire istantaneo che abbiamo chiamato controtransfert?

“Gli occhi lucenti lacrimando volse”

L'espressione poetica va oltre il noto.

Condividiamo che la psicoanalisi non è inventata ma scoperta. Nella clinica ogni dimensione controtransferale e transferale deve

essere inventata, spontanea, sempre nuova, mai ripetibile. Tutto questo produce una inimmaginabile e indicibile commozione singolare ed universale insieme.

Il dialogo è forma di incontro e di reciproco ascolto.

L'uso creativo del controtransfert interrompe la costruzione di un sapere noto e precostituito delle teorie psicoanalitiche. Il pensiero sul controtransfert è certamente ricco di contributi a partire da M. Klein, P. Heimann, M. Little, H. F. Searles, P. Fedidà, M. Khan ed altri... Un pensiero fertile e innovativo tanto che gli analisti e le analiste hanno potuto nel corso del tempo attingere a questa scoperta e hanno potuto inventare nuove esperienze...

Baldini usa l'artificio di umanizzare la teoria

Il controtransfert è l'Altro con cui egli parla

-“...quando senti dire che a me mi controllano che mi usano in modo didascalico, ebbene forzano il mio sentire per farlo divenire il loro sentire, e per altro quella parte del loro che risiede nel cranio, quindi totalmente cosciente, insomma pare proprio che io venga utilizzato per affermare ciò che il conscio di taluni vorrebbe appunto affermato invece che ascoltato, ‘colto’... in quell’attimo senza spazio né tempo descritto da Don Juan. È forte quella metafora di me perché usando la morte descrive qualcosa

che c'è sempre, è con noi ma non possiamo definirla con chiarezza; anzi quando tenti di farlo la perdi. Eccomi..."

- "...va bè, però quanto divaghi..."

- "... e si capisce: io non sono nel conscio, non uso le parole come fai tu; io devo descrivere cose che non sono cose, forme che non hanno forma; non cose e non forme, densità a diversa consistenza che possono nel tempo prendere forme, come latte cagliato nelle mani del pastore che rimesta nel paiolo caldo. Guarda che chiunque abbia tentato di descrivere le cose che accadono dentro ha usato metafore: Socrate m'è testimone e poi pensa al Gesù di Nazareth, al tuo stesso Freud... ti ricordo che queste evocazioni te le offriva anche Giannakoulas ch'eri ancora giovane..."

- "... infatti, hai ragione."

- "io non sono ancora giovane"⁴.

Sebbene abbia abbandonando gli studi letterari per diventare psicoanalista, Tito mostra come la letteratura esprima profondamente ciò che la coscienza e l'aspetto teorico del pensiero psicoanalitico non possono fare. Tra poesia e psicoanalisi c'è uno spazio virtuale dove si colloca il desiderio di narrare le emozioni che possono salvare i ragazzi indifferenti. La propria formazione analitica e il quotidiano lavoro con i pazienti ha consentito a Tito di sperimentare il qui e il là senza chiedersi cosa accade e come può essere detto. Ciò accade

⁴ Tratto dal libro, lo trovate a pag. 107.

aprendosi ad una oscillazione tra una quantità intensa di emozioni e la parziale rappresentazione narrativa.

Così si creano equilibri importanti tra corpo, affetto e linguaggio. Noi analiste/i conosciamo questa esperienza. Noi stessi scriventi abbiamo, negli anni di studio personale e di confronto, continuato ad approfondire per giungere solo ad una provvisoria conclusione:

la continua invenzione degli usi clinici del controtransfert, ci consente di pensare questo concetto come un funambolo tra il polo dell'equilibrio affettivo e il polo della parola.

Siamo debitori a P. Fedidà di questo costante approfondimento e in particolare dell'*idea del controtransfert che serve a contenere la crisi del transfert dovuta ad intensità di stimoli emotivi*. Abbiamo scoperto così , dopo un lungo e fruttuoso lavoro di gruppo⁵ la *funzione di parastimoli del controtransfert*.

Baldini usa la metafora nel dialogo per mettere in luce che il controtransfert innanzitutto guida l'analista dentro il suo mondo interno, non è emozione subita. Tito sente che il controtransfert è suo. Il paziente o in questo caso i ragazzi sono l'occasione perché l'analista sia interrogato dall'inconscio. Il buon uso del controtransfert favori-

⁵ Il gruppo, composto da molte/i colleghe/i provenienti da tanti centri SPI e da altre Società è condotto da Lucio Russo e frequentato da Patrizia Cupelloni, lavora da circa dodici anni su: "*Ascolto e Parola*".

sce una relazione analitica e umana tra lo psicoanalista e il paziente nel setting e tra lo psicoterapeuta e i ragazzi indifferenti. In questa situazione il controtransfert estende la propria esperienza dell'inconscio e la capacità di sentire l'inconscio dell'altro.

Per concludere vogliamo riflettere sul titolo del libro, *il mondo salvato dai ragazzi indifferenti*, per cercare di capire cosa intenda Baldini con la parola “salvato”. Parola che non può non evocare il bellissimo e tragico libro di Primo Levi “*I salvati e i sommersi*”. Pensiamo che Baldini enfatizzi non solo in senso negativo il desiderio di questi ragazzi di salvare il mondo che gli adulti non comprendono. Trapela la fantasia costruttiva che anche lui sia capace o che almeno riesca a mostrare di essere capace di essere dentro questo desiderio, sentirlo, crederci. *Salvare il mondo*, ovviamente non in modo onnipotente, ma cogliendo in sé stesso la fiducia che la salvezza può essere in gioco e arginare la distruzione. Una cosa che gli adulti non sempre comprendono. Solo dentro la richiesta, il desiderio di salvare questo mondo si apre un pensiero trasformativo. Oggi più che mai abbiamo bisogno di identificarci in questo desiderio.

Roma, li 27/08/2022

Cap. 1

Il mondo salvato dai ragazzi indifferenti

Ho dedicato la vita ai *ragazzi indifferenti*

ma chi sono?

penso a tutti quei giovani *al limite* della possibilità di esistere, collocati nei territori estremi della psiche e delle società, quelli che la maggior parte delle persone, compresi coloro i quali se ne devono occupare non hanno conosciuto né mai conosceranno se non dentro preconconcetti di ordine sociologico, psicologico, pedagogico, politico e religioso; condizionamenti che li proteggono e allontanano dalla possibilità di un vero approccio tali vite disperse ...

perché Tito tanta durezza?

perché per aiutarli li devi conoscere e per conoscerli devi smetterla di studiarli solo nei libri e negli articoli e iniziare a metterci la faccia in un viaggio dentro loro che nel percorso scopri essere uno dentro te,

fino in fondo, fino alle zone tue ove scivoli, smargini, ove perdi coesione, ove non ti puoi più dire se quella che vivi sia ancora un'esperienza nevrotica scompensata o già una psicotica, o una oltre il *limite*, o angoscia pura o una forte fobia, un'acuzie di qualcosa sito nei luoghi tuoi ove la nosografia psichiatrica più non t'aiuta nello scopo primo per cui esiste: allontanarti dal *contatto vero con la persona di te dispersa in te*; il tuo terrore intenso quanto al tuo conscio sconosciuto di sperimentare tali stati d'*indifferenza dell'anima*⁶. Come puoi infatti reggere tanta assenza di legame tra le parti che costituiscono le persone che vuoi aiutare se non ti sperimenti a trovare, riconoscere, ammettere e tollerare quei livelli di annullamento delle

⁶ Lucio Russo (1998) con tale espressione ha titolato un volume coraggioso e importante; gli sono profondamente grato d'averlo pensato e scritto e nel corso di questo libro avremo più occasioni per incontrarlo intimamente. Dall'Autore ho preso spunto per il titolo del libro e del capitolo in visione, da lui e da *L'indifférent* di Proust (1896): dette opere mi convinsero quindi all'uso di tale espressione dai rimandi intensi; esse, e altri due scritti: l'introduzione alla prima edizione italiana della citata opera d'oltralpe a cura di Giorgio Agamben *La passione dell'indifferenza*, e, sempre inerente il racconto proustiano, il saggio di Phillip Kolb *Una novella perduta e ritrovata*, che tutti dovremmo ritrovare così come in noi il senso del concetto d'indifferenza. In senso storico-bibliografico, *L'indifferente* è una novella di Marcel Proust scritta nell'estate del 1893 e pubblicata in rivista il 1° marzo 1896, poi dimenticata fino a quando Philip Kolb riuscì a ritrovarla nel 1978: venne allora pubblicata presso Gallimard. La prima edizione italiana, con testo originale a fronte e traduzione di Mariolina Bongiovanni Bertini è uscita presso Einaudi lo stesso anno, con un'introduzione di Giorgio Agamben, *La passione dell'indifferenza*, e il saggio di Philip Kolb *Una novella perduta e ritrovata*. Purtroppo detta edizione italiana, arricchita dei due saggi di cui sopra, è esaurita ma la si può trovare usata. Tornando al tema, meno nel senso sopra indicato mi convinsero i pur importanti inviti alla riflessione sul tema offerti da Moravia (1929, 1960) e Sartre (1938); tuttavia leggerei anche quelli allo scopo di affinare la capacità di sentire dentro sé la dispersione d'anima dei *ragazzi indifferenti*.

differenziazioni dentro te ove essi già sono, e dalla cui ammissione ti difendi anche divenendo una brava o un bravo psi, o assistente sociale, o medico, giudice, insegnante, magistrato, accademico o politico, o un bravo genitore coi suoi sani principi? Nel senso alto della risposta a quel *perché* v'è il fallimento dell'aiuto a loro, quando invece esiste la cultura e allo stesso tempo la chiave per accedere alla possibilità di salvare loro la vita, o meglio, tramite la loro salvata, anche la nostra.

È infatti un *mondo salvato* da tali ragazzi indifferenti, il nostro dentro; il mondo della psiche, dell'inconscio inconoscibile esuberante innocente ingenuo feroce istintivo estraneo al piacere e colmo d'istinto e d'energia che però non costruisce perché non vuole mettersi in forma, in forme possibili dell'edificazione di un'identità, psichica, di genere, d'età, di lavoro, d'idee. Il *mondo salvato dai ragazzi indifferenti* è bellissimo ma spaventa i più e i più da sempre sono d'accordo di considerarlo sbagliato, da modificare da giudicare da creare libri ove si certifica il loro errore nei pensieri e nelle azioni e le vie per correggerlo. Se fosse per molti di noi, quel mondo si perderebbe perché ai più terrorizza come un desiderio inconfessabile e perseguitante quanto un peccato; la colpa di un desiderio che Freud (1929) scoprì ci mette a *disagio* se vogliamo essere civili; il disagio di essere, nella natura più intima, come loro, solo che loro lo ammettono e lo vivono a petto dei plotoni dai quali da sempre sono fucilati, giustiziati perché pericolosi, temibili perché vivono come vorremmo fare tutti ma noi ne abbiamo timore e ci civilizziamo. Loro sono eroi

bellissimi che estranei alla paura sorridono impavidi di fronte al giustiziere ogni mattina che suona la sveglia e la spengono, tutte le volte che hanno i compiti e non li svolgono, nelle occasioni tante in cui desiderano bere e fumare senza limiti e provare esperienze percettive estreme con la chimica delle sostanze o la termodinamica della frizione tra i corpi; tutto quello che le culture hanno attribuito possibile alle divinità, impedito agli uomini e concesso a patto di una fine tragica agli eroi⁷: chi non ammira *il pelide Achille* in tutto *illimitato? infinito* nella bellezza, nelle arti amatorie come in quelle belliche e sopra a tutto accettante il destino di morire di tanta vita piena, nel pieno, e nel ricordo imperituro, della stessa. Noi abbiamo bisogno del loro eroismo per identificarci in loro e in tale condizione gratificarci delle loro gesta, questo per accettare la finitudine che caratterizza la nostra vita di persone moderate, limitate, che consumano la vita stessa a poco a poco per farla durare di più; noi abbiamo bisogno delle loro imprese per tollerare che non sapremo mai essere il migliore calciatore del mondo, idolo delle donne e degli uomini dell'intero pianeta e poi morire di tanti eccessi. E siccome non li possiamo amare veramente fino in fondo, li dobbiamo anche attaccare, alle volte ferocemente; imprigionare dopo averli fatti divenire terroristi per la

⁷ Con ARPAd e la sua Rivista *AeP Adolescenza e Psicoanalisi* realizzammo sul tema una Giornata internazionale italo-francese di studi; ne nacque la monografia *Eroi* e in essa, tra altri migliori, il mio scritto "Da Ettore per Achille verso Enea", in cui descrivo i ragazzi *al limite* come degli Achille, e noi, che li aiutiamo, come degli Ettore che devono condurre i primi dalla posizione dell'Achille omerico verso quella dell'Enea virgiliano (Baldini 2013).

rabbia a causa dell'ingiustizia sociale che sentiamo noi ma a noi è stato detto di non fare chiasso in classe e non lo facciamo, salvo però che aizziamo l'ingenuo a farlo, l'amico più esponente ad esporsi, il ragazzo fumantino a scaldarsi, quello collerico ad aggredire. Anche per noi, al posto di noi. Loro salvano il mondo, il più bel mondo *oltre i limiti del pensabile* e noi li attacchiamo, e li facciamo morire. Dobbiamo riflettere, ammettere e cambiare; solo così ci sarà accesso per tutti in quel *mondo salvato*, mentre *loro* non avranno più necessità, al fine di preservarlo intatto per noi, di annullarsi, nell'*indifferenza dell'anima*, come in quella del sedicente mondo benpensante.

* * *

Ho cercato per tanta vita ove potessi farlo: dalla politica alle politiche sociali, dallo sport consumante alla letteratura, dalla meccanica degli strumenti a quella quantistica⁸ a quella dei corpi umani, dall'incontro con gli umani a quello col bisogno di divinità

⁸ Mirabile il testo di Carlo Rovelli (2020) sul giovane Heisenberg il quale, 26 enne, nel 1925, per asma si ritira presso la sperduta isola di Helgoland, e, in una sorta di ritiro spirituale, concepisce la teoria dei quanti, formula per prevedere i movimenti degli elettroni intorno al nucleo dell'atomo, i quali, comunque, rimanevano non intercettabili. Vicende di giovani e studi ancora attuali che fanno riflettere sul fatto che il legame sia alla base della vita fin dalla sua costituzione nella materia.

l'unica disciplina che m'è venuta incontro, in un cammino alla ricerca della verità senza condizioni, quella che non aveva paura di dirla, la verità profonda, la verità del-e-sul profondo della nostra natura, è stata la psicoanalisi. Le devo davvero molto, come un ambiente de-psicotizzante, come una narrazione al pari di una nazione libera e pienamente democratica ove la verità si può dire senza rappresaglie

In tale cammino ho quindi incontrato la psicoanalisi e dopo una sensibile reticenza ho abbassato le difese e mi sono potuto permettere di capire che essa ha risorse impareggiabili se *applicate* all'aiuto di tali individui. Ho dedicato la vita anche a questo: a flettere il mondo dell'aiuto sociale ai ragazzi *indifferenti* verso la psicoanalisi e la psicoanalisi verso quel mondo e quei figli disperati e incompresi, disperati perché incompresi.

Innanzitutto basi solide: mi sono messo a studiare Freud approfonditamente⁹, poi a impattare in chi su di lui aveva stilato pagine che gli hanno salvato la vita nella psicoanalisi, quindi, gli psicoanalisti dopo Freud degni di lui; letture profonde, uno studio ermeneutico. Fin da ragazzo sono appassionato di ermeneutica, forse ne parleremo; nel percorso di avvicinamento che vi propongo *tutto fa brodo*.

⁹ Il mio amico Gianluigi Monniello suggeriva agli allievi che Freud andasse letto tutto almeno sette volte; concordo con lui, segnalando l'importanza di tornare e ritornare sui testi fondamentali.

Dopodiché mi sono posto di fronte uno specchio mentale e guardandomi in esso ho passato anni a tradurre quanto avevo dentro in un linguaggio fruibile a chi opera a presa diretta con questi ragazzi tutto il giorno tutti i giorni; ho cercato un sistema per non raccontarmi al conscio di queste brave ed eroiche persone, quel conscio che ci fa sapere nel conscio, e ben difenderci; sapere nel fuori e perdere il contatto nel dentro, quello vero, profondo, necessario, risolutivo. E così mi sono allenato a parlare al sottoscala della coscienza delle persone raggiungendole con tematiche indirette: dai fantasmi a Clint Eastwood, dal terrorismo anni '70 ad Antigone. Ne nacque *Ragazzi al limite* (Baldini 2011) e nel tempo mi pare che abbia raggiunto lo scopo infilandosi sotto la pelle. Ora sono passati dieci anni dall'uscita di quella raccolta di esperienze e mi hanno chiesto di aggiornarla; ho lasciato che il caffè dentro la Moka salisse e ne è nata questa nuova raccolta di *esperienze emotive*, per dirla con Bion¹⁰.

ti devi mettere a nudo

offrire tutto

usare l'intimo e trasmettere l'utilità di farlo

¹⁰ Tra i miei limiti vi è che non so comprendere come si possa vivere senza avere impattato in certe pagine di Bion, come quelle in cui descrive che cosa sono le esperienze emotive. Leggetevi *Apprendere dall'esperienza* (Bion 1962), o, andatevi a cercare la docuserie di seminari *Bion e le professioni di aiuto* che, gratuiti, un giorno troverete nel Portale *Psicoanalisi e Sociale* (www.psicoanalisiiesociale.it), e che sono già in chiaro nel sito dell'associazione *Lesra e Rubin* (www.lesrarubin.it).

certo con garbo misura equilibrio

Ma farlo

Altrimenti non curi

* * *

È molto difficile far partire questo nuovo libro perché sono sempre più convinto che quel che serve trasmettere a chi voglia aiutare i ragazzi *dispersi* non si possa inserire nei normali e rassicuranti criteri di una pedagogia scientifica che nasconda l'anima dietro termini, teorie, tecniche e metodologie. No.

August Aichhorn fu un bravo educatore, il più bravo educatore al mondo per la *gioventù traviata* del secolo diciottesimo. Era così bravo che ricevette incarichi di vertice nel potente impero austro-ungarico e così bravo che dallo stesso fu allontanato perché riusciva...

Perché chi riesce a cavarli dai guai viene attaccato?

Perché usa la pedagogia al contrario di come errando spesso essa viene manovrata: infatti non insegna loro ma da loro impara, non li

fa entrare nel nostro mondo giudicato migliore ma entra lui nel loro e lo trova bello, anzi meraviglioso, forse solo un poco da *limitare*. Aichhorn quando diventò bravissimo si pose il problema di come trasmettere il suo sapere alle nuove generazioni, e allora, dice lui stesso, pensò che avrebbe potuto risolvere solo inserendo la sua risorsa nel paradigma di riferimento offerto da una disciplina scientifica. Rigoroso studioso qual'era, ne attraversò e scartò finché incontrò la psicoanalisi. Quivi costituì una teoria psicoanalitica dell'aiuto sociale alla *Gioventù traviata* (Aichhorn 1926) che Freud - curando con manifesto piacere la prefazione di quel testo straordinario - definì un'*applicazione della psicoanalisi*: una delle tante possibili operazioni in tale direzione che il fondatore stesso incoraggiava e caldeggiava. Aichhorn e Freud divennero intimi e il primo rimase uno dei pochi eletti frequentatori di casa Freud nei difficili ultimi periodi viennesi del maestro.

Quel che devi trasmettere sul come si fa ad aiutarli non puoi quindi metterlo nelle forme confortevoli dell'insegnante che sa e dell'allievo che apprende, nel pacchetto formativo che cambia indirizzo mentale. È lungo e irrisolvibilmente intricato il percorso che alcuni di noi hanno compiuto per arrivare a farsi un'idea abbastanza chiara, confermata da risultati reiterati nel tempo, di come si riesca a salvare questi *figli*. E a seguito di ciò non è semplice capire come realizzare di quanto hai appreso una teoria applicabile e ripetibile, come valorizzarne i punti di forza, quindi come usare le operazioni classiche per la costruzione del pensiero al fine di trarne un conden-

sato¹¹ trasmissibile. Tanto più se devi cucinare e non puoi andarti a prendere gli ingredienti nei loro luoghi. Per questo non volevo più scrivere di ciò ma mi hanno chiesto di farlo: il mio amico Daniele Biondo, convinto ch'io abbia una teoria e la debba tirare fuori - lui sì ne è capace; l'Editore, alcuni allievi e amici con cui camminiamo insieme cogliendo esperienze. È difficile ...

Perché è difficile Tito?

Se dovessi concentrare tutte le difficoltà in una sola essa consiste come sostenevo nel convincere che dobbiamo noi educatori entrare nel mondo dei nostri assistiti e non indurre, obbligare loro a spostarsi nel nostro; dobbiamo capirlo quel mondo, e più che altro respirarlo trovandolo gradevole e direi ancor più, con Pasolini¹², *necessario*, e riconoscere loro tutta l'eroicità di aver tenuto fede all'impegno di non mollare la resistenza contro l'attacco sociale al forte dell'innocenza; loro, che ce la fanno. Eroi. I nostri eroi. La cosa difficile è questa qui: riuscire noi a capire che loro sono gli ultimi eroi

¹¹ Condensazione: altro termine bioniano legato alla formazione della psiche in quanto mondo esterno, mondo interno, e, nel mezzo, una barriera di contatto, realizzata dalla condensazione degli elementi alfa. Anche e non solo per questo merita una lettura attenta citato volume in nota 10. Se volete, ne trovate una sua interpretazione facilitante nei seminari "Bion e le professioni d'aiuto" da me condotti (ivi).

¹² Pasolini scrisse a un ragazzo: "So che sei, a ragione, per me così necessario" (Baldini *op. cit.*).

di un mondo bellissimo che essi difendono dalla nostra paura; è la nostra paura che porta a sterminarlo se non diventa come il nostro modo di vederlo, il mondo, e, se loro si arrabbiano, perché sterminiamo il loro modo e il loro mondo, che poi sotto sotto amiamo e desideriamo, noi, sterminiamo loro, facendoli “marcire in carcere” (recente espressione di un nostro ministro della Repubblica), o, con altri sistemi, come quello di far fallire progetti di aiuto che funzionerebbero se solo le varie agenzie di aiuto su un ragazzo *disperso* si mettessero a lavorare insieme sotto un vertice di riferimento che dà risultati¹³.

Quindi la prima condizione è fare qualcosa per riuscire a non difenderci dal percepire la necessità e la bellezza di un viaggio dentro di loro attraverso uno dentro noi stessi, che puoi anche leggerlo al contrario: dentro noi stessi attraverso il dentro di loro; sotto, ancora più sotto, fino a che noi diveniamo loro e loro noi senza più differenziazione; senza il Sé, l’Io e l’inconscio; là dove tutto è magma, *gan-ga minerale informe*¹⁴; là dove i bastioni teorici psichiatrici non ci

¹³ Abbiamo realizzato una monografia sul tema dedicata a Marco Lombardo Radice (AAVV 2019), un Evento nazionale (AAVV 2021), e realizzato sulla questione un *Osservatorio Nazionale* costituito da colleghe e colleghi di diverse professioni nell’aiuto esercitanti sull’intero territorio italiano.

¹⁴ Espressione usata da Italo Calvino nelle *Lezioni americane* (1985). Ne parlammo con Laura Di Nicola, cattedratica di Letteratura Italiana Moderna alla Sapienza di Roma. Fu un bell’evento SPI-Sapienza, *Parole dell’Io*: 10 incontri, ciascuno una parola di un testo letterario, e, a commentare, un accademico internazionale di letteratura insieme a uno psicoanalista (Baldini, Di Nicola 2017-18). Dalle 4 alle 500 persone a seminario. Fummo tutti travolti dal sentimento e la sera dopo ogni evento io e Laura restavamo sulle scale di Lettere coi Relatori come noi appassionati e gli studenti coi visi

difendono più dal mare gonfio e inquieto dell'inconscio, nel profondo pozzo dove Alba de Céspedes si getta per nutrirsi della propria finitudine e Natalia Levi Ginzburg dice alle donne che è meglio non farlo per non essere fragili, sensibili e vulnerabili¹⁵; là dove Virgilio sceglie di andare a salvare Dante nell'unico modo possibile per farlo, cioè ripercorrendo tutto l'inferno del secondo, ma, come sappiamo, lui, Virgilio, quell'inferno lo conosceva troppo bene per ingannarci

Non era di Dante l'inferno, Virgilio, era il tuo ...

Torneremo su questa vicenda.

* * *

All'avvio degli anni Ottanta del secolo scorso ebbi vent'anni e l'opportunità d'entrare a far parte di un gruppo di giovani che aiutava

caldi dall'emozione, fino a che gli usceri ci riportavano alla realtà. Spesso poi continuavamo i discorsi spostandoli in trattoria, come ragazzi. Sarebbe importante riuscire a capirci sul perché tali contaminazioni tra saperi siano utilissime per arrivare ad aiutare tutti, ma, in ispecie, chi di più *al limite* soffre. Certo il malato Proust potrebbe aiutarci, e così quello Baudelaire, Svevo, Kafka, Sartre, Berto...

¹⁵ Ne parlo diffusamente nella nota 134, p.217.

ragazzi difficili, i più difficili del Centro-Sud italiano, dentro la neuro infantile dell'allora Università di Roma oggi *Sapienza*. Era costituito da medici, infermieri, assistenti sociali, insegnanti e ragazzi come me¹⁶: tutti egualmente importanti per tutti, come gli adolescenti che soccorrevamo. Ognuno era ascoltato, profondamente compreso, aiutato (io per primo); ciascuno era l'interesse del gruppo. Tranne il responsabile di reparto, nessuno era strutturato né percepiva danaro: per noi era la possibilità di sentirci vivi e felici. Mai stato così felice come allora, mai così socialmente impegnato, maturo e accresciuto dalle responsabilità di gestire vite umane: fragili per gli altri, bellissime per noi, per noi migliori di noi, migliori di tutti. Questi ragazzi c'insegnavano a capire noi stessi e la vita ...

come, se hai dei buoni motivi, puoi sopravvivere in fuga a undici anni nei boschi con la polizia e la famiglia che ti cercano; come, ti puoi paralizzare per protestare eroicamente contro la morte mentale che un padre o una madre senza consapevolezza vorrebbero indurti; come, per analoghi motivi puoi arrivare a scarnificarti la faccia e a distruggere un reparto di ricovero ospedaliero. Imparavi da loro che si lotta con sprezzo della morte per il proprio ideale di vita libera dall'imposizione di persone che, spesso pur amandoti, nel sottoscala della coscienza hanno bisogno di schiacciarti per sentirsi potenti

¹⁶ Allora ero uno studente della Scuola speciale universitaria di *Neuro e Psicomotricità dell'Età Evolutiva* (oggi è l'omonima Facoltà).

E dal loro esempio di ragazzi *indifferenti* al proprio destino - e per il bene di tutti noi devoti fino alla morte alla causa del *mondo salvato* - ti veniva che lavorare per mantenerti mentre con rigore studi, e poi dedicare il resto del tuo tempo a loro è poca cosa a petto della loro eroica resistenza senza condizione fino alla vittoria o alla morte. Non potete non leggere la storia di N2 e Berta se volete capire questa cosa dell'amore assoluto e della lotta senza mediazioni né cedimenti¹⁷ al fine di *essere felici* tutti.

Come sviluppare e accrescere, e come rendere teoria e tecnica tutto questo, è un modo di comprendere l'impegno di una vita. Quel gruppo di giovani e giovanissimi scalatori estremi dell'aiuto era coi loro adolescenti legato e assicurato a una cordata la cui cima era solidamente ancorata al corpo stesso della psicoanalisi. All'ancoraggio in parete c'era il braccio forte di Christopher Bollas che credeva in noi e indicava supportava orientava (AAVV 2019), c'erano Adriano Giannotti che aveva il coraggio di lasciarci fare e Arnaldo Novelletto che ci aiutava a vedere le cose così come le volevamo vedere anche noi; e poi c'era Donald Winnicott quando come noi usciva senza indugio dalla stanza d'analisi e allo stesso tempo indicava l'importanza per noi di starci dentro, a quella stanza, sdraiati su un lettino a lungo e seriamente. La psicoanalisi dell'adolescenza ancora non diveniva come oggi la vedete; non c'era: erano le intuizioni di psicoanalisti

¹⁷ Una lettura straordinaria è quella di *Uomini e no* (Vittorini 1948), da tutti i punti di vista. Uno di quei libri che dopo che li hai letti vorresti che non fossero finiti e ti domandi: *Come facevo a vivere prima di esserci incappato?*

geniali che aprivano il suo varco epistemologico. Ma insieme a Donald Winnicott c'erano donne importanti come Paula Heimann e Margareth Little; un signore come Sandor Ferenczi che a metterci la faccia, insieme a Carl Gustav Jung, lo insegnò a tutti; c'era una coppia geniale, i coniugi Madeleine e Willy Baranger, e nobili ispiratori come Jacques Lacan e Jean Bertrand Pontalis ...

questi e molti altri ti parlavano la sera e specialmente la notte, quando più ne avevi bisogno per placare l'angoscia sollevata dal timore di non riuscire ad aiutarli, quei figli disperati, e si silenziava il rumore della vita atta a fare qualcosa per loro anche per non sentire la nostra, d'inquietudine, quella di giovani dediti a salvare vite

Le voci dei Grandi Autori uscivano dai libri come anche oggi continuano a fare

* * *

Pensi che posso metterci in questo libro dei punti da sviluppare come dei temi-titoli-capitoli argomentali?

Provaci

Tema 1:

Non avere alcuna paura della follia di questi ragazzi

e

amali sopra ogni altro sentimento che pure proverai

*Non so se sono due argomenti da separare, **Daniele**¹⁸*

ma io non posso fare a meno di metterli insieme

E ti conto una storia

Interno, tardo pomeriggio; inverno, freddo umido e buio fuori; luce e caldo dentro; intensa emanazione di corpi di ragazzi; reparto ospedaliero. Nel calendario appeso, la macchina da presa inquadra che è sabato e che si fa sera ...

In una stanza un adolescente sta spaccando tutto: letti in tubi d'acciaio, armadietti in stile militare, tavoli d'acciaio e formica, oggetti vari. E non ha la faccia. Nelle guance scorticate dalle sue stesse unghie trovi carne, muscoli e tendini, suppurazione. Grida, distrugge e urla come *Hulk*, eroe buono giusto feroce incompreso arrabbiato e immensamente potente in auge allora. La stanza di fronte è

¹⁸ Daniele Biondo è Ordinario e Analista Esperto di bambini e adolescenti SPI; Ordinario e Docente ARPAd. Il suo contributo psicoanalitico, sociale e civile, spesso intrecciando i tre ambiti, è enorme: dalla fondazione con Franca Rampi, madre di *Alfredino* e sua moglie Rita Di Iorio del *Centro Alfredo Rampi* ai tanti libri e articoli scientifici di cui solo qualcosa in calce alla presente potrò riportare. Insieme abbiamo fatto tanto cammino, dall'avvio di *Adolescenza e Psicoanalisi* alla messa su strada del portale *Psicoanalisi e Sociale* (Biondo 2006, 2008, 2009, 2019, 2020, 2021).

l'infermeria; in essa, un ragazzo ha circa vent'anni, i capelli lunghi e addosso due cose improbabili: una tuta di ciniglia bianca e un basco rosso. Fuma *MS* e scrive dedito e chino su un foglio di carta. Non si volta verso *Hulk*, che ogni tanto interrompe l'opera di demolizione e va a contargli l'esito dell'ultima azione; il ragazzo non si gira, prende nota minuziosamente ed elabora calcoli. Vanno avanti così finché *Hulk* ha concluso e si sposta definitivamente in infermeria.

- *quanto sarà, Ti'?*
- *beh considerando tutto, armadi letti e tutto, finestre e battiscopa e tutto, metti un milione.*
- *Solo?*
- *Mah, possiamo arrivare a uno e due.*

Il ragazzo ora si gira verso *Hulk* e i due si guardano intensamente. *Hulk* si trasforma come nei telefilm e torna un adolescente con la sua voce vera, malinconica e buona, sensibile come lui stesso e come tutto di lui. Quell'adolescente ce l'ha messa proprio tutta stavolta ma non riesce a fare danni per più di un milione di lire, al massimo uno e due. Questo lo rattrista di tutta la sua tristezza, che finalmente contatta. La contatta e la lavora perché il ragazzo non ha paura né di lui né della sua *cosa* che non pensa sia una malattia, e non lo pensa perché non l'hanno *educato* ad avere distacco, giudizio tecnico e timore di quelle *cose*, e a considerarle malattia. E così *Hulk* la contatta, quella tristezza sotto la rabbia furiosa, e ora la può lavorare perché il ragazzo sta là con lui il sabato sera, ci sta anche se gli amici e la com-

pagna lo invitano a uscire, ci sta perché non c'è cosa che lo renda felice più di stare là quel sabato sera e la notte che seguirà e il giorno dopo, e questo *Hulk* lo sente, che quel ragazzo sceglie lui e lui soltanto, che quell'adolescente *disperso e indifferente* per gli altri è per lui ragazzo la cosa migliore che gli sia capitata quel sabato sera e oltre, la sua università, il libro importante, il maestro di vita. *Hulk* chiede scusa e cerca di sistemare e fa ridere perché anche in questo ce la mette tutta, è proprio affettuoso e buono. L'infermiera di turno **Graziella**¹⁹ che fa dormire il ragazzo di nascosto in reparto, sorride ai due, non è che abbia molti più anni del ragazzo e del resto pochi in quel reparto superano di qualche spanna i trenta. A Graziella viene troppo da ridere e così anche *Hulk* e Tito si dispongono a farlo. C'è chi dice che ridere sia contagioso. La domenica mattina viene **Marco** in reparto perché lui viene sempre in reparto, come tutti del resto; sì certo c'erano i turni ma poi tutti volevano tornare e qualcuno aveva un buon pretesto: *ho portato fragole con panna per il dopocena; passavo e ...; ho promesso a ...* I più non avevano motivi disponibili e tornavano e basta. Insomma viene Marco e circa l'accaduto commenta solo - in quell'espressione affettuosa ironica autorevole amorevole rassicurante sorridente come solo lui sapeva assumere:

Però!

Quando poi un po' costernato s'affaccia lunedì al "Secondo degenze" Pino, l'incaricato per le riparazioni, Marco, con analoga faccia di

¹⁹ Graziella Bastelli è una gigante, come lei poche persone hanno dedicato vita e opere a questi ragazzi disperati con dedizione, capacità e amore irraggiungibili. La gratitudine a lei deve essere altissima.

bronzo, sentenza: *Ma non sei contento Pino, dovresti esserlo: Hulk ti dà lavoro, cosa faresti senza di lui?* Pino non può ridere e se l'arrabbiato proprio non gli riesce a lungo deve almeno fare la parte di quello preoccupato.

Hulk, Danie' finì male, e Marco come sai ci scrisse un articolo (Lombardo Radice 1985); era il 1985 e noi lo abbiamo ripreso nel 2019 per dedicare al medico una monografia a trent'anni dalla morte. Li aveva chiamati *casi impossibili* lui, quelli fabbricati non dalla sofferenza dei ragazzi ma dalla mancanza della condivisione di progetti su di loro tra le diverse istituzioni d'aiuto che tutte insieme, e solo tutte insieme, possono rendere *possibile* un 'caso', purché lavorino in sinergia parlando la stessa lingua. La mia speranza è che si parli la psicoanalisi perché dati alla mano determina risultati migliori e duraturi²⁰.

*Si può educare nei giovani la passione vérsa
a tali figli disperati caro Dani?*

²⁰ Nel 2007 pubblicai una ricerca catamnistica sui coefficienti di efficacia di diversi metodi d'intervento con adolescenti *al limite*, in essa analizzavo i risultati di circa novemila trattamenti nel tempo successivo alla dimissione, a scaglioni di 5-10-20 e 30 anni. Confrontavo metodi e risultati ottenuti e venne fuori che quelli trattati con modalità orientate alla psicoanalisi ottenevano circa il 78 percentile, mentre, via via che ci si allontanava da tale metodologia, i risultati calavano di efficacia fino al 20 percentile (Baldini 2007).

Io penso di sì; certo non con tutti, non sempre funziona: devi averci già qualcosa dentro; ma poi ti assicuro, perché ci sono passato, che realizzare ambienti ove domini *quel certo modo di fare* cambia la vita. Non è un caso che ciascuno dei coevi di Marco che ha contribuito alla monografia a lui dedicata abbia espresso quasi con le medesime parole il concetto:

Conoscere Marco mi ha cambiato la vita

E ti parlo dell'attuale Direttore della neuroinfantile di Sapienza come di senatori della Repubblica e di intellettuali vari. E dello psicoanalista vivente forse oggi più accreditato nel pianeta. Pure lui e la sua famiglia, cambiata la vita da quel trentenne

Perché?

Perché realizzava il sogno di un gruppo, come vi sto proponendo di vedere, facendovici un poco entrare con la fantasia. Non riguardava solo i ragazzi ma chiunque di noi ne avesse avuto bisogno: tutti eravamo al servizio di tutti noi, ed eravamo *felici*.

Se volete è il modello del comunismo italiano come lo descrive Sibilla Aleramo²¹, quello del Gesù di Nazareth secondo i Vangeli (in ispecie Giovanni e alcuni apocrifi), quello dei grandi pedagogisti a partire da Socrate. Socrate aveva bisogno della gente, non poteva vivere in campagna con la natura perché, diceva, *quella non m'insegna niente e la gente sì*. Socrate riteneva che la meraviglia forse dentro la gente, si trattava solo di tirarla fuori come faceva sua madre levatrice: il meglio del meglio è già negli umani e tutti possiamo solo imparare dagli altri, di per noi non sapendo nulla, non avendo nulla che il nostro dentro e gli altri umani. Se si può dire che il modello socratico funzioni a meraviglia bisognerebbe poi chiedersi perché esso non venga applicato o perché gli ambiti che lo praticano siano limitati. Quintiliano (90-96 d. C.) e poi Montessori (1952), ma prima insieme a Socrate gli altri grandi maestri dell'Umanità Confucio, Buddha e lo stesso Gesù (Mancuso 2020). Tutti in tal senso simili. Gesù leggeva la tua bellezza interiore anche se lavoravi coi soldi e pure in modo non sempre pulito (Graham-Dixon 2010; D'Orazio 2013). Nel senso che cerchiamo, paradigmatico è che la prostituta e l'adultera evangeliche, come tutte le loro consorti fino ad oggi, siano, per l'umano maschile, allo stesso tempo oggetto di violenza e desiderio, di lapidazione e nascosto richiamo: è ammirevole che Gesù elegga tali donne in quanto degne del suo cospetto, che nel suo gruppo le accol-

²¹ Penso alla toccante, raccolta di riflessioni di Sibilla Aleramo (1949) *Il mondo è adolescente*, profondità di un'anima perdutoamente dedita al sociale espresse con altissimo lirismo. Nello specifico pensavo al saggio "Vi ha parlato una compagna".

ga intimamente e che *per questo, solo per questo* esse poi vengano fuori le pie persone che dentro sono già. Se prendiamo tali storie a modello di aiuto, caro Daniele, ci convinciamo che tutto quel che serve sia inserire le persone da aiutare nel gruppo che abbiamo formato. Importante è il gruppo; anzi: il suo funzionamento, quel campo psichico che induce come quello magnetico, basta che ci stai dentro. Il fattore curativo è l'induzione.

*Dani io so che tu sai che per me due sofà erano 'il pizzo
del divano' della casa avita ed essi non erano
nella dimora dei miei antichi genitori
sai quel divano dove ti ci metti semisdraiato e 'gli' va sempre bene
come ci stai, e più che altro lo senti proprio tuo, che ti aspetta e ac-
coglie, che sta lì per te e nessuno lo rivendica?*

Due divani. Uno era di Marco e l'altro di Bice. Bice gestiva una comunità per bambini e ragazzi, la migliore comunità perché aveva quel divano che sentivi, come quello di Marco, *il tuo divano*. Li sentivi tuoi perché nessuno li reclamava, e per via di *quell'aria*,²²

²² Arnaldo Novelletto (1997), nella Collana Borla da lui diretta *La mente adolescente* - nella *Presentazione* del bel volume su una esperienza trentina di comunità *Minori e adulti. Una casa comune*, per rappresentare il clima affettivo che si respira in detto ambiente, propone l'espressione felice *una buon'aria*.

quell'atmosfera ove i bambini e i ragazzi hanno ragione come i grandi e sono importanti sempre e comunque. Se tutti andavano bene ed erano importanti, risultavano accolte anche le loro crisi che per altri erano e sono tutt'oggi acuzie e per noi erano il nome stesso del ragazzo o del bambino

Un altro racconto Dani?

Portavamo i ragazzi fuori i fine settimana che quasi ancora non si poteva perché la 180/78 "Basaglia" era passata da poco e ancora passata poco ...

*È mai entrata in funzione nel suo
vero e pieno spirito caro Dani?*

Comunque noi andavamo. E quella volta al ritorno di domenica sera col pullmino imprestato allungammo giungendo a Pescasseroli e portammo i ragazzi al ristorante e poi in discoteca. Ce n'era uno che per un *tic* dava testate nei piatti e naturalmente per noi era *troppo simpatico* che quel ragazzo scegliesse la minestra perché l'effetto per gli altri avventori del locale sarebbe stato come i *Blues Brothers* da poco

ci avevano insegnato. Ah: se possibile alle nostre tasche preferivamo i buoni locali per quei *nostri figli*. E anche in discoteca: dovevi vedere il ragazzetto con la *Giles De La Turette* che sputava parolacce ai giovanotti e specialmente alle loro donne, i primi s'arrabbiavano facendo i maschi e noi li prendevamo a ridere e li disarmavamo dicendo *ma non lo vedi come sta quello?* E giù buffetti sul viso del giovanotto duro fuori perché ancora morbido dentro che si fermava e alla fine sorrideva pure lui. Che serate ragazzi. Erano malati? No, erano una gioia per noi ...

*Loro possedevano la nostra gioia senza
nulla dovere cambiare o fare
per farla venire fuori
che essere se stessi*

Per questo pian piano stavano meglio e i sintomi si riducevano. Certo c'era molto altro: riunioni su riunioni, *fare gruppo* e psicoterapie e supervisioni a rotta di collo; studio intenso e ancora e ancora. E c'era da costruire per loro la compatibilità con questa società: un lavoro enorme. Ma il nocciolo duro era il *lavoro del gruppo*, eravamo noi.

* * *

Socrate, perché a te la cicuta e la croce a Gesù?

Dialoghi

- Mio caro discepolo, ti stupisci? Nella storia chiunque abbia voluto liberare l'anima e farla parlare e dire, intendo le sue parti più profonde e intime, è stato innanzi tutto fermato e solo dopo riconosciuto, spesso dopo tanto tempo. Ma tu, non sei discepolo del mio discepolo Freud, e lui, non fu all'inizio fermato per le sue idee di una psiche profonda, ma così profonda che è dotata di un sapere che non è dato sapere al soggetto stesso; lui, più socratico di me? So di non sapere; so di non conoscere quel che mi succede dentro, ho la consapevolezza della mia ignoranza. Una *ignoranza costituita* l'ha definita il tuo coevo Mancuso (*op. cit.*).
- Nobilissimo Socrate, mi onora essere da te definito discepolo. In realtà mi riconosco solo come *apprendista dei ragazzi dispersi*, smarginati: da tutta la vita imparo da loro, presso la loro scuola. Grazie a loro ho conosciuto anche Freud e l'analisi personale. Tra i banchi delle loro scuole ho appreso quel che mi serve per vivere, e ho pure capito che serve poco, l'essenziale. Anche io come tu con Ippia, da sempre ho faticato a capire i discorsi e nelle scuole normali mi giudicavano insufficiente, lento, tardo; poi ho incontrato la scuola dei *ragazzi indifferenti* e là m'hanno chiamato *Titone* e valorizzato; m'hanno fatto sentire che dentro avevo qualcosa e

che per questo quando una cosa entrava in me prima che uscisse, ri-vista, ci voleva tempo. Mi hanno fatto capire che tutti dentro albergano qualcosa e mi hanno convinto con la loro accettazione piena che andavo bene così com'ero, che preferivano me e che tutti noi insieme eravamo felici, e che così felici come insieme eravamo potevamo dare al mondo quel che ci chiedeva per lasciarci vivere, *chessò*: studiare, lavorare, rimanere sani nel corpo, fare coppia in modo stabile, queste *cosette* qui.

- Tito questa cosa qui nel libro la devi sviluppare: questa cosa che vivere la vita fuori è semplice se ti senti accettabile, perché accettata è stata la tua vita dentro, la tua natura. Questi tuoi ragazzi come me non sono accettati e come me sono indotti a bere la cicuta, sono tolti di mezzo; non siete forse stati voi a calcolare che tra i trenta e i quarant'anni di età mediamente se ne vanno presso gli Dei²³?

quindi la tua cicuta Socrate ...

e la loro ...

²³ Corcos (2015) raccoglie la sua enciclopedica esperienza teorica, clinica e scientifica coi ragazzi *al limite* in un contributo in cui tra altro riporta i dati di una ricerca di base, clinico-statistica molto accreditata, su ampia campionatura europea.

e la croce di Cristo ...

e la croce del figlio di mignotta di

Mamma Roma di Pasolini, Socrate

*quel ragazzo buono come il pane, ma, dal mondo fuori giudicato delinquente, torturato e ucciso quel ragazzo che, morto ed esangue, steso, appare come il Gesù morto di Mantegna ...*²⁴

- tu sei sempre stato accettato per questo tuo modo di vivere?
- beh, quando ventenne cominciai gli amici mi giudicarono perso; poi, nei passaggi evolutivi professionali, venivo fermato, lasciavo perplessi; nella Società Psicoanalitica Italiana fui fermato all'associatura e all'ordinariato. Poi passavo, anche bene, ma dovevo mettere le mie cose in un codice condivisibile nel conscio e penso che anche loro abbiano avuto ragione.
- Aiutami a capire.
- Vedi Socrate, era come se mi fossi sentito di vivere nel mondo che sta sotto quello delle cose che ci diciamo, che posizionandomi a tali livelli sapevo aiutare la gente e la gente in effetti a seguito stava meglio, ma poi non sapevo bene riferi-

²⁴ Ne dettaglio in *Ragazzi al limite* (Baldini *op. cit.*), nel capitolo su Pasolini.

re del mio lavoro perché quel linguaggio là era un po' assurdo se messo fuori.

- Quando un bambino nasce non sa parlare ma l'importante è che sia uscito.
- In effetti, questo valeva per i miei *ragazzi dispersi*. Vedi, capii che non erano *dispersi*, o, *indifferenti*, era, che se visti dal mondo del fuori - dal mondo di chi non può che vivere solo nel fuori, senza mai neanche in giretto nel dentro - sembravano tali, ma, se ci entravi, in quel mondo loro, nel mondo del di dentro, li trovavi, e non erano persi, si differenziavano e non erano *indifferenti*: belli e fermi e chiari quindi; per nulla persi o *dispersi*. Il punto è che mi pare che spesso si ha paura di stare in quel mondo e allora ci si mette fuori e appena ne sei fuori quello ti sembra orrendo. In realtà, secondo me, i più, ne sono angosciati, Socrate, i più degli umani; e tra loro ci sono quelli che contano perché hanno mezzi e vincono le nuove guerre, quelle dei nuovi poteri che oggi non si forgiavano nel metallo come ai tempi tuoi ma nella possibilità di gestire palinsesti televisivi e testate giornalistiche, nella possibilità di diffondere più degli altri il proprio pensiero, Socrate; tu queste cose non le conosci; cioè, non è che non ci siano state ai tuoi tempi ma oggi esse possono parlare amplificate miliardi di volte e raggiungere e influenzare come il peggiore dei virus, quello del *non pensiero*, anzi, dell'*anti-pensiero*, il *vento nero* descritto da Curzio Malaparte (1949,

p. 157). Oggi si cerca di non far pensare, perché, se pensi non ti serve altro che quel che hai dentro, come dicevi tu; ma vedi, oggi tutto si basa sul mercato, sugli acquisti, tanto che è l'economia a determinare la politica e non il contrario. Per acquistare devi sentire il bisogno di farlo. Ora il pensiero - dice Freud con in mente il rocchetto dell'adorato nipotino²⁵ - si sviluppa in assenza di oggetti: se li hai non li pensi; se stai con una donna o un uomo non li pensi, lo farai quando ti mancano, in assenza; per questo tu eri preso in giro in quanto umile nella vita, dal cibo alle proprietà alle vesti, perché, pensando, sentivi che avevi quello che ti serviva: il pensiero. Il pensiero si oppone al modello di *civiltà dei consumi*; orrenda terminologia, dicotomia insostenibile, *civiltà e consumi*, lo so, Socrate. Ora appunto, se si è portati oggi a sviluppare pensiero come tu proclami, nessuno sentirebbe più il bisogno di acquistare, e ti assicuro - ti parrà assurdo - che questo mondo qui, se succedesse una cosa del genere, si sgomiterebbe completamente, collasserebbe su sé stesso. Per questo tutto ciò che nell'aiuto si è sviluppato nel solco tracciato da Freud, Socrate mio, oggi va di moda sostituirlo con rimedi di superficie; alla stregua dei farmaci per il dolore,

²⁵ In *Al di là del principio di piacere*, Freud (1920) si svincola dalle pastoie di una dissertazione intensa, che avvicinava a aree meno solide del suo costruito (allora era la "nevrosi traumatica"), con uno dei creativi colpi di scena che caratterizzarono la sua modalità di procedere nei territori inconoscibili dell'inconscio: abbandona (apparentemente) l'argomento e inizia a parlare del "gioco dei bambini" (p. 199 e segg.).

sempre più potenti e rapidi: rinnegamento del dolore, della sofferenza e della morte, e, dei loro tempi, dei tempi che nell'esperienza reale sono determinati dall'asse del piacere e del dolore²⁶. Socrate, ma chi è più fuori tempo: i miei ragazzi o la civiltà che li giudica male-detti e poi propone come attendibili i tempi per il dolore pari a zero o quasi zero, zero le cause dello stesso: importante è togliere il dolore dall'ultimo neurone sensoriale prima della coscienza che lo avvertirebbe; importante è solo ciò che si vede e sente sul sopra, sulla superficie dell'esperienza e dell'anima. Come la condotta: importante è la condotta e non le sue cause, importante è modificare la condotta. Smalto sul dente cariato. Il mondo che propone tali educative è in grado di giudicare i *miei* ragazzi?

Ma tornando al tema centrale, Socrate: se portiamo il pensiero in questo mondo qui, ammesso che qualcuno ti segua, esso collassa e va giù, l'economia e tutto, i posti di lavoro e tutto. Certo Gesù-rivoluzionario, che sente vicina la fine del mondo, di questo mondo qui, direbbe: *E allora? che avvenga!* e forse lo sosterei anch'io, e credo pure tu, solo che il mondo di oggi no e poi no, quindi per questo, come ri-dice a

²⁶ Freud ne parla fin dall'ammirevole capolavoro *Progetto di una psicologia* (1895); opera che, secondo me, raccoglie *in nuce* l'intera evoluzione del pensiero dell'Autore. Ne parlo diffusamente (e spero anche chiaramente) nel primo capitolo di *Ragazzi al limite*, e nella docu-serie *Freud e le professioni d'aiuto* che trovate in chiaro pubblicata nel portale *Psicoanalisi e Sociale* (www.psicoanalisiiesociale.it).

Gesù il *Grande Inquisitore* di Dostoevskij²⁷, lui, è da mandare e rimandare a morte ...

- e tu da fermare ...
- e io da fermare ... E con me sono da fermare i miei ragazzi. Loro sono *indifferenti* a tali pericolosi proclami mondiali, alla stregua delle patriote e dei patrioti risorgimentali italiani (Doni, Galimberti *et al.* 2011), ma, come essi, sono passati per le armi, perché, al giorno d'oggi, il peggiore nemico delle poche ma potenti persone che fanno la storia, è, come dicevo il pensiero. Tuttavia stai tranquillo Socrate: in molti non la pensiamo così e ci stiamo e ci faremo sentire ... Intanto il punto lo abbiamo colto: come faccio io e quelli come me ad aiutare questi ragazzi se essi vivono in un mondo che si difende da ciò che loro proteggono come l'ostia i cristiani perseguitati, quel loro *mondo*, da loro *salvato*²⁸?
- ora ti sai rispondere da te del *perché la cicuta*.
- sai, un paziente privato di Marco mi cercò trent'anni fa quando il secondo morì, eravamo giovani entrambi; poi mi

²⁷ Mirabile tale passaggio de *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij (1880, pp. 330-352), tra le pagine più significative di un capolavoro della letteratura mondiale.

²⁸ Ne parlai a Sarzana al *festival internazionale della mente* (Baldini 2015), e sostenni che *borderline* non sono i ragazzi *al limite* ma lo Stato italiano ove essi vivono, e che aiutarli, in uno Stato che propone modelli istituzionali *borderline*, risulta – provocatoriamente dicevo – impossibile. Sostenevo che la Storia da sempre insegna che, quando il potere diviene *borderline* o psicotico, s'ingenerano meccanismi di psicotizzazione del pensiero delle masse, al quale i singoli più sensibili cedono prima e di più.

ha ricontattato poco tempo fa (proprio mentre lavoravo la monografia su di lui) per comunicarmi una frase che proferiva:

La verità si può dire

- Solo questo, ora che eravamo vecchi entrambi solo questo; e si congedò.
- Comprendo. Lo sai perché io non volli mai essere un istruttore, un comunicatore di nozioni, di teoria e di tecnica?
- Forse perché sai solo di non sapere niente. Tu non istruisci; tu, sei curioso di me, di noi, di tutti; tu, t'istruisci tramite me; tu, trovi tutto in me come in tutti gli umani; tu, dici a me che io vado bene come sono perché dentro ho tutto quel che serve. Socrate, forse ora ho capito perché io stesso, di ciò che ho appreso per aiutare, ho sempre rifiutato l'dea di costruirne teorie e tecniche ...

Ma riprendendo altri nostri temi Socrate, perché, se vivere come tu proponi permette alle persone, a tutte le persone, di stare bene, e di stare bene insieme, di essere *non tristi*, ma, ironici come te, con semplicità, con poche cose addosso, con poche cose che ti servono per vivere perché quel che ti serve l'hai già, e cioè, te stesso e la gente, perché dunque, questa

linea non passa? perché chiunque non abbia modi e tempi giudicati da taluni positivi viene ritenuto negativo, cioè con dentro del negativo, qualcosa da cambiare, come di marcio che degenera e fa degenerare intorno al pari di un processo infettivo? perché i miei ragazzi sono costretti al terribile giudizio dei vincitori sui vinti²⁹?

- Vedi che torni indietro nel tuo pensare, Tito? È come se avessi paura del parto e rimandi dentro il bambino mentre esce, proprio perché lo sta facendo: non le chiama forse *difese* il tuo Freud, Tito, e, quindi, non le conosci già? eri infatti arrivato da solo a una verità e torni a chiedere a me perché è così che vanno le cose; cioè, pieghi il tuo pensiero al mio proprio perché esso stava partorendo quella verità che il tuo amico e mio amico Marco indicava di dire con talmente tanta capacità da caratterizzare la vita di quel suo paziente. Dissi una volta che la storia la scrivono i vincitori. Vai avanti Tito, pensa ancora: fermati, sforzati e fai uscire la risposta che già possiedi ...
- ... il tafano, la torpedine e la levatrice...
- *dai dai!* Perché io la cicuta, Gesù la croce e il tuo Marco morto a quarant'anni? Freud all'inizio a Vienna per le sue idee a momenti non lavorava, e poi, da sempre, è oggetto di venerazione, ma anche di rifiuto, più o meno manifesto: per-

²⁹ Su questo argomento, come per molti altri, dovrete incontrare *La Pelle* (op. cit), capolavoro di Curzio Malaparte.

ché l'umano riconosce merito all'uomo Freud, ma, alla sua disciplina, l'umano, non riconosce l'enorme valore che ha, la straordinaria risorsa che possiede per aiutare gli umani a sentirsi sé stessi, quindi, felici di essere?

- Visto che lo citi, Gesù dava fastidio, era un vero rivoluzionario: sovvertiva e probabilmente annullava la famiglia, lo stato di diritto e la cultura. Lui non contribuiva a rendere stabile e in salute questo mondo ma mirava a un altro la cui venuta era secondo lui imminente; in tale altra dimensione esistenziale nulla contano il danaro e la ricchezza, le vesti e la politica; la sua etica era così estrema che se la segui ti porta ...
- ti porta?
- a ... *uscire dal secolo*³⁰ così come lo vediamo, col senso del diritto e della proprietà, della suddivisione tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri³¹; dei ricchi che stabiliscono la proprietà sia un loro diritto esteso fino alle sorti del globo terrestre, dal clima alla deforestazione all'atomica ... proprietà e diritto di stabilire che cosa sia la salute e la malattia mentale ...
- quindi cosa siano i tuoi ragazzi? ...

³⁰ Con tale espressione parafraso Francesco d'Assisi (1226, pp. 99, *vrs*110), il quale avvia il suo *Testamento* spirituale con la frase-emblema: *Stetti un poco e uscii dal secolo*, concetto con cui raccoglie, e limita, la sua vita prima della *vita vera* nella scoperta piena di Dio.

³¹ Su tale considerazione, in realtà antichissima nella Storia dell'Umanità (Upanishad, Bibbia, Vangeli, Corano), a mio avviso per primo sistematizzò il pensiero Carl Marx (1867).

- i miei ragazzi ... i miei ragazzi anche loro, anche loro come Gesù e Francesco hanno quel loro mondo ... quel loro mondo che se ci stai dentro in effetti lo so che è bellissimo ...
- ... ma per quelli di fuori? ...
- ... minaccioso e pericoloso ...
- ... e che pensarono veramente di te i tuoi amici che avevi vent'anni e *uscisti dal mondo*?
- ... che ... che forse ero impazzito, o drogato ...
- ... loro ti volevano bene ...
- ... molto, e me ne vogliono ancora ...
- ... e che trovasti nel *nuovo mondo*?
- ... studio, rigore, disciplina e divertimento, responsabilità ai giovani, diritto, amore di tutti per tutti, felicità, parità, assenza di differenze e di violenza ...
- ... eppure, per questo mondo qui, quello, non andava bene ...
- ... ma riusciva a mettere in salvo quei ragazzi per *loro* dispersi e per *noi* maestri di vita ...
- ... eppure non andavate bene ...
- ... no ...
- ... eravate maturi e colti, altruisti capaci impegnati eppure non andavate bene ...
- ... non andavamo bene ... ma insomma Socrate, cosa c'è che non va in tutto ciò?

- perché hai bisogno che sia io a ufficializzare quel che dentro già possiedi: forza! ora spingi e fallo nascere!
- *l'umano, tutto l'umano, me compreso, ha angoscia per ciò che ha dentro e non può conoscere, tantomeno gestire ...*

Socrate, la pedagogia con te è nata come un esercizio maieutico che però nel tempo è stato invertito nelle posizioni: devono per te infatti apprendere non già i discenti ma i docenti, imparare i docenti che il sapere è già nei discenti, e che il sapere dei docenti consiste nel fare uscire quel sapere dei discenti dai discenti stessi, e, insegnare loro questo, affinché capiscano e altrettanto facciano nel mondo, nel loro *mondo* a quel punto *salvato*: magari anche il mondo dell'aiuto ai *ragazzi indifferenti*. Imparare non le materie da insegnare ma apprendere il mestiere di *maia* come tua madre. Invece poi nel succedersi delle epoche, nella nostra cultura definita da noi stessi *occidentale* le cose si sono invertite, ed è venuto fuori che sono i discenti che debbono apprendere dai docenti. I migliori educatori della storia hanno detto il contrario seguendo il tuo pensiero ma non hanno avuto vita facile: pensa solo recentemente a Luciano Milani e la Chiesa; pensa alla perplessità verso Montessori, e a Spinoza e a Bruno; ma potremmo ampliare ed andare a vedere come la libertà della ricerca scientifica sia stata costretta da un pensare rudimentale immodificabile, aprioristicamente e difensivamente giudicato 'giusto', nel potere del quale, se riuscivi a dimostrare che era da cambiare, che il pensiero ritenuto

giusto aveva torto, ti mettevano a tacere con metodi di violenza inaudita, tortura e morte, perché contestavi la tesi delle verità inappellabili, ti esponevi contro l'interdizione violenta al diritto di pensare. Sono stati uccisi come te e peggio di te che almeno ti sei avvelenato: pensa a un anziano come Galileo torturato e poi costretto ad abiurare per vivere, a Bruno bruciato vivo ... mamma mia Socrate ... Dove mi stai portando? a pensare che anche i miei ragazzi sono giudicati sbagliati, ma: chi è il giudice? come mai papa Bergoglio dice "se una persona è gay ... chi sono io per giudicarla?"³² e invece qualcuno può giudicare con superficialità in quanto sbagliato il mondo dei ragazzi 'miei', che non sono affatto *indifferenti* ma in tale modo li giudica quel mondo e allora loro *indifferenti* a detto mondo lo divengono pure: qui sta il punto Socrate!

³² Sarebbe emozionante, bello e utile approfondire la Storia di tale espressione e in ciò il suo senso profondo per l'Umanità: è comunicata da papa Bergoglio il 29 luglio 2013 rilasciando una intervista che fece il giro del mondo (reperibile su tutti i quotidiani); in diversa foggia si anticipa nel Vangelo di Giovanni - «*Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?*». *Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»* (Gv 8, 1-11) – ma stranamente inserita solo 300 anni dopo la sua stesura, forse perché l'episodio era difficile da accettare, infatti, se lo accetti, si ribalta il normale asse di riferimento che l'Umano usa, e ciò, nel corso dei millenni, viene lavorato sì, ma con evidenti difficoltà; Bergoglio (2017) sul tema altresì stila e diffonde nel mondo un libro, segno che anche per lui, come per tutta la Chiesa cristiana e cattolica, e per i grandi pensatori, la questione è centrale. Francesco di Sales (Savio 1935) dice: L'umiltà evangelica porta a non puntare il dito contro gli altri per giudicarli, ma a tendere loro la mano per rialzarli, senza mai sentirsi superiori". Se lavorassimo a fondo questo elemento proiettivo della natura umana, i "miei ragazzi" sarebbero salvi: tu lettrice e lettore, che ne pensi?

*Sbagliato:
perché e secondo chi?
chi può ritenere di possedere la verità?*

Se l'educativa oggi funzionasse come insegnavi ai tuoi tempi i miei ragazzi, Socrate, sarebbero salvi, e con essi il loro mondo, che poi è bellissimo quel mondo, tanto simile al nostro dentro, ed è quel nostro dentro che noi nel loro e tramite il loro rifiutiamo, rinneghiamo, scotomizziamo, e torno al punto perché ci fa paura: lo abbiamo dentro e ci fa paura; e, chi lo contatta di più, chi ha meno difese, meno filtri - e sicuramente qualche problemino lo ha se non ha filtri - non ha filtri verso qualcosa che abbiamo tutti e qui è il punto Socrate: dentro siamo tutti uguali; loro hanno meno filtri di noi e perciò stanno più a contatto con questo interno che tu da sempre inviti a fare uscire; ebbene se ne accorse anche Pasolini che loro ci vivono addosso, a quel mondo dentro; per noi è inconcepibile, e, tuttavia, sotto sotto, esso, è, da noi stessi, ritenuto bellissimo - come il possedere l'adultera per gli uomini che vogliono lapidarla citati nel Vangelo, Socrate, mi faccio intendere? ... scusa, domanda idiota. Dentro tutto è desiderio, desiderante, una energia fortissima che incontra il corpo e diviene libido, Socrate: questo è Freud, il mio maestro come dici tu. Dentro è desiderio, narcisismi per tutti ma guai per chi non ha sufficiente filtro per tenere tutto questo sotto coperta, per mettere sul ponte solo le cose

che si possono vedere, che fanno stare tranquilli, quelle con cui costruisci, edifichi. Certo non avere filtri come dicevo non è cosa buona e questi figli vanno aiutati, e molto, a costruirlo, ‘sto filtro; ma, aiutati sì, non lapidati...

... Freud? ...

... lui ... era più calmo, lui e Francesco d’Assisi; entrambi compiono rivoluzioni epistemologiche senza mettersi contro il dominio culturale del loro tempo. Francesco riconobbe sempre il potere del papa e della Chiesa e Freud accettò il modello della cultura positivista e scienista, e quella alto borghese e finanche accademica in cui ambiva e poi amò collocarsi; entrambi furono tollerati dai dispositivi socioculturali che pure *minavano*³³. Insieme ai ragazzi indifferenti sono i miei più importanti riferimenti ...

Gesù contato da Matteo, quello più spirituale tra i suoi discepoli, nel passaggio che viene definito *le beatitudini*, una delle espressioni più profonde che siano mai state scritte Socrate; insomma Matteo che racconta le beatitudini di Gesù, ed eccole (Matteo 5, 3-10)

*Beati i poveri di spirito, perché in essi è il regno dei cieli.
Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti,
perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame
e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i mise-*

³³ Ne parlo in *Ragazzi al limite* (op. cit.)

ricordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Mi emoziona questo testo Socrate, perché in esso io leggo che tutti i miei ragazzi sono meritevoli del regno dei cieli. E se è così, perché gli umani li devono giudicare, condannare, allontanare, inserire la maggior parte di loro in contenitori di tre metri per due con sbarre davanti, ora circondariali e prima anche manicomiali?

* * *

Ora ti devo parlare a modo mio della psicoanalisi dell'adolescenza Socrate, sento infatti matura la sua entrata nei nostri discorsi. Da come la stiamo vedendo tu ed io, se hai avuto la risorsa interiore per capire che come educatori e professionisti dell'aiuto non dobbiamo bloccare - mettere in forma, dis-torcere ri-convertire de-pervertire - ma accettare il proprio e l'altrui interno (che non è *inferno*) e farlo venire fuori, celebrarlo come una nascita per un genitore - cioè la venuta del meglio del meglio, il dono più grande - e poi, solo poi, operare al fine di aiutare a realizzare una compatibilità tra tanta meravi-

glia, solo un po', o un bel po', selvaggia, e il mondo civile; se riteniamo entrambi che in questo modo tutti sono messi nella condizione di realizzare quel *filtro*³⁴ che permette di separare e unire in sufficiente armonia tanta meraviglia interna col fuori della persona e il fuori oltre la persona; se siamo certi tu e io che così tutto l'umano possa farcela a vivere in armonia con se stesso dentro e col mondo, gli umani e la natura, e, se sappiamo anche che sarebbe infondo così semplice eppure anche così difficile; se, in tale e tanta difficoltà la stessa psicoanalisi non poteva non coinvolgersi pure e proprio per il fatto di andare a cercare quel dentro partendo dalle sue tracce in un fuori detto *sintomi* ...

se tutti i se che ho posto fino a rischiare di perdersi in una frase lunga come i brividi che dà la questione che affrontiamo Socrate, e cioè che farne di tanto mondo interno, come conviverci, mi puoi capire e sostenere in quel che dirò circa la psicoanalisi dell'adolescenza

Essa è sviluppata nel solco del tuo pensiero Socrate ed in ciò è stata immensa, incrementando la sua presenza e la sua azione nella formazione del pensiero psicoanalitico come pure di quello comune, e non solo riguardo l'adolescenza come fase evolutiva

Insomma come ho già accennato te la conto a modo mio

³⁴ Bion (op. cit., capp. 7-9) quel filtro lo chiamò *Barriera di contatto*. Come già sostenevo è a mio avviso difficile comprendere la vita del dentro e del fuori senza essersi imbattuti in tale autore.

Dicevamo che nella psicoanalisi da sempre si opera intorno al desiderio e alla paura dell'inconscio, di quel dentro incontrollabile pieno di energia desiderante e così via. Freud stesso apriva e chiudeva all'inconscio sostenendo e poi inibendo i collaboratori più *audaci* e finanche se stesso e le proprie *audaci*³⁵ avventure: egli è stato onestissimo e bellissimo perché esponeva tutto ciò alla propria e altrui analisi, da insigne scienziato della sua epoca quale era. Ferenczi venne amato e rinnegato da Freud, e quando la psicoanalisi dovette elaborare il lutto della fine biologica di Freud, di tale suo illustre discepolo quasi non si poteva parlare. Ma intanto un *gruppo di mezzo* (Rayner 1991) cresceva tra le due donne che si ritenevano *più figlie* di Freud - la *naturale* Anna e l'*adottiva* Melanie Klein - e a tale movimento nel tempo è stata accreditata una notevole araldica, un lungo corridoio da Londra a Budapest, dalle nuove leve dell'Istituto Psicoanalitico Britannico (allora il più prestigioso al mondo, erede di tanta psicoanalisi austro-tedesca emigrata per la guerra) all'opera *audace* quanto criticabile, criticabile quanto *audace* del *vecchio*³⁶ Ferenczi. Quelle e quei giovani diedero luogo alla cosiddetta “svolta degli anni ‘50” (Russo 1998/b) di cui si parlerà più diffusamente nel capitolo successivo, un'operazione legata al concetto di controtransfert, come vedremo. E poi, a intenderla a modo mio, non si può non

³⁵ Evidenzio l'espressione “audace” perché l'ha selezionata Bollas per indicare la dimensione clinica di Marco Lombardo Radice nel carteggio con me e nel suo scritto su quest'ultimo (AAVV 2019).

³⁶ Uso il termine *vecchio* come nel mondo dell'*Holden* di Salinger (1951), pianeta attraversato molte volte da chi si occupa di adolescenza.

considerare, nel solco tracciato da Bion³⁷, l'opera dei già citati Baranger (1961), per la definizione del *campo psichico* realizzato tra due persone in analisi, come tra tutte le persone quando stanno insieme: una sorta di *campo magnetico della psiche* che si forma grazie alle *polarità* presenti - gli psichismi dei partecipanti alla relazione. La psiche si basa su questo, anche su questo, e quando aiuti adolescenti in forte difficoltà tale concetto ti risulta necessario. Quindi i Baranger hanno dato una mano notevole a dare senso profondo a tale fase di sviluppo, a mio modo di vedere, influenzando più o meno direttamente il pensiero psicoanalitico verso la considerazione dei fenomeni che trasmigrano tra aree della psiche sia individuale che gruppal; e, in detti campi psichici indissolubilmente legati, si allaccia gli scarpini e gioca la *mente adolescente*.

Socrate però, nell'ottica di riferimento che abbiamo scelto, secondo la quale *la verità si può dire*, non possiamo escludere i seri studi, oggi banalmente dimenticati, che limitano la considerazione stessa dell'adolescenza, relegandola a un fenomeno intervenuto perché la concezione moderna delle cosiddette *civiltà* ha creato una latenza, sempre in incremento, tra la maturità biologica, cioè il cosiddetto pubertario, e le possibilità di vita in condizioni di adultità. Vedi, negli anni '70 e '80 del secolo scorso, accademici studiavano l'adolescenza anche a partire da ottiche antropologico culturali (in ciò, nella traccia della tradizione freudiana) e andavano a insegnare a

³⁷ Ne parlo nella già citata docuserie "Bion e le professioni d'aiuto", scaricabile gratuitamente (www.lesrarubin.it).

noi *psi* ancora in formazione che *l'adolescenza non esiste*, essendo stata creata dal consumismo che per propri interessi³⁸ allontanerebbe sempre più gli adolescenti dall'adulthood, destinandoli a una sorta di sospensione temporale, uno spazio in progressiva espansione ove apprendere nozioni mentre il tempo biologico chiama ad una piena intensità riproduttiva e genericamente fisica e mentale. Da qui i disagi, di persone imprigionate in uno stallo evolutivo, né piccoli né grandi, cervelli a caricarsi con corpo e mente fermi. Disagi che oggi col *Covid 19* ci stiamo rendendo conto dell'intensità che sviluppano, quando fermi ragazzi in piena potenza vitale³⁹.

Tornando al tema, in quei testi curriculari universitari⁴⁰ leggevamo della gioventù sandinista del Nicaragua che fa la rivoluzione e

³⁸In grossa e sommaria sintesi, la tesi comunista riteneva che la spinta verso la realizzazione di una civiltà fondata su produzione, ricchezza e consumi avesse tra gli obiettivi intermedi e strumentali quello di mettere in forma generazioni di umani alienati, dediti agli obiettivi di cui sopra. Per realizzare detta umanità, c'era bisogno di lunghi percorsi, di una pedagogia nobilitata da studi elevati, fino alla realizzazione della così definita *classe al potere*. Si possono leggere molti testi su questo argomento, a partire dal già citato *Il Capitale* (Marx, *op. cit.*).

³⁹ Sulla questione mi è capitato di scrivere articoli in quotidiani nazionali (Baldini 2021/a), nel Sito *on line* del Centro Psicoanalitico di Roma (Baldini 2021/b), di rilasciare interviste alla radio (Baldini 2021/c).

⁴⁰ Vedi ad esempio due libri di Gerard Lutte (1980; 1984) rispettivamente sul disagio giovanile e sulla gioventù sandinista. Egli fu un cattedratico di Psicologia evolutiva presso la Facoltà di Psicologia dell'allora Università di Roma oggi "Sapienza", il quale, coerentemente con ciò che trasmetteva, la mattina insegnava in accademia, e la sera gratuitamente presso la *Scuola popolare* della Magliana da lui fondata. La Magliana a quei tempi era un quartiere degradato e malfamato della Capitale, nato per speculazione edilizia sotto il livello del Tevere; là Lutte stabilì la residenza, con la porta di casa e della cultura aperte.

governa e a ciò affiancavamo le nostre letture dei grandi romanzieri italiani partigiani a 17 anni⁴¹, degli scrittori che sempre ai loro 17 risolvono problemi scegliendo di ascendere a piena vita adulta⁴². Leggiamo e rileggiamo queste cose qui e pensiamo all'incremento di criticità dell'adolescenza dalle ultime generazioni ad oggi. E consideriamo quanti ragazzi definiti difficili si siano curati, da soli o tramite noi, andando a lavorare da meccanico sotto casa: tuta blu addosso alle otto di mattina; un caffè col *principale* e gli altri operai - uomo tra uomini - una sigaretta tra i denti e via all'opera; responsabilità e competenze, rimproveri rudi e benevoli, indicazioni concrete e vociate forti, *cazziate* e aperitivi pagati. E sopra a tutto lo stipendio, per uscire con la ragazza con la *grana* in tasca⁴³; sentirsi un uomo. Identico discorso per le ragazze.

⁴¹ Nei libri di Calvino (1947), Vittorini (*op. cit.*), Pavese (1948), Viganò (1949), Ginzburg (1963), Morante (1974), Mafai (1987), Babini (2018) e di altre/i, vengono citati tante e tanti partigiani e partigiane molto giovani.

⁴² Josef Conrad (1902) a diciassette anni s'imbarcò come marinaio semplice sul piroscafo inglese *Mavis* e iniziò la vita adulta.

⁴³ Vi è una bellissima immagine in *Ragazzi di vita* (Pasolini 1957) nella quale *il Riccetto*, in una mattina estiva presta e caldissima, scende Via di Donna Olimpia, tronfio, come "un pischello" con la tasca rigonfia di "grana". Se volete fare l'esperienza di *essere vissuti* dal vostro controtransfert, andate ad annusare le *estati* nei romanzi, nelle poesie e nelle lettere di Pasolini, e in essi le descrizioni del corpo e dei corpi. Traggio dalla monumentale *Omnia*, curata e diretta da Walter Siti per i *Meridiani* Mondadori (Pasolini 1998-2003): "(...) estate che può crescere velocemente un corpo di ragazzo" – *Ragazzi di vita*; "(...) conto a estati, non a anni, il tempo" – da una lettera; e in alcuni versi del 1968 dice di sé defunto: "Quelle notti erano notti estive, e il suo amore per l'estate / fu forse il sentimento più forte della sua vita).

Insomma Socrate, questo *discorsetto*⁴⁴ per onestà intellettuale lo volevo inserire, anche perché aiuta a comprendere l'enorme potere curativo dei tanti laboratori che mettiamo su per tali *figli*⁴⁵; certo, li orientiamo nella psicoanalisi, tutto risente di tale indispensabile profondo sguardo sulle vicende evolutive, che anche tramite esso vogliamo rendere al meglio della loro potenzialità indispensabile all'umano. Poi il bello, Socrate, è che tanta scienza passa attraverso l'apparente semplicità e normalità di un mondo che li vede già adulti e capaci: di aggiustare una moto, di condurre un'imbarcazione, di cavarsela in alta montagna con la tenda e le piccozze, di vivere di teatro, musica e pittura, d'apprendere un mestiere e praticarlo. Ho seguito ragazzi, Socrate, che finché dovevano andare al Liceo stabilivamo le *canne* che sarebbero giornalmente servite per reggere cinque ore di scuola, e che poi, diplomati, hanno sviluppato un mestiere semplice, partendo dal ruolo più basso, ma con esso si sono sentiti finalmente persone, finalmente che anche la loro vita andava bene. Va rimarcato che quanto espongo rimane nel solco di ciò che inse-

⁴⁴ Vi sono *discorsi* e *discorsetti* che ti fanno sentire “preda del controtransfert” (espressione che troverete presto in Pontalis); uno come sappiamo è quello sulle donne della Ginzubrg (*op. cit.*); un altro lo cito in *Ragazzi al limite* ed è di Pasolini (1974). Se te li leggi senti una botta dentro, qualcosa di tuo che viene su, che non controlli e non sai dire, mettere a parole, intendendo; che subisci con piacere e dolore e tanti altri sentimenti veri, vivi e crudi, non mediati da strutture psichiche superiori; qualcosa d'innocente di te stesso. A seguito, quanto sopra gradualmente si fa pensiero pensabile tramite il linguaggio; ma solo dopo: all'inizio è una *extrasistole dell'anima*, un *caffè corretto* buttato dentro.

⁴⁵ È uscito da poco (Baldini e Coll. 2021d) un testo sui laboratori per ragazzi difficili; un'esperienza nazionale, con 51 autori e 4 curatori, durata 5 anni.

gni: tirare fuori l'enorme bellezza che questi figli hanno dentro mette a posto le cose. Dunque Socrate dicevo che uno dei 'miei' ragazzi, Nicco ... gli ho mandato oggi un vocale negli Stati Uniti, e lui con espresso piacere ha accettato che raccontassi la sua storia, al fine di dare anche con ciò una mano a ragazzi che come lui ci sono passati e ce la devono fare, che come lui ce la faranno. Allora Nicco. Di lui non vi conto il prima⁴⁶ ma partimmo che a metà anni '90 mi bruciavo i *fax* a studio per mandare lettere su lettere ai Consigli di classe al fine di farlo promuovere; ogni anno, dalle medie alla maturità scientifica. Poi il volo: aiuto cameriere sotto casa, sfruttamento e vita vera, soldi autentici perché sudati. Quindi cambio di posto di lavoro e lui si fa apprezzare. Ancora un cambio perché chi lo stima e crede in lui se lo porta in un'iniziativa nuova su cui mette un ingente capitale. In tale ultimo, Nicco creduto, Nicco stimato viene fuori, e in poco tempo diviene il responsabile di quell'impresa. Studia, supera difficili e selettivi corsi di formazione, mette il suo stile nella preparazione di tutto, dai minimi particolari al macrosistema e porta il locale ad essere uno dei più stimati della città. Dopodiché saluta tutti con affetto ricambiato e parte a studiare *business* negli USA, apre un ristorante che presto diviene il primo di San Diego e vive là, si sposa e tutto. Ci scriviamo spesso, ci salutiamo, ci vogliamo bene; per i suoi trent'anni col padre e altri amici gli abbiamo mandato un montato di film d'auguri: lo amano tutti. Al ristorante di Roma, quando c'era lui

⁴⁶ La storia di Nicco l'ho 'raccontata' nel contesto di un già citato evento (Baldini 2013b).

io ci andavo con la famiglia, e in una di tali occasioni vedo che i camerieri hanno la camicia bianca, tutti, e di foggia eccellente, non le solite della categoria. Mi guardo Nicco in un sorriso e lui mi risponde col suo, bellissimo e disarmante, perché aveva capito che avevo capito: era sempre stato patito di belle camicie. La scena la segue un cameriere che dopo si avvicina e mi dice *lo sa chi siamo noi?* indicando il consesso di camerieri e guardando in direzione di Nicco: *siamo i suoi compagni di classe di Liceo, quelli bravi*. Ora voi che leggete direte che Nicco è un'eccezione e avete ragione, però vedete, quello che ha salvato il ragazzo è stato il fatto che mai io, e anche suo padre e tanti amici intorno abbiamo smesso di pensare che lui fosse una meraviglia, *un bellissimo motore*; certo da mettere in fase e carburare; ma potente, onesto e generoso. Lui accettò di essere carburato e messo in fase mentre lo consideravamo come sapete; lui accettò *perché* lo consideravamo come sapete. Non lo dico io ma lo disse il bambino *Iro* a Winnicott, e Winnicott (1970) al mondo psicoanalitico, sociale e civile con un lavoro che a mio avviso andrebbe protetto dall'Unesco, patrimonio dell'umanità. Insomma è vero, Socrate e amici: non tutti sono Nicco ma il modello, se applicato, funziona, e per applicarlo devi crederci, in loro, devi sentirli i migliori e così via, i migliori esemplari di noi, solo da convincere a farsi un giro in officina per una messa a punto. La messa a punto di Nicco avvenne nel contesto di una psicoanalisi che Gutton - una sorta di tuo *replicante*, Socrate, nella psicoanalisi dell'adolescenza - definì "pie-

namente una psicoanalisi, la sola possibile per quel ragazzo; un'analisi riuscita"⁴⁷.

In questa nostra chiacchierata Socrate siamo partiti *da quando gli adolescenti sono adulti*⁴⁸ per andare ai laboratori e infine di nuovo a *quel certo modo di fare*⁴⁹ con loro, cioè l'assetto interno di noi che li aiutiamo dentro un sistema orientato nella psicoanalisi. Psicoanalisi in tal senso vuol dire, parafrasando Gutton supervisore, la possibilità di desiderarli come sono, la certezza esportabile che il bello è in loro, il bello del mondo, il mondo salvato da questi *difficili ragazzini*. L'espressione, tratta dalla citazione d'apertura del libro, è un tributo all'impegno intellettuale, poetico, narrativo e umano di Elsa Morante, che del suo *credo in loro* è riuscita a convincerti descrivendone l'intensità e la nobiltà di pensiero, l'umanità, la generosità e l'innocenza, e la capacità d'amore assoluto e quella di lottare per esso e per il proprio e altrui riscatto. E la disperazione di vivere da veri in un mondo falso.

Ma ti dicevo di Gutton e con lui riprendiamo il filo che amo perdere.

Dunque Gutton e Novelletto, due geni della psicoanalisi dell'adolescenza, a mio avviso i più alti; quelli che, certamente poggiando sulle precedenti esperienze della montagna psicoanalitica,

⁴⁷ Vedi nota 28.

⁴⁸ È l'espressione usata da Gerard Lutte (1980, 1984) nei succitati suoi libri sull'adolescenza e la condizione giovanile.

⁴⁹ Espressione cara a Marco Lombardo Radice che evocativamente torna in questo volume.

hanno per primi scalato tutti novemila senza bombole. Le bombole del peso di tanta cultura.

- Fammi capire Tito, la cultura è importante, senza non puoi governare, non puoi pensare ...
- Lo credo e grazie a te lo so caro Socrate; la amo anch'io la cultura, ma vedi, parlo di come te la porti dietro. Con la cultura ti ci puoi difendere e chiudere dentro, chiuderti con essa, chiuderti al tuo sentire, sentire quel che hai dentro, quel dentro ove puoi incontrare questi figli che da quel dentro faticano a tirarsi fuori. Tu avevi cultura e volevi rimanere semplice, non difenderti dentro, dietro tanta capacità intellettuale. Ebbene questo tuo assunto fondamentale lo adopero anche per lavorare le mie difese rispetto al rischio di usare la cultura, ad esempio quella scientifica, per allontanarmi da *loro dentro me*. Su tale concetto ho basato il mio impegno di uomo dedito all'aiuto ma anche di formatore, Socrate, cercando di donare il massimo della cultura a me possibile, ma, sdoganandola in modo da inserirla nel dentro di chi mi ascolta, ove non pesa perché fatta d'anima, e col peso dell'anima e non delle bombole si scalano le vette prima ritenute impossibili dell'aiuto. La devi avere e dimenticare nel tuo interno,

per dirla con Bion caro Socrate; la devi mettere nel *sogno*⁵⁰ che hai di dentro e lasciarla lavorare là, come pasta a lievitare. Tutto quel che vorrei dire in questo libro e nel concetto di controtransfert ruota intorno a tale principio Socrate.

- ... e mi pare che sia mio,
- ... e mi pare pure a me.
- Dunque che dicono Gutton e Novelletto?
- Sì scusa. Beh loro hanno dato tanto, scritto libri, articoli e saggi, cresciuto generazioni di professionisti dediti all'adolescenza: psicoanalisti, educatori, assistenti sociali, giudici, insegnanti, politici amministrativi. Loro ... l'adolescenza la amano, direi che essa li fonda, direi che l'hanno totalmente assorbita nella personalità di adulti, direi che sono adolescenti dentro una personalità pienamente adulta. Vedi in soldoni loro pensano che il meglio del meglio sia già nell'adolescente e tu devi 'solo' aiutare il ragazzo a farlo uscire ...
- beh se permetti continui a girare intorno alle cose mie ...
- è vero Socrate, è vero; ma infatti perché parlo con te? Perché vorrei aiutare chi si sta formando anche comprendendo quali percorsi compiere per apprendere e come realizzarli:

⁵⁰ Sugerirei la lettura di almeno la prima metà di *Apprendere dall'esperienza* per aprirsi alla conoscenza dello psichismo secondo Bion (*op. cit.*), e, in esso, alla dimensione, mai così investita dopo Freud e prima di lui, del sogno. Vedi anche il già citato docufilm *Bion e le professioni di aiuto*.

assumere e mantenere un respiro ampio, orizzonti alti e spazianti, non fermarsi alla ricerca minuta, non divenire un bulimico raccoglitore seriale di articoli e libri ma un estimatore, un critico, uno che apre e non limita, uno che cerca *tra* e non solo *in*. E più che altro uno che i libri li fa risuonare dentro di sé per arricchirlo, quel dentro, non per sentirsi colto. Uno che *i libri* non se li legge ma coi libri *ci vive*, come amava dire Masud Kahn⁵¹. Socrate tu, dicendo di sapere solo di non sapere e insegnando che il meglio sia già nell'altro, avevi detto tutto quel che serve per vivere, ma anche per aiutare ragazzi dispersi; il resto poi di quel che d'alto l'umano ha realizzato s'è sviluppato su tali due assunti fondamentali. Ora io sono convinto che non puoi aiutare ragazzi dispersi se non basandoti su essi. Se è così che ci va, siamo nel tuo pensiero, e siamo pure in quello di Novelletto e Gutton.

* * *

⁵¹ Masud Kahn, Socrate caro, è stato uno psicoanalista “bello e dannato” (Gazzillo, Silvestri 2008; Fugazza 2020). Comunque del suo rapporto coi libri ne parla ne *I sé nascosti* (1983), volume che vale la pena avere in scaffale.

Arnaldo Novelletto

Di lui userò due esperienze: una è clinica ed è tratta da un suo libro⁵²; l'altra è recuperata dal mio rapporto personale con l'Autore quando fui ragazzo.

Ecco la prima

In un articolo non a caso sul controtransfert, Novelletto presenta il caso clinico di una donna trentenne piuttosto sola. Lei a un certo punto del loro lavoro, e io credo molto anche grazie a quello, avvia una relazione amorosa con un giovane di circa dieci anni di meno. L'Autore scrive che inizialmente era stato spinto a pensare che lei con ciò nell'intimo intendesse anche far preoccupare lui come padre eccetera eccetera ma il bello è che poi Novelletto, ti riferisce, lavora su se stesso, si guarda *in uno specchio d'anima* e si dice che l'aveva pensata così perché era preoccupato per la ragazza, e che, guardandola con tale affetto, s'era messo nel ruolo di un padre, ambito rassicurante perché avrebbe portato a scoraggiare la relazione di coppia sensibilmente asimmetrica. La psicoanalisi avrebbe benedetto tale posi-

⁵² Quando Novelletto morì, la sua compagna e allieva Paola Carbone, le allieve e amiche Cinzia Lucantoni, Adriana Maltese e Giovanna Montinari, insieme all'allievo pupillo Gianluigi Monniello - il più colto e bravo tra tutti noi - ebbene, tali intimi dell'autore realizzarono una curatela altamente pensata della sua opera scientifica (Novelletto 2009). In essa, il riferimento che porto è a pag. 143: è un lavoro del 1997 e si chiama "Transfert, relazione reale e controtransfert nell'analisi degli adolescenti".

zione, perché era di, e nel, transfert, Socrate, ma, sotto sotto, Novelletto, onestissimo - sai era una delle sue doti, l'onestà clinica, del resto del tutto simile a quella di Freud - ebbene Novelletto ti dice che a sua volta, e sempre in quello specchio, s'è pure ammesso che ciò non fosse la vera verità, e che essa consistesse, detto a parole mie, nel timore intimo di lasciare che il Novelletto adolescente dentro di lui prendesse il sopravvento sulla vicenda e approvasse, benedicesse la relazione e via scorrendo. E perché secondo te Socrate quel clinico illuminato non voleva che gli prendesse dominio interno l'adolescente che era dentro di lui, proprio quello ammesso, voluto e finanche portato nell'insegnamento ai molti allievi di una vita consumata a capire e insegnare l'aiuto psicoanalitico all'adolescente? perché lui, così facendo, avrebbe liberato l'adolescente che c'era in lui e fin qui gli andava pure bene, come sappiamo. Solo che però così facendo, con tale adolescente sarebbe emersa pure qualcosa del proprio inconscio caro Socrate, qualcosa che Novelletto amava tenere vicina e lui chiamava appunto adolescenza, o *adolescere* secondo un codice condiviso col suo buon amico Gutton. Ma sempre del di dentro si tratta. Di quel dentro di cui come sai io penso che tutti abbiamo timore, psicoanalisti compresi, educatori come te compresi. La differenza la fa l'esercizio continuo a non reprimere quel che viene da dentro e invece usarlo con gli strumenti della psicoanalisi, Socrate. Tra i primi l'analisi personale e poi l'autoanalisi in assenza dell'analista e in presenza delle persone che aiutiamo; noi potenzialmente soggiogati dagli affetti intensi che essi risvegliano, i nostri

evocati dai loro penetranti e pervasivi. Usando il suo affetto profondo come psicoanalista invece che reprimerlo, Novelletto ha a mio avviso portato un aiuto fondamentale a quella donna, permettendole di vivere quanti di adolescenza ancora possibili e prima negati a lei dalla sua vita stessa, dall'intreccio irrisolto degli affetti primari. L'ha letteralmente salvata, Socrate. E penso abbia fatto un gran bene anche al suo giovane fidanzato che con lei paziente e buona s'è disposto alla propria *prima volta* e da lì alla vita piena. *L'adolescente in Novelletto* non vedeva scellerato quell'amore, non giudicava perversa tale donna e questo l'ha salvata. Dico provocatoriamente che Novelletto non ha lavorato sulla ragazza ma su di sé.

Quindi caro Socrate, da sempre la pedagogia a partire da te, e da più di centoventi anni la psicoanalisi a partire da Freud stanno sulla scena dell'umano a testimoniare, nelle loro oscillazioni tra ammissione e repulsione, che quel che abbiamo dentro va benissimo solo che nell'intimo ci inquieta, e va così che possiamo tornare a un nuovo passaggio di negazionismo della osmosi tra mondo interno e mondo esterno. Nella Storia della pedagogia come in quella della psicoanalisi siamo pieni di tali voltafaccia, Socrate, certo sempre negati.

Ecco la seconda

Te la riporto in forma di racconto, Socrate

un banale scrittino che di getto mi scese nella penna alla morte di
Novelletto su richiesta di Paola Carbone

* * *

Il ragazzo e il Professore

Una mattina di autunno del 1983 il Professore ferma un ragazzo fuori dalla biblioteca della neuro infantile di Roma.

Il ragazzo ha ventitré anni e capelli lunghi coi boccoli, è impacciato e arrossito.

Professore: “*Aho, ciao, scusa, m'hanno detto che dovresti avere tu Gioco e Realtà di Winnicott* - il ragazzo fa cenno di sì col capo, mu-so a terra. *Se solo me lo puoi 'imprestare' per una consultatina te lo restituisco in giornata ... poi ... te lo riprendi e te lo tieni ... tutto il tempo che ti serve ...*”.

Il Professore guarda complice il ragazzo, come a proteggere, nel giovane, la possibilità di realizzare un progetto.

Il ragazzo esce dall'istituto, accende il vecchio e smarmittato ciclomotore *Peugeot*, vola a casa ignorando semafori rossi e sensi unici. Prende il libro e lo porta al Professore. Presso di sé, ‘tiene al sicuro’ tomi dell’istituzione che hanno perso il timbro della stessa.

Il ragazzo sale le scale due alla volta, cerca l'altro che è in riunione. Il Professore esce, gli sorride, ringrazia e dice che glielo restituirà la stessa mattina. Il ragazzo replica che può riconsegnarlo in biblioteca e che, anzi, se lo farà lui, sarà pure meglio. Il ragazzo ora guarda dritto e sorride a propria volta. Il professore sorride ancora e finisce: "Allora se vedemo presto".

Il ragazzo cammina più leggero. S'è come evaporato quel certo peso che spesso sente dentro nonostante una vita di avventure: "Se vedemo presto" - si dice - e poi quel sorriso

I libri non li restituisce ma non li 'prende più in prestito' e inizia a leggerli.

Passa qualche anno. Il ragazzo, oramai giovanotto, scrive spesso al Professore. Abbozza del proprio lavoro, delle esperienze con gli adolescenti, dei fallimenti, delle paure, speranze, illusioni, delusioni. Il Professore risponde sempre, con lunghe lettere manoscritte. Lo invita a investire nel percorso personale: le "annate di analisi", come usa definirle. Il Professore non esorta il ragazzo ad avvicinarsi a lui, sa che egli deve ancora stare lontano, provare altre cose, difendersi dal richiamo esercitato da *quel certo modo di fare con gli adolescenti*, come si scrivevano nei messaggi.

Il giovane studia e 'gira al largo'. Si forma lontano dal Professore, altre scuole, non così addentro la passione condivisa e ancora troppo forte per le capacità del giovane. Lo sanno entrambi e aspettano.

Corteggiamento. Il Professore dispone di una lenza molto lunga che quasi non si percepisce ma c'è, e con essa aspetta, lascia spaziare, anzi, consiglia 'oltre'. Ma si percepisce la condizione di attesa, la

capacità del Professore di aspettare, simpatizzare a distanza, lasciare avvicinare piano piano, senza fretta.

Il giovane adulto legge nelle cure del Professore che lui va bene come è, che non deve correre, studiare già troppo ‘di settore’ ma crescere con a fianco le proprie emozioni e l’intensa partecipazione. Sente che il Professore non vuole che per maturare rinunci alla passione; percepisce che la manovra è tesa a farlo evolvere senza perdere la spinta antica all’adolescenza, impulso che la forte inclinazione costringerebbe a chiudere. Il Professore sa, dà lenza e aspetta.

Col tempo, la traiettoria del giovane oramai adulto si avvicina a quella del Professore; lentamente, impercettibilmente per gli altri ma notata dai due. La Società Psicoanalitica Italiana e, finalmente, i seminari sull’adolescenza ivi tenuti dal Professore: il credo nella psicoanalisi e la passione dell’adolescenza. Simmetrie gradualmente ora possibili. Per anni il giovane adulto presenta i suoi casi di adolescenti, espone nei seminari del Professore. Focalizzano, concentrano. Per il giovane adulto è tornato quel giorno del libro e del peso che va via. Prepara e presenta il suo lavoro, e converte tutto su lui stesso e il Professore. All’ultimo seminario, il giovane adulto curiosamente si presenta con un ventilatore: dopo l’incontro sarebbe andato a ‘fare la notte’ in ospedale al padre operato di cancro. Col passare degli anni non riesce a convincersi di aver fatto male a non disattendere il seminario.

Serve un didatta SPI per il primo caso in supervisione. Il giovane, oramai solo adulto, chiede al Professore. Convergenze che s’incrementano. Sente di voler recuperare il ‘tempo perduto e dice all’altro che gli manca una supervisione con lui di un trattamento di adolescente: chi sa se non si può recuperare col giovane adulto del

caso per la SPI? Il Professore replica: “Gliela ‘trovamo’ noi l’adolescenza. Tu porta”. Sorride nel modo che l’altro sa. L’adulto sente la leggerezza di quando è stato ragazzo col libro.

Inizia la supervisione. Convergenze s’intensificano. L’adulto ha la sensazione di un’esperienza irripetibile e difficilmente descrivibile. Ora sente di venir messo nelle condizioni di usare tutto sé stesso per essere analista, di esprimere le proprie potenzialità senza timori, di spingere l’energia tesa all’aiuto a piena potenza nelle spire del dispositivo psicoanalitico.

Il Professore lo tiene d’occhio e rimugina sui propri progetti.

Quando propone all’adulto di fondare assieme una rivista che si chiamerà *Adolescenza e Psicoanalisi* sono al bar per il caffè. L’adulto sente di non toccare più bene per terra. E in effetti di lì in poi inizia a volare, non alto, ma volare. Con altri amici e il Professore s’inizia a fare tardi la sera, a correggere e ricercare su *internet* la notte, a telefonare, faxare e mandare mail durante il giorno.

Esterno giorno, Riviera ligure, albergo bianco d’inizio novecento. L’adulto e il Professore sono seduti presso il cortile antistante la struttura. Vista-mare. Sorbiscono il caffè della mattina. Il Professore chiede all’altro se vorrebbe entrare a far parte della schiera dei didatti della Scuola di psicoterapia di adolescenti da lui fondata.

L’adulto si sente sollevare sopra la porta della biblioteca della neuro infantile, ha i capelli lunghi e Winnicott in mano, vola fino al vecchio motorino e con esso si lancia nel tempo alla rincorsa del Professore, fino a cercarlo nell’albergo bianco di riviera. Non c’è più, con la sua sedia nel cortile antistante l’edificio, però, in un vetro del piano terra l’adulto vede riverberare, oltre il riflesso del mare colato

sul cristallo, l'immagine di suo figlio piccolo e sua moglie che gli sorridono e, in un sussulto, scopre l'ombra del sorriso del Professore per sempre impressa sulla lastra azzurra del vetro.

* * *

Ecco Socrate, questo documento è solo un volo libero nelle emozioni però è forse utile per conoscere e comprendere uno stile di Novelletto, qualcosa che lo distingueva anche nel panorama degli psicoanalisti. Lui davvero voleva te, tu così com'eri. Era dotato di lenze lunghe che ti facevano nuotare nel mare tuo, fossi paziente, come abbiamo visto, o allievo, o come me né l'uno né l'altro: solo un ragazzo che probabilmente aveva problemi d'equilibrio e s'appoggiava alle solide mura della neuro infantile di Roma⁵³. Io allora ero probabilmente abbastanza *disordinato* Socrate, con un basco rosso in testa su lunghi capelli incolti, ma di certo incontrai persone che mi salvarono ed erano tutte di quell'istituto. E credettero in me. Al posto mio. Mi facevano entrare nelle loro case, mi davano lavoro per mantenermi, mi affidavano incarichi di responsabilità su ragazzini fragili. Ti parlo del "capo" supremo Giovanni Bollea, il padre dei neuro psichiatri infantili italiani, Socrate, poi del suo delfino Adriano Giannotti, cattedratico a neuro e analista di *training* alla SPI, che nella sua dolorosa ma-

⁵³ Per vederle, quelle mura e i suoi *liberati*, vedi un filmato RAI presente su *Youtube* (Bollea e Coll., 1986).

lattia assistei fino alla morte. Anche lui credeva in me. Al posto mio. E un brillante Andreas Giannakoulas che mi faceva salire nel suo studio i sabati pomeriggio difficili della mia gioventù strimpellanti al suo citofono. E ovviamente Marco, che mi diceva che certamente potevo laurearmi di nuovo, che affidava i suoi figli più fragili a me che mi sentivo di non stare in piedi. E così lavorai come terapeuta per mantenermi intanto che operavo coi nostri adolescenti, mi presi la laurea idonea per accedere alle scuole per divenire uno psicoterapeuta psicoanalitico e infine approdai in SPI. Alle scuole elementari ero bollato come *insufficiente* Socrate: cosa m'ha salvato?

- Che tutta quella brava gente Tito era certa che quel che avevi dentro andasse bene per farti vivere una buona vita, che tu per loro saresti divenuto, come ti preannunciò Marco proprio nei tuoi anni più difficili, *una stella* ...
- ma te come la sai 'sta cosa di quella volta?
- io non conoscevo a fondo la bellezza dello scrivere Tito, e con essa la sua straordinaria capacità curativa⁵⁴. Beh ti confesso che stare dove ora risiedo offre qualche vantaggio, il quale molto appaga la mia insaziabile curiosità sul genere umano. Come a dire che ...

⁵⁴ Qui per giustizia e per passione, per fortissimo affetto e sentimento irrisolvibile di gratitudine dovrei aprire una parentesi e riempirla dell'opera maieutica svolta da Laura Di Nicola - cattedratica di Letteratura Moderna a Sapienza - per fare uscire la mia scrittura, dall'anima e dai tiretti, dai tiretti dell'anima.

- ... che m'hai frugato. Raccontano che eri piuttosto insistente in tal senso ...
- diciamo che mi sono documentato per questa intervista
- per me è un onore Socrate (per la verità però di quell'episodiuccio tra Marco e me non ne ho mai scritto...)
- ... prima d'ora
- furbo
- lo so.
- *Vabbé* torniamo al tema. Se tanta buona pedagogia socraticamente orientata di eccelsi psicoanalisti ha salvato la mia vita mentale, Socrate, se ci è riuscita con me insomma, lo farà con tutti, dato che so per certo che riuscire col sottoscritto non era facile. Solo per dire questo qui espongo parti intime della mia storia, Socrate; come del resto ha fatto Nicco poco fa, e come fece la donna sessualmente abusata del lavoro sul controtransfert che m'ha permesso di renderla attiva in *Ragazzi al limite* ove, piena di grazia, da allora si muove. Tutti, tutto, per loro.

* * *

E ora **Phillippe Gutton**

Traggo dal suo libro *Psicoterapia e adolescenza*⁵⁵

“L’adolescente ha la capacità di far nascere in noi progetti (genitoriali), rappresentazioni di un progetto che lo riguarda, e di farci credere che possiamo contribuire al suo ‘essere da plasmare’. Spontaneamente l’adolescente potrebbe seguire un progetto, o peggio ancora un co-progetto, adattandosi alle linee generali di una ideologia del (buon) sviluppo. Abbiamo concepito l’*adolescent* come un atto creatore la cui opera (il risultato), non può essere in alcun modo la meta mentre la creazione è ancora in corso (...), ‘adolescere’: crescere; ciò che conta è l’ispirazione che incita l’adolescente al cambiamento, mantenendolo al contempo il più vicino possibile, ma non troppo, alla fonte (la cosa pubertaria, *res puberalis*). L’adolescente avrebbe in sé, conterrebbe, implicitamente e forse anche esplicitamente, un “ideale di sviluppo” ovvero sia l’augurio segreto e personale di una ‘buona adolescenza’ che l’opera tenta di realizzare. *L’adolescent non si crea in funzione dell’adulto che l’adolescente sarà in futuro, ma piuttosto in funzione della sua origine pubertaria*” (p. 35).

Entrando ora nel tema precipuo del Controtransfert, Gutton, usando il pensiero di P. Male, consiglia “in modo forte e chiaro di liberarsi da un atteggiamento genitoriale. Il rischio è in effetti quello che abbiamo

⁵⁵ Le citazioni che seguono sono espresse da Gutton (2000) nel suo volume *Psicoterapia e Adolescenza* nelle pagine 35, 189 e 190.

definito con una coloritura spiacevole la *genitorializzazione dell'analista*. Quest'ultimo è colto in fallo a beneficio di condotte di tipo genitoriale (amorevoli e aggressive), sul genere delle cure 'materne o paterne'. La genitorializzazione si definisce come una prevalenza, sul pensiero dell'analista, del suo sistema fallico (ideologia di genitore), della sua identificazione a un personaggio fallico portatore di un sistema di valori (...). Se si crede il portatore fallico, il terapeuta rinuncia a poter ascoltare l'elaborazione *adolescents*. La genitorializzazione comporta sempre un diniego del pubertario. Il suo aspetto segreto è l'investimento della cura come un atto di creazione dell'adolescente: il terapeuta si augura di formarlo secondo i propri desideri (...), si lega a lui come un padre o una madre e si aspetta qualcosa in cambio (...), ed è pronto a tutte le idealizzazioni della sua opera. Diventa complice e rivale dei genitori reali e immaginari; spiega, facendosi pedagogo (...). Piuttosto il lavoro *adolescents* è un'un'opera d'arte (...). Essere psicoanalista di adolescenti significa credere di essere l'ispiratore di (è l'occasione per) questa creazione, e non di essere il creatore. Se l'analista crede di avere il segreto dell'«opera adolescente in corso» come potrebbe non essere che un supposto portatore di sapere! Lo sguardo e l'ascolto dell'analista non si rivolgono sulla propria opera ma sull'«adolescente meraviglioso» che ha saputo trovare per proprio conto la via della meraviglia».

* * *

- Socrate, ma tu lo sapevi che pure Gutton, a parte il *divertissant* di qualche passaggio fa, in realtà è un tuo allievo tanto devoto?
- Certamente ...
- Va be' va be' ...
- Scherzi a parte, è toccante Socrate verificare che tu avessi già detto tutto e che i migliori tra noi lo siano perché rimasti nel solco che hai tracciato. Purtroppo non è facile rimanere in tale percorso con coerenza Socrate, millenni di storia lo dimostrano, e hanno preferito uccidere te, la tua linea e quelli come te. Ne abbiamo già parlato. E' un modo di vedere le cose che *celebra l'altro* - paziente, allievo, educando, studente, condannato, dipendente, marito moglie figli amica o amico che sia - come una bellezza e completezza innata, e *mette in crisi l'uno*, se stesso, che non può usare l'altro per tanti tipi di proiezione, come ad esempio: “correggo te”; “punisco te”; “a me è andata così ma a te la faccio andare meglio, vuoi o non vuoi”; “io ti raddrizzerò (intendi anche: porterò al bene; salverò; curerò; educerò; redimerò; forgiandoti, riscatterò il tuo diritto di appartenenza al nostro gruppo sociale)”. In tal senso per Gutton, se vogliamo aiutare ragazzi in difficoltà non dobbiamo fare altro che credere fortissimamente nella meravigliosa creazione che loro sono già. Nella

nostra cultura paradossale e fragile, viene facile farlo con chi vince i Campionati europei e viene celebrato dalle più alte Autorità dello stato; con chi primeggia la gara per il miglior giovane matematico, letterato o architetto; celebriamo anche il da noi definito *extra* ma solo quando salva eroicamente uno di noi *normali*, altrimenti se ne sarebbe potuto anche morire in *buona pace*, la nostra. Con questi viene facile, da noi. Gli altri, quelli sbagliati, sono utilissimi per noi perché ci permettono di proiettare su loro tutto quello che non ammettiamo che sia nostro, viverlo come una cosa loro, e lavorarlo nel loro territorio psichico e sociale dentro settori operativi che abbiamo definito *mestieri socialmente utili*: psicologo e psicoterapeuta, medico assistente sociale magistrato insegnante e *finanche* taluni politici (che come sappiamo usano i soggetti *al limite* in due fasi: prima li fomentano a divenire estremi; poi li attaccano per garantire alla pancia del popolo votante la difesa del diritto alla libertà e alla già citata *buona pace*) ...

- attento alla cicuta, Tito ...
- quando parlo in tal modo caro Socrate non alludo mai ad alcuno; vorrei che nessuno si sentisse coinvolto personalmente: solo così possiamo capire, liberi dal doverci difendere. Vorrei anche dire che queste ultime e bellissime considerazioni Gutton le propone parlando proprio del controtransfert, argomento che, via via, dovrà divenire il focus del presente libro, se tutti mi date una mano ...

- lo sto già facendo
- lo so, e apprezzo tanto. Vedrai che ti piacerà, Socrate, quando tra poco entreremo a pieno nella tematica: essa consiste veramente nella quintessenza del tuo pensiero applicato alla psicoanalisi; è il nucleo centrale del dispositivo psicoanalitico e al tempo stesso una elaborazione in senso analitico del tuo pensiero. Senti come ne parla Gutton (op. cit, p. 159), che, con le proprie parole, viene a chiudere il paragrafo che gli abbiamo dedicato:

“Perché la situazione sia analizzante, tutto sembra al suo posto, ma manca l’essenziale, il motore:
il controtransfert che provoca il transfert”

* * *

*Beh, mi pare che hai partorito parecchio,
arrivederci Tito
Arrivederci Socrate, e grazie*

Cap. 2

Risorse del lavoro e dell'uso del controtransfert

Come faccio a far incontrare tutta la messe di cose che hanno riempito i pensieri del primo capitolo con il controtransfert: ricorriamo di nuovo all'Io narrante?

*caro Controtransfert⁵⁶, vuoi dialogare con me
e coi pensieri del primo capitolo?*

caro Baldini, va bene

- Grazie infinite. La prima cosa che sento di dire è che ho capito che tu sei come quelle cose che ci sono ma se vuoi vederle le perdi. Sei una cosa che c'è ma puoi solo sentire che ci sia, non devi cercarla, non sono autentici i cosiddetti “vissuti di controtransfert”, che giustamente vanno scritti con la minuscola per-

⁵⁶ Uso l'iniziale maiuscola per termine controtransfert quando lo adopero come nome proprio di persona. In quanto sostantivo, nel testo uso anche la sigla “ct”.

ché non hanno nulla a che fare con te; tu non sei vissuto da noi: sei tu che ci vivi. Detta ai giovani in formazione:

il controtransfert non è un vissuto:

esso ci vive

- Può andare bene così?
- Come inizio non c'è male. Vedi, io sono al centro di quella *cosa* di cui stai parlando dall'inizio del libro, quella *cosa* che fonda la psicoanalisi perché essa ha scelto di vivere nell'ambito dell'inconscio, cioè dell'inconoscibile. A quei tempi Freud e i suoi seguaci agirono con tanta nobiltà d'animo e umiltà; erano scienziati in un'epoca positivista, non era facile allora ragionare fuori dai lumi della certezza rassicurante del sapere, del dominio della mente, dell'obiettività della ricerca scientifica. Freud e gli psicoanalisti suoi seguaci cercarono quindi una via per *conoscere l'inconoscibile* e nel centro di tale stato ci sono io. Non sono conoscibile, né inquadrabile nei classici paradigmi del sapere, tantomeno dell'istruzione. Concetti quali quello di *dominio epistemologico* sono del tutto ingenui quando si tratta di me. Come dici pure tu, non si può avere un vissuto di controtransfert: che significa? Lo stregone messicano *Don Juan* raccontava a Carlos Castaneda (1968; 1972) che se volti di scatto il capo vedi dietro te la tua morte. È

un attimo, *quell'* attimo: se fermi lo sguardo per focalizzarla, la perdi, ma, se fai tutto di colpo, eccola là; ma come raccontarla? come dirla? Infatti ha ragione chi poi nel tuo libro sosterrà che *di me non puoi dire*, hai fatto bene a mettercela, nel volume, 'sta cosa qui. E poi guarda, a dirla tutta io non è che sono solo nelle cose della psicoanalisi, negli analisti mentre lavorano; loro mi hanno chiamato così ma io esisteva già pure se non avevo nome o non avevo *quel* nome, e in qualche modo ho permesso loro di pensarla, la psicoanalisi, di riuscire a farne pensiero. Vedi, io ci sono sempre stato, nella vita degli umani, sono sempre stato nella loro dimensione profonda e ho determinato quella di superficie. È vero - come poi in questo libro sosterrà quell'altro tuo amico psicoanalista, Russo - che io contribuisco anche a determinare la teoria psicoanalitica, oltretutto la cura psicoanalitica; tuttavia, vedi, la cosa meravigliosa della vostra psicoanalisi è che essa non ha inventato nulla, solo (e non è poco), ha compreso il funzionamento della psiche, cioè, in verità solo quelle cose e cosette che di un infinito si riesce a comprendere, e tuttavia con quel piccolo e sempre umile sapere di ciò che non è dato di comprendere pienamente, tantomeno di dominare, ebbene dicevo, tutto questo non lo hanno inventato ma scoperto, e, poi, utilizzato, diciamo, rinforzandolo, cioè mettendolo in condizioni di buon funzionamento. Un po' come l'umano ha fatto con le coltivazioni: la natura ha determinato tale ambito bello e utile e l'umano con umiltà, quando

riesce a essere umile, ha di un poco potenziato quel funzionamento per trarne profitto...

- psicoanalisi come agricoltura quindi ...
- *beh*, in qualche modo... Importante è che capisci il senso.
- Questa ultima cosa è importante, perché vedi, poi l'umano non si è accontentato di far fruttare la natura ma ha voluto potenziarne la sua forza fino a realizzarne un vero e proprio sfruttamento arrogante, protervo, autoreferenziale. Il risultato è il disastro ecologico a cui stiamo andando incontro (stai sereno: l'umano frena sempre prima del burrone che da solo si scava).
- ... la stessa cosa per la psicoanalisi, vuoi dire?
- Qualche volta ...
- *beh*, quando senti dire che *a me mi* controllano, che mi usano in modo didascalico, ebbene forzano il mio sentire per farlo divenire il loro sentire, e peraltro quella parte del loro che risiede nel cranio, quindi totalmente cosciente, insomma pare proprio che io venga utilizzato per affermare ciò che il conscio di taluni vorrebbe appunto affermato invece che ascoltato, 'colto' ... in quell'attimo senza spazio né tempo descritto da Don Juan. È forte quella metafora di me perché, usando la morte, descrive qualcosa che c'è sempre, è con noi ma non possiamo definirla con chiarezza; anzi, quando tenti di farlo, la perdi. Eccomi ...
- ... va be', però quanto divaghi ...
- ... e si capisce: io non sono nel conscio, non uso le parole come fai tu; io devo descrivere cose che non sono cose, forme

che non hanno forma; non cose e non forme, densità a diversa consistenza che possono nel tempo prendere forme, come latte cagliato nelle mani del pastore che rimesta nel paiolo caldo. Guarda che chiunque abbia tentato di descrivere le cose che accadono dentro ha usato metafore: Socrate m'è testimone, e poi pensa a Gesù di Nazareth, al tuo stesso Freud ... Ti ricordo che queste evocazioni te le offriva anche Giannakoulas ch'eri ancora giovane ...

- ... infatti, hai ragione.
- Ma secondo te, perché da giovane rimanevi affascinato dalla letteratura e poi sei finito a fare lo psicoanalista?
- ... e dai mo 'sta cosa ...
- ... eh, “ ‘sta cosa’ ” ...
- ... *beh* ... perché mi emozionavo troppo e chiudevo i libri. Certe parole mi prendevano tanto da rapirmi, una fascinazione per quello che erano e per il modo in cui si susseguivano, come stavano bene messe là con le altre ... Solo che ero troppo preso e mi bloccavo. Abbandonai gli studi...
- e secondo te cosa fu a fermarti?
- tu?
- non proprio. Tu non riuscivi a rendere le tue esperienze emotive profonde qualcosa che via via divenisse *una narrazione*, non riuscivi a staccarti dalla dimensione emotiva *tout court* e accontentarti di una sua rappresentazione, anche rudimentale; ti portavi dentro le rappresentazioni tue e degli altri - vedi i tuoi

scrittori preferiti: talmente tanti affetti pieni densi, pregnanti, che ... non reggevi. Cioè, come la vedo io non reggevi perché non riuscivi a rinunciare al grosso della tua emotività così come era, e allora essa prendeva sì la forma delle rappresentazioni che i tuoi autori prediletti le davano, solo che quelle rappresentazioni erano ancora troppo cariche di emotività, ancora troppo pregne di grumi profondi da far sì che tu non ne reggessi la portata. Io entro in questo discorso perché il mio compito è proprio di pormi tra tali livelli profondi - tali condizioni emotive irraggiungibili, prive di forme - e le prime forme da realizzare, via via fino ad arrivare ai pensieri inconsci, pensabili nell'inconscio con il linguaggio, certamente ancora inconscio, e ancora avanti e avanti, nello schema del VII capitolo dell'*Interpretazione dei Sogni* del tuo Freud (1899), fino a divenire un linguaggio cosciente: un linguaggio però che dentro ha, come in una metonimia, in una paratassi, tutta quella enorme affettività del grande fiume sotterraneo dell'inconscio. Tu non mi facevi *lavorare* perché eri troppo innamorato di quelle parole, vivevi d'immaginazioni che non volevano condensarsi nelle parole e si portavano letteralmente le parole in alto nel vapore della tua emotività fatta d'immagini intimissime e non pensabili. Insomma, non so se mi sono spiegato ma tu eri là, e siccome nulla di quella esperienza impensabile volevi perdere, cedendola alle rappresentazioni, seppure le più rudimentali, accadeva che le parole stesse divenissero affetti e non il contra-

rio, come dovrebbe accadere per vivere in una certa armonia: e cioè che gli affetti divengano parole, si riconoscano in esse, ci si rappresentino, perdendo qualcosa e acquistando qualcosa. Rispetto a ciò la tua analisi personale t'ha salvato, cioè, io, nella tua analisi personale ti ho salvato, nel senso che ho realizzato quel collettore che ti ostinavi a non inserire nel tuo motore psichico. L'ho appena appena appuntato là e tu già funzioni meglio; poi certo, tu non ti vuoi staccare troppo da quei grumi profondi, e in tal senso la tua analisi, come è giusto che sia, non ti ha 'fregato' modificandoti: sei sempre rimasto vicino a tali livelli dell'esperienza emotiva e non è un caso che adesso tu ponga tanto vicino a me sia la tua vita, appunto, sia il tuo lavoro, il modo di interpretarlo intendo: tu vivi e operi in una dimensione intermedia tra il dentro e il fuori, un traghettatore per sempre posto tra qui e là, *né qui e né là*. E non è un caso che tu ti sia stabilmente posizionato prossimo a me, usandomi per comprendere i tuoi pazienti, i tuoi allievi, i tuoi affetti e la vita stessa, comprendere e legarti a tutto ciò. Ma un dispositivo ora lo hai per non vivere solo nelle esperienze emotive e quindi potremmo dire che vivi tramite me.

- Caspita che aperture! Comunque dici il vero; infatti ora non ho troppa difficoltà a dialogare con te, ti rispetto e ti lascio il campo perché sei tu a dominare me, e tu mi lasci vivere e anzi mi dai da vivere, perché io è grazie a te e quasi solo grazie a te se vivo e lavoro.

- Il fatto che grazie a me lavori, fa pensare che cercavi me da tutta la vita, anzi, che la tua vita stessa è stata in ricerca di me. Questo non ha fatto direttamente di te uno psicoanalista ma appunto uno che cercava di convivere con qualcosa che poi ha scoperto essere sé stesso, e quindi, in buona parte, me. La psicoanalisi mi usa e fa bene a farlo se lo fa con rispetto, come i grandi insegnano ai giovani. Essa mi usa quindi, e mi chiama controtransfert. Però, come poi dirai in questo libro, già da più di sessant'anni diversi psicoanalisti, comprensibilmente, vogliono cambiarmi il nome e farmi perdere, in italiano, il suffisso "contro". Per me è lo stesso. Per voi invece significa che ce la fate un po' di più a non tenermi commissariato, a non vivermi come 'il contrario' di qualcosa, o, peggio, 'contro' qualcosa. Insomma ti sto dicendo che la psicoanalisi, da sempre, è attratta da ciò che la spaventa: l'Inconscio, e in esso l'Es. Questo il suo limite e la sua risorsa. Certo tali due livelli non riesci a farli dialogare con te perché hanno ancora meno di me modo di costruire fino al punto di organizzare pensieri e parole da dire, e allora gli psicoanalisti, i più esploratori tra di essi, sono andati fiutando le mie tracce, e quelli che nel cammino mi hanno avvicinato tanto, poi - ti parlo degli inizi della psicoanalisi - ne hanno risentito, perché non erano sufficientemente preparati ad essermi intimi. Per questo infatti oggi avete il *Training* divenuto istituzione: in buona sostanza aiuta ad avere

a che fare con me senza bruciarsi ... Ma tu non sei elettrotecnico?

- sì
- bene, come a voi con la corrente elettrica: maneggiate cavi carichi d'energia vitale quanto pericolosa e v'insegnano a farlo senza danneggiarvi; non è che siccome là c'è 'la scossa' v'impediscono di manovrare. Invece agli inizi, e un po' anche oggi, per la psicoanalisi, e per parte significativa dell'Umanità, era, ed è, come se si dovesse allo stesso tempo considerarmi ed evitarmi. E chi sbagliava, e sbaglia, è fuori! Pensa a **Jung**, pensa a **Ferenczi**. E però Jung non si può negare che abbia compiuto un intervento quasi miracoloso sul piano clinico con **Sabina Spielrein** (Carotenuto 1980), e che Ferenczi poi sia stato riesumato dopo una sepoltura fuori dalla terra psicoanalitica-mente consacrata (Borgogno 2004). Il secondo è stato un recupero con tutti gli onori, ed è *cosa buona e giusta*. E bisogna chiedersi perché lo sia. *E' cosa buona e giusta* perché, rispetto a me, l'Umano, da sempre, e la psicoanalisi, da che esiste⁵⁷, ha, ed hanno, cercato il modo di convivere con me. In alcune culture ci si è arrivati più vicino e prima nel tempo; nella vostra è più difficile, per un motivo complesso che ha a che fare con la

⁵⁷ L'istituzione psicoanalitica internazionale considera l'avvio della psicoanalisi il 21 settembre 1897, data della lettera di Freud (1887-1904) a Fliess anche definita del: "Non credo più ai miei Neurotica" (p. 296); documento in cui il fondatore considera che: "(...) è impossibile distinguere tra verità e finzione investita di affetto" (p. 298).

vostra storia, e che qui mi piacerebbe ma non posso affrontare, se non come accenno, perché ci porterebbe lontano, anche se sarebbe utile. Vedi, la vostra storia è fondata su una pedagogia che ha subito una torsione rispetto alla retta direzione socratica, e la manovra ha mirato all'inibizione del rapporto col mondo interno in quanto dominato dal piacere. *Lo so, lo so* che **Freud** con coraggio e passione lo espresse nel 1905 coi *Tre saggi* (Freud 1905), lasciando perplesso il mondo scientifico e accademico della sua Vienna e non solo. Sto infatti sostenendo che anche lui, che pionieristicamente ci mise la faccia per accogliermi, allo stesso tempo aveva timore di me, preoccupazione che mandassi all'aria la sua creatura relegandola alla condizione d'una semplice disciplina antiscientifica, un'esperienza della suggestione ...

Baldini ci sei?

Sì, t'ascolto rapito

Bene, ora puoi passare a descrivermi, ma devi stare attento a non porre davanti e subito le teorie, i libri dove vengo formulato, inquadrato: i giovani apprendisti *psi* e chiunque dell'aiuto devono cogliermi dentro se stessi prima che capire con la mente conscia; devo poterli sorprendere

re, come la morte a *Don Juan* ... Ma tu non eri quello che fu instradato alla psicoanalisi da Marco⁵⁸, che possedeva il dono della *lettura diagonale*⁵⁹ e aveva attraversato lo scibile umano a soli vent'anni?

- sì
- vuoi raccontare ai giovani psi in formazione, lui, come fece a istradarti?
- *beh* ... mi impedi di leggere libri di psicoanalisi ...
- la cosa si fa interessante, vai avanti ...
- e al suo posto propose testi di narrativa, solo narrativa, tanta narrativa, anni di narrativa. E ogni passaggio significativo ci fermavamo sopra, evocavamo i protagonisti, ci chiamavamo coi loro nomi, drammatizzavamo le scene, entravamo nelle intense dinamiche affettive. Era toccante, bellissimo, vicino al sogno. Pensa che lui ci riusciva anche coi ragazzi gravissimi ricoverati nel reparto che dirigeva, e la domenica, che stavamo in tanti a casa sua, ognuno leggeva in un cantuccio, sui letti o sul pavimento, in piedi o fuori che c'erano cani e terra, e si leggeva e poi si andava dall'amico a dire, a condividere le emozioni. Per noi studiare divenne facile perché avevamo capito la magia della lettura, che porta non a mettere dentro le cose

⁵⁸ Il Controtransfert si riferisce al più volte citato Marco Lombardo Radice (Baldini 2021/e).

⁵⁹ La cosiddetta *lettura diagonale* consiste in una veloce modalità di assunzione cognitiva della pagina scritta attraverso uno scorrimento visivo della stessa da in alto a sinistra a in basso a destra. Essa consente in pochi attimi di possedere nella mente il testo di una pagina. Pare l'abbia avuta anche Oscar Wilde, e, mi confidava Andreas Giannakoulas, Masud Khan...

ma a trovarle già dentro di te che escono fuori ...

- ... l'ombra immensa di Socrate dietro tanta altezza ...
- Vero
- Bene, dato ciò, come pensi ora di procedere?
- non posso che onorare quel che riconosco come genitura e parlare di narrativa, così come so fare: sentendomi dentro di quella, sentendola dentro di me; evocazioni improvvise, ecco: devo mettermi di fronte agli scaffali dei libri, in quella parte di essi dove i libri di narrativa si muovono da soli fino a farsi vedere perché li devo rileggere, o alle volte solo *piluccare* qua e là; non posso scrivere qui dove sono, mi devo fermare e andare a studio, in quella trappola affettiva che ho chiamato *Sallo*⁶⁰ ...
- e vai allora ... E dopo?
- E dopo, solo dopo, sarà il momento di presentare gli scritti psicoanalitici sul controtransfert - *ahem scusa, su di te*: quelli che a me hanno fatto sentire la *botta dentro*, quelli che si muovono e ti parlano proprio come i loro cugini della narrativa.
- Mi pare che ci siamo ragazzo: dacci dentro adesso!

⁶⁰ Il termine *Sallo* entro me stesso è nato da sé: ha unito il fatto che da tutta la vita mi riconosco nel quartiere romano di San Lorenzo - chiamato *Sallo* in gioventù - dove studiavo, c'era la *neuroinfantile* e poi ho abitato e messo su lo studio che ancora è il mio studio, e dentro lo studio la magia degli scaffali coi libri che si muovono, che si muovono e mi parlano, specie la sera ...

Sallo adesso è divenuta anche una simpatica organizzazione che ho ideato e aiuto a coordinarsi: giovani che leggono e presentano libri vicini alla psicoanalisi; di psicoanalisi; che si possono e si debbono declinare nella psicoanalisi. Giovani che si divertono in gruppo leggendo e organizzando eventi, lieti di conoscere autori di alto calibro i quali a loro volta si appassionano ai ragazzi; è una meraviglia, *Sallo*.

2-1 La scrittura letteraria

“Non scherzo. Con lei sto capendo molte cose. Per esempio, non sospettavo di possedere un lato tanto masochista. Temo che mi costringerà di nuovo all’analisi. Ho fatto a suo tempo l’analisi con un torinese e, conoscendo lei, mi rendo conto che è proprio vero quando diceva che per noi siciliani l’Italia è l’estero. Se lei si farà forza e scaccerà questo sonno, che come le ho detto non è che una difesa verso di me, capiremo i suoi problemi e la cosa mi aiuterà. Vuole farlo per me, di non dormire? Lo sa che da quando abbiamo cominciato a lavorare insieme, nei miei sogni, e anche da sveglio, stanno affiorando cose nuove? Se lei mi aiuterà, io la guarirò e lei guarirà me. Questa mattina mi sono ricordato un canto dei pescatori delle isole Eolie che non ricordavo neppure di sapere. Dice così:

*Non era natu e nasceri vulia,
ora su natu e nun vurria campari
ci curpa la tiranni sorti mia,
idda mi fici e non m’avia a fari.
Mi fici ricciu di malincunia
e puvureddu di roba e di dinari.
Non appi beni di la carni mia,
comu ni pozzu aviri di li strani?”*

*Sapeva il siciliano. Nel dire i versi, le labbra gli si muovevano in modo strano; i denti gli si sbiancavano a quei suoni taglienti: brillavano bianchi, gelsomino e mandorla. Forse avevano anche il sapore delle mandorle*⁶¹.

* * *

Laura, come sai una volta scritto il resto del libro questa sezione non volevo più realizzarla, perché la narrativa e la poesia le ho sentite scorrere nel testo e riguardandolo ce le ho trovate: era il modo migliore di metterle perché l'hanno fatto da sole, come il controtransfert; tuttavia sento che si muovono alcuni testi e autori, non mi danno pace e non ne trovano di per loro. Ed eccola qui, questa piccola edizione rossa dell'*Inferno* (**Dante Alighieri** 1315)⁶², regalata con dedica da quel ragazzo tanto meraviglioso quanto difficile, nella seduta del 20 aprile 1994.

⁶¹ Il brano è tratto dal bellissimo romanzo autobiografico *Il filo di mezzogiorno di Goliarda Sapienza* (1969). In esso, nel virgolettato si esprime lo psichiatra e psicoanalista che ha in cura la paziente; della seconda è il successivo commento.

⁶² Mi riferisco alla edizione Salani che trovi in bibliografia.

Laura, vuoi sapere qual è sinceramente per me il più utile toccante completo meraviglioso e intimamente istruttivo testo sul contro-transfert?

Sì

Il secondo Canto dell'Inferno

Con quello hai tutto ciò che ti serve. *Purtroppo* io ritengo che la *Commedia* sia anche tutto ciò che ti serve nei campi che spaziano tra l'umanistico e il letterario; *purtroppo* perché a mio avviso, nell'arte della parola scritta, se intimizzi con la *Commedia* poi non ti soddisfa più nulla di altro, o, almeno, non a quei livelli, un po' come se sai capire il *Sassicaia*. Io a Dante devo molto, anche in metafora l'istruzione di parlare di divino (nel mio caso la psicoanalisi e i ragazzi *indifferenti*) nella lingua volgare, di vedere quindi le cose alte dal basso impegnandosi di usare un lessico a tutti comprensibile.

ASSIOMA FONDAMENTALE

*Il controtransfert, è, la lagrima di **Beatrice**
il lavoro del controtransfert, è, nell'uso del verbo "volgere"
l'uso del controtransfert, è, l'infinita possibilità di applicazione nel
campo dell'aiuto
di quella lagrima, e del verbo "volgere"*

* * *

Non serve altro che quella scena per *cogliere in te il controtransfert* nella sua essenza, piena: Dante gettato, finito, esule condannato al rogo con la famiglia lontana, Dante *reliitto umano*⁶³, Dante disperato che da tanto strazio coglie la dimensione intimistica e profondissima dell'esperienza umana

*Dante che da dentro l'anima
l'anima muove altrui*

⁶³ L'espressione è usata da Cesare Pavese (1947) in riferimento ad alcuni personaggi conradiani che popolano le atmosfere esotiche descritte dall'autore.

La scena è sostenuta dallo strazio dell'uomo: il suo animo disperso indefinito *indifferente* è il protagonista; la condizione di dispersione dentro se stessi: il *pozzo*, il *dirupo pazzesco* ... il *Monte degli Ulivi*; il luogo dove quel ragazzo prende la bottiglia in mano, l'altro, l'*mdma*, il terzo, corre oltre i duecento in moto nel sole torrido di un luglio di trent'anni fa⁶⁴.

Immaginate:

Dante dalla vita fallita privato della speranza,
l'animo dell'uomo sottratto di se stesso,
muove

Muove l'animo della parte più bella sensibile alta raffinatissima, morbida profumata dolce, delicatamente, prudentemente, audacemente presente, accogliente, disponibile, dell'umanità:

la donna

Le anime di tre donne altissime *muovono* per lui: si chiamano, confidano, condividono apprensione come solo l'umano femminile sa fare;

⁶⁴ Se e quando ce la facessi, darò vita editoriale a un'antica vicenda, e vi racconterò un'intrecciata, tragica storia a due.

e noi, noi uomini, è là che dobbiamo imparare: non avere paura di usare il proprio femminile per divenire sensibili; le donne ci hanno generosamente donato la vita e il femminile, e noi dobbiamo ringraziarle sempre come fa Dante, e coglierlo, il femminile, in noi e *usarlo*. Quelle tre nobilissime anime *muovono* ai gemiti del dolore muto e solo dell'animo di Dante, entrano in sintonia con esso, *muovono* all'unisono: Dante è quasi salvo. Egli si trova nella possibilità di farcela perché nel profondo più profondo di se stesso, ove alberga in quel momento *in lui solo*⁶⁵ il vuoto siderale, la desertificazione di ogni dimensione umana, l'infinita solitudine come del Cristo in quell'altra intensissima e tragica notte, in tale condizione insostenibile di assenza *nel* nucleo di se stessi, e tutto è *stasi* privata del suffisso “e”, l'acutissima sensibilità delle tre Pie avvia un richiamo, e loro accorrono, si attivano e insieme trovano il *modo*

quel certo modo di fare
quanto ti risuonava da giovane l'espressione

era Lombardone
pei suoi difficili ragazzetti

⁶⁵ Sto parafrasando l'espressione intensissima “su te solo” usata da Pavese (1950) nell'estrema poesia senza titolo che ne precede il suicidio. Di tutto questo ne sentirete parlare ancora nel libro.

Il *modo*: non è che le nobilissime anime agiscano direttamente, ma, si avvia, fin da subito, una *catena d'anime*. Essa origina in Maria, l'eletta, Maria *umile e alta più che creatura*⁶⁶, unica umana non mortale⁶⁷, Maria innominabile in *Inferno* per inviolabile purezza. La catena inanella Lucia, martire siracusana che condivide con Dante le pene della vista⁶⁸, Lucia simbolo di Grazia illuminante; *visione e luce* colgono nei loro simbolismi il senso della *Commedia* intera e Lucia ne è al centro. E da lei a Beatrice, *vista* due volte dal Poeta in presenza carnale e per sempre in quella d'anima; lei che è assoluta per Dante eppure non basta: non è sufficiente Beatrice che tutto in lui accende: serve una *catena d'anime*, un grappolo d'intimissime ciascuna diversa dall'altra e legate nello scopo sublime del soccorso a un'anima che si sta perdendo, che, altrimenti, sarebbe persa. Loro, come meglio vedremo tra poco per Beatrice, sono per sempre al sicuro e là torneranno; loro, sono completamente altro da Dante: salve, e nella possibilità di dedicare la propria eternità alla lode della Virtù; eppure, *muovono*, per Dante;

come Marco pei difficili ragazzetti

come tutti voi per tutti loro

⁶⁶ *Par.*, XXXIII, 3.

⁶⁷ Secondo dogmi di fede, Maria, anziana, s'addormentò e, unica, ascese viva in Paradiso.

⁶⁸ *Conv.*, III, 9.

potrebbero sentire del tutto lontani i mormorii angosciosi dei viventi, piccoli, insignificanti in quell'insulso passaggio esistenziale della carne; potrebbero, e lo dicono pure⁶⁹ ... e-pure ... nonostante questo, sentono quei richiami nell'anima che Esse sono. È già tantissimo quindi, ma non basta. Loro, sono, puro animo, e per questo l'essenza del salvataggio, quel contatto assoluto, ma, non possono bastare: ciò, non può ancora bastare, a salvare Dante. *C'è bisogno della carne sull'anima* ed entra in scena Virgilio. Perché c'è bisogno della carne sull'anima? Perché la catena così s'allunga e raggiunge Dante immerso nella condizione mortale, che ne sente gli effetti e pure su quelli ha bisogno d'essere colto, di sentirsi com-preso: così infine lo è, com-preso, da una meravigliosa catena che va dagli intrecci d'anima più elevati, Maria, passando per avvicinamenti progressivi, sempre in purezza totale ma più vicini, Lucia e Beatrice, per giungere infine all'esperienza pulsante della carne; quindi, dall'indicibile e innominabile alle sue rappresentazioni sul corpo stesso del pensiero, *pulsante*, fremente. Ora v'è tutto, affinché Dante si possa salvare. Torniamo a **Virgilio**: il giovane Dante divenne colto coi classici latini e Virgilio sopra a tutti. Virgilio venerato da Dante, ma, Virgilio anche uomo sensibile e colto, forse troppo per il suo tempo, quando il valore - ovviamente prerogativa solo maschile - si misurava con la capacità di braccio e gladio. Ci vuole la carne di un uomo sensibile, coltissimo; uno che nella scrittura poetica abbia trovato la salvezza della propria esistenza; uno come Dante, uno, per il nostro, significa-

⁶⁹ *Inf.*, II, 92.

tivo; tanto vicino eppure lontano perché già salvo, seppure non del tutto, non ancora anima vòlta a Dio; uno che, è oltre, approdato, ma, non così tanto da avere perso del tutto la carne; uno, che segua il nostro nel suo personale inferno che l'altro pur con lui, conoscendolo dal proprio, percorre: Virgilio, per farlo non ha che la propria storia, il proprio mondo interno e la propria attenta preparazione ...

Tito, ma come: l'inferno di Dante, allora, in realtà, è di Virgilio?

... uno, che guidi, mettendosi dietro e lasciando scegliere; uno, che ... passa il tempo - la Roma imperiale è un ricordo remoto e Freud oramai indelebile nella scena dell'umanità - e tu vuoi fare l'analista - o l'educatore l'assistente sociale la magistrata giornalista la politica regista autrice RAI o altro - comunque vuoi dedicarti nella tua disciplina all'aiuto d'anime disperse, e allora apprendi da questo *Canto* quanto ti serve: devi essere umile, sensibilissimo, a contatto col te dentro che a certi livelli come tutti è disperso; devi essere preparata, formata e supportata, per porti in condizione di stare dentro tali livelli e tuttavia rimanere sempre anche altro, e più di più senza mai perdere il contatto con l'*intima certezza* di saper risalire, e uscire, alla luce delle stelle. Uno, che ripercorre il proprio inferno mentre l'altro, disperato, approccia il suo; il primo lo fa per l'altro ma lo fa

anche per sé perché ogni volta il percorso gli fa bene, come una cura infinita fatta di ritorni dentro e riuscite ...

*Come se **Il Virgilio** divenisse una professione, un corso di Laurea
un certo modo di fare
coi difficili ragazzetti*

Uno,
che non è mai al posto giusto:
non santo né dannato;
innocente, in attesa;
in innocente attesa

*leggendo il giornale sdraiato al contrario sulla Guzzi rossa, Baldini
ventenne attende che dal reparto gli scendano i difficili ragazzetti in
acuzie per un giro di Raccordo anulare - alta velocità al posto
dell'alta corrente addosso, al posto dell'Abilify; due giri per i molto
agitati, senza casco*

Virgilio che cede il passo, che mai anticipa, ma conosce la strada, e
sa quanto e quando fermarsi e dove, guardare ...

*Ha caldo Virgilio nell'Inferno?
Sì, ma sa gestirlo perché forgiato nella psicoanalisi*

Prova intense emozioni Virgilio nell'Inferno?

Sì, ma Beatrice gli ha insegnato come si fa

* * *

Beatrice. Ogni volta che la penso sono percorso da brividi. Nulla come lei fa sentire la presenza de *l'anima dell'Umanità*, incontro tra profondissime, e innumerabili, emotività; intreccio con infinite articolazioni; bellissimi, utilissimi, meravigliosi legami; e, tutto ciò insieme, rende *splendente* la nostra condizione di umani, quando umani possiamo esserlo. E possiamo esserlo solo quando possiamo essere raggiunti e irradiati da quel senso là, e lo saremmo tutti per via di natura (umana) se qualcosa non accadesse e si frapponesse; qualcosa come un'improvvisa nota stridente, alle volte orrenda, spaventosa, e poi tutto cambia e precipita, e l'anima dell'Umanità parrebbe abbandonarci. Là, quando è così che ci va, quando tutto come per Dante pare perduto, interviene Beatrice. Immaginiamola: *fatta da Dio*⁷⁰, con lo sguardo per sempre fisso nella luce di Lui in condizione di totale, sublimata estasi; come le altre Madonne incontrate, anche lei lontanissima dalle piccolezze dell'infinitamente breve passaggio terreno - tragitto per lei connotato dall'insignificante condizione della carne che come noi Dante ha addosso, attaccata come carcassa san-

⁷⁰ *Inf.*, II, 91.

guinolenta sull'anima. Ebbene lei, proprio lei, viene chiamata, dalle altre altissime ad attivarsi; a distogliersi - seppur solo momentaneamente - dalla visione sempiterna della Luce di Dio per occuparsi di Dante. Ed Ella, Eletta tra le Elette, si *muove* con le altre: si *commuove*⁷¹ per Dante. Per amore per lui. Lei, che lo curerà, lo ama, perché, sa, trattenersi; sa, porre un limite proprio per salvarlo, altrimenti si perderebbero entrambi, come i lussuriosi Francesca da Rimini e Paolo Malatesta⁷²; *lei, che lo ama, sa*; sa tutto questo, e, trattenendosi, rimane nella misura; *lei, che lo ama, sa*. L'eccezionale architettura del Divino nella sua perfezione prevede che Beatrice consacrata senza il richiamo amoroso, appassionato quanto corrisposto, per Dante. La Perfezione, sa; sa, che *Beatrice se vuole aiutare Dante deve allo stesso tempo amarlo e trattenersi, porre un limite*, andare e tornare nella Luce; andare sapendo di tornare; andare sapendo di volere tornare; sapendo di volere tornare, andare. E così Ella, dai suoi già lucentissimi occhi⁷³, non è che emetta mai *lagrime*, eppure, dopo aver parlato con Virgilio, nell'attimo infinitamente breve in cui si volge per tornare per sempre a rimirare la Luce di Dio, senza mai più voltarsi indietro, in tale fuggevolissimo passaggio, brevissimo eppure

⁷¹ Ho evidenziato in corsivo i termini "muove" e "commuove" per esprimere il fatto che la psicoanalisi sia stata definita da Freud *psicodinamica* perché la psiche è movimento: dall'energia, al corpo, alle rappresentazioni via via più evolute fino al linguaggio conscio; per esprimere il fatto che attraverso Beatrice e gli altri protagonisti della scena stavamo parlando di psicoanalisi e, in essa, di controtransfert, anch'esso, come vedremo, estremamente mobile.

⁷² *Inf.*, V.

⁷³ *Inf.*, II, 55.

impresso per sempre nella mente dell'uomo, in quel momento ipnotico in cui gli sguardi sono connessi come se nulla d'altro, se non l'occhio dell'altro, fosse, in cui gli sguardi realizzano la magia del contatto, ebbene, in quell'attimo là, Beatrice, non è che volga gli occhi lucenti e fine là - che già non sarebbe poco, bensì, compie la perfezione di volgerli *lagrimando*⁷⁴; e io, di fonte a tanta divinata bellezza, ebbro d'emozione, entro a mia volta nella scena, e, coi miei occhi, scorgo tale magnificenza, mentre si volta, colgo, ci guardo dentro e v'assicuro che è stato tutto vero, ci colgo, appunto, un riflesso, qualcosa più della lucentezza, un riverbero acquoso, e in quello stato, che è molto oltre i tre della materia, nell'attimo infinitamente breve e intenso e per sempre anche mio, trovo tutto, tutto quel che mi serve per vivere: una forza indescrivibile, perché dentro non mi sento più solo, perché quell'umida, salina essenza, soltanto essa, proprio in quanto in-tensissima e al tempo stesso in-consumabile, mi dà contezza, e certezza, del suo amore; me ne imprime l'anima, espandendola della sua presenza, e, tuttavia, in assenza, definitiva e permanente, irreversibile, di lei stessa in quanto unità completa di corpo e anima, con ciò favorendo, in me, in noi, tra noi, strane, quanto possibili, attese, ammesse riverberanze e trasognanze.

Lei ora può sognare, sta bene, l'analisi è finita

Grazie dottore, lo sento

⁷⁴ *Inf.*, II, 118.

Cos'altro, dopo Dante?

- **Laura cara**, è difficile rispondere alla domanda e più che altro procedere, dopo Dante.
- Tito caro, ti comprendo, tuttavia è importante farlo, per gli amici a cui vuoi trasmettere quello che intendi per controtransfert. Io che ti conosco, so che per riuscire pensi che puoi solo facendolo loro vivere, e, per di più, sotto la pelle dell'anima, perché esso, il controtransfert, è per te qualcosa di non formulabile, e, come l'arte, lo cogli solo dentro te, attraverso un'evocazione che origini dall'altro; nulla di controllabile dal fuori, tantomeno dalla ragione intesa come razionalità pura. Quindi, ritieni l'arte uno strumento indispensabile al fine di compiere un'esperienza interna inerente il concetto in questione, perché *valuti dinamicamente simili il processo di creazione artistica e il lavoro del controtransfert*: entrambi per te infatti percorrono un tragitto dalla dimensione profonda dell'inconscio, priva di pensabilità e rappresentabilità, fino a prime forme di rappresentazioni: immagini; una nuova dimensione inconscia dell'inconscio nell'inconscio; risuonano da te a me parole quali *immaginifico, immaginando* (Chianese, Fontana 2010) che sento legarsi

ad altre tue e poi mie quali *fantasma*, che mi hai insegnato ad associare a fantasia, a fantasticare⁷⁵, in grado di rimanere in contatto con l'inconscio, di farlo sentire fuori in tutta la sua pregnanza simbolica; e siccome l'arte che di più senti vibrare dentro è la scrittura poetica e narrativa, si comprende perché usi la letteratura come esercizio propedeutico. Tu pensi che lo imparasti da Marco, anche lui perduto innamorado della parola scritta; io credo invece che sia stata la scrittura letteraria a legare costantemente te al tuo mondo interno, che silenziosamente essa t'abbia scelto e parlato; sempre, da sempre.

* * *

Va be' va be' ci provo

devo parlare a braccio così come mi viene altrimenti non funziona,

non diviene magica

... l'aria con le parole dentro ...

Il corsivo usato dagli scrittori veri m'ha sempre dato una botta dentro, tipo extrasistole: un tonfo a vuoto, poi un sussulto e s'entra in un altro mondo. Il più forte è quando lo scrittore non ti avvisa e improv-

⁷⁵ Vedi nota 76.

visamente ti fa scivolare nel corsivo e sei già dentro, senza accorgerti d'entrare. L'ho sentito forte ne *Le nevi del Kilimangiaro* del vecchio Hemingway⁷⁶. Lui è incredibile: a parte il fatto che l'ha pensato mentre era mezzo morto e cercava di sopravvivere, e lo telegrafava all'editore dall'ospedale ... *che passione **Fernanda** giovane e aggraziata, tanto raccolta e intimidita eppure così coraggiosa da lasciare tutto e partire col suo scrittore preferito, la sua mitologia e la moglie Mary, nel freddo alpino con la potente macchina americana decappottata. Quanta irrefrenabile emozione avrà provato Fernanda in quell'occasione; però la controllava e usava, l'emozione, infatti così, e solo così, ha potuto svolgere come nessun'altra il proprio lavoro con l'uomo più importante*⁷⁷. Tornando a *Le nevi*, in quel racconto scivoli e scorri tra almeno quattro livelli di pensiero, sei letteralmente alla loro *mercé*: in uno c'è quello conscio espresso nel dialogo con la moglie, nell'altro c'è sempre il pensiero conscio ma non verbalizzato; poi si scende dentro parecchio e la mente pensa senza vincoli posti dal fuori, essa si muove libera eppure infilata in se stessa e non ha scampo ma sta bene là; ancora più giù e il pensiero stesso si fa sempre più rarefatto, la sua trama progressivamente si smaglia e rimangono e appaiono solo immagini e quelle stesse iniziano a sfocarsi ... Ma poi scopri che i quattro livelli sono molti più di quattro, perché Ernest ti fa entrare da uno scenario in un altro che ci stava dentro, e da quello al successivo; poi torna in superficie e di nuovo

⁷⁶ Hemingway (1925-1936, pp. 51-76)

⁷⁷ (Pivano 1985)

tutto si ricompatta e tu ti senti meglio e allontani nella sua morte, prima sempre più percepita, la tua; ma ancora passa il tempo del racconto e si torna a scendere e senti di nuovo l'angoscia, la tua e la sua come un tutt'uno ... e non vuoi morire ma non v'è alternativa, e ancora lui ti riporta su e tornano pensieri e parole e dialoghi e stai meglio, e infine, con tutto ciò, ti rendi conto che quel racconto t'ha insegnato il controtransfert, come è possibile percepirlo ... zone inquiete di simmetria con sole immagini sfocate senza più pensiero parole linguaggio dialettica, ma da sotto si torna *via via* a trovare pensieri, rudimentali prima e *via via* più strutturati, fino alla dimensione che sei di nuovo tu e non lui disperato che deve morire e non vuole; ma tu ora sei fuori e puoi salvarlo perché *trasformi il racconto-base* e vai a cercare un medico, o hai la radio, o un bengala di *sos*, o esplodi nelle canne dei fucili da caccia i tuoi caricatori e altri accorrono; quello non vuole che lo modifichi ma tu l'accompagni stando sotto con lui e lo *con-vinci* che così è più bello, se si salva senza sporcare né banalizzare il testo, se lui si fuma questa sigaretta con te che ti fumi la tua con lui e vi viene in mente di fermare la cancrena con un fungo che sapete trovare e io vado a cercarlo per te e ti salvo la vita, torno che eri quasi morto e ti salvo la vita. Il racconto finisce, ci pare a entrambi un buon racconto.

L'analisi è finita

Rimanendo nel paradigma dell'uso del corsivo, balzano rapidi alla memoria evocativa quei sei magnetici passaggi del già citato romanzo *Uomini e no* di Elio Vittorini (1948); essi sono in grado di rapirti e portarti in una dimensione davvero poco reale; di nuovo salgono su espressioni quali *atmosfera rarefatta, zona ipodensa dell'esperienza*; là, ami come mai hai saputo fare, hai saputo di sapere fare, hai saputo di sapere e potere fare, e t'annulli in tale affetto e muori della vita di esso; là, non esiste la parzialità dell'esperienza: essa è tutto o è l'oblio. Nel romanzo senti che lo scalino tra quei sei bellissimi periodi e il piano di realtà è troppo, e allora pensi che se vuoi salvare la vita a N2 perché sei *dell'aiuto* devi mettere delle rampe, *costruire nel romanzo*⁷⁸ perché così com'è ci porta a morire dei e nei passaggi tra livelli, incastrati come alla base d'uno scalino; mettere quindi qualcosa, come *rampette* che permettano di comunicare tra quelle sei tranche intensissime e la ferocia della vita senz'amore. Tu gliela vuoi salvare, la vita a N2, e così ti rituffi sotto e dentro, dentro quel sotto, e si riapre a te lo scenario estremo dell'*affetto assoluto-oppure-morte*, scalino sotto il primo, scalino sopra la seconda. Devi fare presto perché il romanzo sta finendo e ancora sei troppo rapito dal fatto di rimanere sotto con N2; è troppo bello morire d'amore con e come lui, ma poi ti dici che lo è perché tu lo conosci da tutta la vita, perché nella tua analisi l'hai tanto lavorato e ora puoi venirtene via da là, e prendere cemento e ghiaia e costruire rampe tra i livelli, così da permettere gli scambi tra la realtà cruda di morte e la *Phantasieren* me-

⁷⁸ Sto parafrasando Freud di *Costruzioni in analisi* (1937a).

tapsicologica⁷⁹ scritta in lunghe bellissime *tranche in diagonale*; e gli scambi rendono ciò che era assoluto meno assoluto, la delizia paradisiaca della *tranche in diagonale* meno incantevole perché in essa sono presenti quanti di reale, e, viceversa, il reale diviene meno assurdamente crudo perché il livello della *tra-sognanza diagonale* gli ha portato dentro a quel reale senza rimandi, senza *simbolico* (Lacan 1953), la dimensione poliedrica del sogno (Chianese 2006). Questo nuovo romanzo a quattro mani non è meno bello di quello originale perché intanto scopri che stai sentendo di stare meglio e t'avvedi che contatta analoga percezione anche N2, il quale viene da te a studio tre, quattro volte la settimana o vive con te in comunità o lo trovi in altrettanti luoghi fisici o mentali del dolore assoluto ove la psicoanalisi con successo straordinario si applica; sta meglio anche N2 perché *realizza* che è bello perdere un po' di quell'assoluta *perfezione d'amore* per trovare un amore possibile; realizzare il sogno, che vuol dire coordinare quella levatura incondizionata col piano di realtà, la verticale altissima e sottile del sogno puro che *si realizza* incontrando

⁷⁹ Nel testo *Der Dichter und das Phantasieren* (Il poeta e la fantasia) Freud (1907) riflette con intensità sulla creatività del poeta e sulla sua capacità evocatrice, nel lettore-fruitori, di livelli emozionali e affettivi profondi. La dimensione della fantasia per rendere la complessità del lavoro analitico, comprensivo anche della creatività, è usata molte volte da Freud, tra cui, fondamentale, in una delle ultime occasioni in cui definisce la metapsicologia: la frase è bella quanto coraggiosa per uno scienziato dell'epoca: "(...) non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando - stavo per dire fantasticando - in termini metapsicologici" (Freud 1937b, p. 508). "L'artificio retorico - 'stavo per dire' - mostra la centralità della 'speculazione immaginativa' nella costruzione (...) del pensiero freudiano" (Conrotto 2000).

il reale stesso come in un sistema d'assi cartesiani, e il reale, sull'ascissa, abbassa l'altezza di quel sogno illimitato, la scende e l'allarga fino a che si regge in piedi, meno elevata sì, ma stabile nella sua base di reale; e anche questo nuovo racconto, che è sempre il precedente e allo stesso tempo non lo è più, trovi tu, e trova N2, che è bello, che *vale la pena*⁸⁰. Un racconto avrebbe salvato la vita a N2 se qualcuno l'avesse scritto con lui, nel rispetto intimo del primo fino al midollo sentito e condiviso. Un racconto a quattro mani salva la vita.

Parlai di questa cosa alle studentesse e agli studenti tuoi, Laura, ricordi? Curammo un'iniziativa in cui tenni un seminario sul **ritmo delle poesie di Pavese** da *Lavorare stanca* a *Poesie del disamore* (Baldini 2018-2019); quei ragazzi si commossero perché arrivammo insieme a percepire intimamente che era vero che una virgola tra *gorgo* e *muti* avrebbe potuto salvare la vita all'autore. E capimmo che devi rispettarlo, quel *ritmo*, come più avanti nel libro avremo ancora modo di approfondire; io glielo feci percepire ai tuoi giovani quello di Pavese, ma lui sentiva che il mondo fuori da lui, che pulsava di vita sotto i fruscii delle vesti delle donne nel vento primaverile delle strade di Torino, quel mondo fuori fatto di *carne e sangue* era

⁸⁰ Per tutti i riferimenti a Pavese, che trovate riportati in corsivo in questo lungo fraseggio e successivamente nelle altre sezioni del libro, dovete consultare la raccolta *Lavorare stanca* e le *Poesie del disamore* nell'edizione *Omnia* elaborata da Calvino dopo la morte dell'Autore. In calce ad essa sono inclusi anche la prima e la seconda *Prefazione* dell'Autore a *Lavorare stanca* in cui (nella seconda) egli parla del ritmo della sua poesia, e, i rimaneggiamenti, che cito, relativamente al testo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Ho raccolto i suddetti testi in bibliografia nella voce Pavese (1950).

troppo veloce come quello di una donna eccitata, mentre lui aveva il suo *ritmo* di bambino con cui da piccolo leggeva racconti, ma non ha avuto un analista o un operatore formatosi nella psicoanalisi che lo raggiungesse, in quel *ritmo*, e che lo sentisse talmente bello da poter guadagnare la fiducia del piccolo e del grande Cesare, e da là, e solo da là, proporre che poteva tenerlo, quel *ritmo*, che sarebbe bastato solo che lo adattasse ogni tanto a quello del mondo che vive fuori di lui, solo un po' ogni tanto, e poi tornare nell'antico bellissimo suo, e ciò sarebbe bastato per *deciderla a vivere insieme* senza più *traversare* da solo *le strade* della vita arrivando a scegliere di lasciarle per sempre, quelle strade, togliendo tutto fino a scendere *nel gorgo muti*.

Uff La', non sono capace di dire queste cose, perché esse non si possono proprio del tutto esprimere ... qualcosa che sta sotto, che non vuole trovare parole in cui mettersi, le parole messe bene una dopo l'altra per farti capire; sono solo parole messe per farti sentire cose dentro e basta, come tutte quelle tue studentesse che poi all'esame vollero presentare Pavese, che piangevano con lui, con Cesare disperato dopo Cervinia, che lo avrebbero salvato e ora sapevano come fare: dovevano risvegliarsi dal suo stesso incubo e proporgli le cose nuove che lui avrebbe accettato perché *loro erano state là*, con lui, per lui e per se stesse, là con coraggio addosso alla disperazione e alla morte.

Io non le so dire queste cose Laura mia, e poi, dopo Dante cos'altro si può dire? Del resto, mi pare che come già dicevo del tutto spontaneamente abbia citato tanta scrittura letteraria in questo lavoro,

e se essa viene evocata *col calore di un'esperienza emotiva* l'effetto ricercato è assai maggiore rispetto a quello ottenuto tramite le solide e rassicuranti posizioni del dominio culturale, del conscio *che sa*; credo quindi opportuno fermare qui questa sezione del libro, e suggerire ai lettori di aprire narrativa e poesia e trovare ciascuno la propria simmetria e tutte quelle cose che ho cercato di trasmettere fallendo miseramente. Ma il fallimento e la miseria permettono il salvataggio di anime molto più dei loro opposti su cui spesso si è fondato e si fonda l'aiuto. Questo lo capisce Sarantis.

Sarantis sai Laura io non lo conoscevo se non dai suoi scritti⁸¹, ma poi mi ha cercato e abbiamo iniziato a lavorare insieme. Lui mi ha dato speranza, ha molta profondità nella psicoanalisi, certo, ma poi ti accorgi che va oltre, cerca di guardare lontano, permette che la nostra disciplina non sia degli psicoanalisti ma di tutti e intuisco che come me ritenga che essa non abbia inventato qualcosa ma scoperto e potenziato un meccanismo che era già dell'umano, e che io definirei nella dimensione de *l'incontro a livelli profondi tra umani come forma fisiologica sia di formazione che di cura dello psichismo*. E tale condizione si raggiunge per me secondo lui con l'esercizio della dialettica socratica, dell'atteggiamento dialogico e critico alla base del pensiero. Lui sembra naturalmente portato all'incontro e più c'è

⁸¹ Sarantis Thanopulos è Presidente della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), collaboratore de "Il Manifesto", autore di notevoli e molteplici pubblicazioni scientifiche ed altre d'interesse filosofico, sociale e civile tra cui quelle in parentesi (Thanopulos 2006; 2016/a; 2016/b; 2018/a; 2018/b; 2018/c; 2019).

diversità e più è motivato, e io credo che per lui questo sia un esercizio che gli serve per poi scendere dai livelli consci a quelli profondi e profondissimi a cui ho accennato sopra, e là incontrare, nella propria dispersione, l'altro, disperso, come due sali nell'acqua, la stessa acqua. Io penso che stargli vicino ti curi perché percepisci nelle trame del rapporto che non ti vuole cambiare ma solo conoscere e rispettare, e come per magia tu a quel punto vuoi di tuo modificare qualcosa di te che ha a che fare con quell'incontro libero. E non sei più quello di prima pur sentendoti sempre te stesso.

Tutto questo ha a che fare col controtransfert?

Eccome!

Ma perché?

Non è spiegabile, se tenti di farlo lo perdi; devi arrivarci da te

Io di mio intanto come accennavo ho capito che con la letteratura narrativa e poetica in questo libro mi fermo qui. Non lo so se in futuro riterrò utile approfondire e trattare in modo focale la questione tra la essa e il controtransfert. Per quel che mi riguarda, credo che in questa cosa ci respiri dentro da che sto al mondo; forse ciò permette a me di stare in vita e lavorare come psicoanalista dedito all'aiuto a persone disperate ma non è detto che sia così per tutti; forse, ognuno deve trovare le proprie, di strade, per giungere livelli di simmetria

profonda con chi vuole aiutare, laggiù ove nulla illumina e orienta e impari con la psicoanalisi a consultare una bussola interna per risalire in due. Una delle mie è la scrittura letteraria e se accettate un consiglio provatela anche voi: senza leggere le cose mie su di essa, disponetevi a farvi vivere da *lei*.

2-2 La letteratura scientifica

Paula Heimann

Zurigo 1949, 16° Congresso Internazionale di Psicoanalisi: Paula Heimann presenta un *paper* dopo del quale in Psicoanalisi non si è potuto più pensare come prima; uno spartiacque epistemologico, per una disciplina giovane che già di per sé, introducendo il concetto di inconscio, si costituiva come crinale epistemologico per l'Umanità. Lo pubblicò l'anno dopo col titolo *On Counter-Transference* (Heimann 1950)⁸². Bello e interessantissimo l'esordio, perché imposta fin da subito lo scritto sui giovani in formazione, e dice che è opinione diffusa che per loro il ct⁸³ “non è altro che una fonte di guai”. Presenta provocatoriamente un analista modello che dovrebbe provare per il paziente solo “moderata benevolenza”, e lo contrappone a Ferenczi e a Balint con le loro aperte dichiarazioni di presenza di forti sentimenti dell'analista verso il paziente. Interessante è anche che per inquadrare il ct usi termini quali *onestà* e *rispetto della verità*. Presto arriva la sua tesi secondo la quale “la risposta emotiva del terapeuta nei confronti del paziente, nella situazione analitica, rappresenta uno dei suoi più importanti strumenti di lavoro. Il

⁸² In italiano lo trovate nella bellissima raccolta di Albarella e Donadio (1986) e nel volume *Bambini e non più bambini* (Heimann 1989), uscito a Londra e curato per l'edizione italiana da Giannotti e Giannakoulas.

⁸³ Come già accennato, inizio ora l'uso della sigla acronimo “ct” al posto del termine controtransfert.

ct è uno strumento di ricerca dell'inconscio del paziente". Quale impatto forte e saggio, coraggioso e inedito alla questione: da una parte *il ct è scomodo, perché affonda negli affetti non del curato ma del curante*; li usa, gli affetti di chi aiuta, e quelli, si sa, sono settici: e se tu sei un giovane in formazione hai paura che i tuoi affetti in libertà ti combinino qualche guaio che gli analisti esperti individuerebbero; e purtroppo il giovane candidato non avrebbe tutti i torti, perché, come sappiamo, abbiamo tutti timore a che gli affetti nostri siano esposti, come una nudità, una *zona pudenda*, un'area paludosa, ma, loro, i giovani, non nutrono tale timore quando sono aiutati dai veterani a lavorare principalmente sul e nel contatto con le proprie inquietudini e i propri conflitti, quando gli esperti incoraggiano i giovani a non avere timore del proprio inconscio e usarlo, perché è là, e solo là, che quello del paziente, trova, o può trovare, profonde, intense e trasformative esperienze d'incontro: nell'inconscio del terapeuta. Lo dice anche Bion in *Apprendere dall'esperienza*⁸⁴. L'interesse di Heimann è centrato sul giovane in formazione: perché? Io credo lo sia perché il giovane permette di lavorare su materia non ancora strutturata: e su che cosa ella temeva si strutturasse la materia professionale dei terapeuti? Suppongo su una implicita negazione della presenza in tutti noi dei livelli d'ingestibilità dell'inconscio, e, quindi, sulla conseguente ricerca di modalità di allontanamento da tali livelli, attraverso, ad esempio, la buona teoria, la tecnica, i testi sacri che hanno il

⁸⁴ Trovate un mio commento a tale aspetto del pensiero di Bion nella citata docuserie seminariale *Bion e le professioni di aiuto* (www.lesraerubin.it; www.psicoanalisiiesociale.it).

sapere e la verità. Chi, in formazione, non ha avuto, o non ha, fame di libri? chi, preferisce il non sapere al sapere, il mantenimento di sé stessi a contatto con livelli di inquietudine rispetto alla certezza di una buona diagnosi, anche indicatrice di rassicuranti criteri di trattamento? Alle volte rileggendo Heimann mi chiedo se lei non abbia anche voluto *parlare a suocera perché nuora intenda*; comunicava agli allievi per dirlo pure ai colleghi esperti: “Se l’analista cerca di lavorare senza tenere conto dei propri sentimenti, le sue interpretazioni saranno povere, come spesso avviene nel lavoro dei candidati che, per paura, ignorano o soffocano i loro sentimenti”. Paura. Di cosa? Voglio dire: sotto la paura di non risultare un bravo analista, cosa si nasconde? la paura dell’inconscio forse? lo abbiamo pensato tutti: ce la facciamo ad ammetterlo? Sto sostenendo che, dalla culla alla bara, come umani giriamo sempre intorno all’inquietudine che ci dà l’essere dominati da qualcosa d’inconoscibile. Il mio primo scritto sul controtransfert lo presentai in ARPAd e poi mi si suggerì che esponevo cose che ai giovani forse non avrebbe fatto bene conoscere senza filtri. Lo presentai poi al Centro Psicoanalitico di Roma con Lucio Russo e Anna Ferruta e andò meglio, ma anche là l’apertura dell’analista che descrive ciò che gli pareva gli stesse accadendo tra il dentro e il fuori, dalle profondità al pensiero conscio, un gorgoglio verboso mischiato a sintomi, l’immersione nel non pensato né pensabile, tutta quella fase là del mio scritto, del mio lavoro, quella fase tanto importante per ciò che è il ct, tutto quello che anticipa le teorie sul paziente e sui pazienti, quel che anticipa il momento in cui senti

che finisce il ghiaccio sotto le ruote e la macchina riprende presa sulla strada, quel che anticipa il dominio del nostro pensare, là, dove tutto nasce, nella psiche, nella psicoanalisi, nell'Umanità, e ove inizia il *lavoro del ct*, là, dicevo, quel livello non stava a proprio agio neanche nella Serata al Centro. Però l'anziano Adamo Vergine da poco scomparso, un Padre psicoanalitico per molti di noi, a seguito mi scrisse una bellissima lettera, in cui elogiava e supportava il mio coraggio di dire le cose, di farle venire fuori così come sono e così come stanno. Di essere veri e di parlare del nostro mestiere. Comunque il testo poi è divenuto un capitolo di *Ragazzi al limite* e tutti se lo possono leggere. Gli allievi hanno paura di esporre livelli in cui nulla è certo e i loro tutori credo che nel profondo ne abbiano altrettanta di propria, proiettata su quella dei giovani colleghi, operazione che ben si giustifica col nobile tentativo di proteggerli. Solo che poi è come se un bravo chirurgo accademico, per tutelarli, non mettesse il bisturi in mano agli allievi, medici in corso di alta formazione specialistica.

Ct io ti sono grato tanto grato perché mi hai dato quel che ho: a me è bastato non avere paura di te per ricevere una vita piena; un lavoro dove le persone in virtù del tuo operato si sentono meglio ed esprimono riconoscenza; affetti intensi nel mio modo di vivere il legame tra umani; e sopra a tutto la dimensione del piacere e della passione: livelli sempre attivi da cui partire per costruire ogni cosa, con impegno e sacrificio ma anche con l'idea del piacere e della passione a rendere tutto pieno di senso. Io però ho dovuto accet-

tarti e non fu facile, ma, per come ero e sono fatto, non avevo, ne ho, scelta. Mia sorella dice ancora che il mio limite è l'eccesso di onestà e trasparenza; io come la vedo è che da sempre non potevo negare di sentire che eri tu a dominare me, e non è che questo non si paghi: all'inizio fu difficile, da giovane ti senti diverso dagli altri e gli altri ti sentono diverso da loro; magari pensano che sei strano perché ti chiedi fino in fondo le cose, perché non neghi la morte come condizione finale inevitabile e ne senti il dominio come tutto ciò che non capisci e non vuoi capirlo, non ce la fai né a capirlo né a illuderti di poterlo capire. Per questo non riuscivo a studiare da piccolo, ct, e mi bollavano come insuff alle scuole elementari e medie: non mi negavo al tuo dominio - illudendomi di capire qualcosa perché avrei imparato la poesia o le divisioni: io, preferivo ammettere e non difendermi nella conoscenza dall'angoscia di avere capito che non avrei mai potuto capire se non qualche storta sillaba e secca. Ho pagato ma mi hai risarcito con gli interessi: la mia vita è stata piena, anche se, riconoscendo sempre te, appunto non è stata semplice, specialmente con gli altri umani, specialmente agli inizi di tutte le cose, ct mio. Delle volte sono scappato da Serate scientifiche al Centro perché sentivo, riflettendo su di un'anima inquieta, dividersi tra i border-sostenitori e gli psicotico-sostenitori: c'era paura, ct, e io la sentivo, la paura di te, di quel tuo livello ove le cose non le devi definire prima che riesci a farlo tenendo conto di tutto il succo che da sotto portano su; paura di ciò che da dentro sale e tu dovresti mettere in giusta tensione. Nell'elettromeccanica esiste **il regolatore di tensione**: un motore termico genera tensione elettrica che varia al variare della potenza erogata. Ad esempio, una motocicletta a seimila giri realizza

cento volt di tensione, ma quel motore, per funzionare, ne esige solo dodici, costanti; allora si applica il regolatore di tensione: in esso entra tensione elettrica a qualsiasi voltaggio ed esce a dodici. Di là puoi esasperarti di voltaggi irrazionali, imprevedibili, che improvvisamente s'impennano e poi si placano - potremmo chiamarli voltaggi borderline?; oppure costantemente fuori misura perché stai viaggiando in autostrada a piena velocità e generi qualcosa di elettrico che è costantemente inadeguato, come fuori, fuori da ciò che dovrebbe essere per farti funzionare; ma poi il percorso si fa misto e di nuovo sali e scendi di velocità e di sviluppo di potenza, e di nuovo la tensione elettrica fa il saliscendi, su su e poi sotto fino a zero, e di nuovo su - potremmo parlare in questo caso di una tensione maniaco-depressiva, recentemente aggiornabile in tensione doppia diagnosi? Livelli di tensione elettrica pienissimi, imprevedibilmente cangianti, sconvolgenti un motore che non potrebbe né usarli né sopportarli, che si romperebbe, che andrebbe in pezzi ... ma: c'è il Regolatore di tensione, evviva: dall'altra parte escono sempre e costantemente i dodici volt desiderati, la tensione che costruisce, quella utilizzabile, energia che non tende alla scarica ma realizza virtuose costruzioni. Il regolatore fa uno sforzo immenso per compiere il proprio lavoro e spesso è il componente che più si rompe; però, in uscita, eroga dodici volt. E' una macchina infelice, il regolatore di tensione, caro ct, pensa che per fare il proprio lavoro deve dissipare in calore tutto l'eccesso di energia, come se prendesse un farmaco che neutralizzi l'esubero ... sai, come quei farmaci che annullano la rabbia di un ragazzo definito borderline ma in realtà è semplicemente arrabbiato perché il suo passato è stato ingiusto, solo che il conto, come in-

segna Winnicott⁸⁵, lo presenta alle situazioni del presente e questo presente per ignoranza o per difesa (spesso entrambe) si arrabbia con lui, e siccome anche il ragazzo è arrabbiato, e per gli oggetti del presente lo è ingiustamente, allora la rabbia del ragazzo, che non è giustificata, viene neutralizzata con un farmaco, che chiamerei “antirabica”, ma, a quel punto, la rabbia del ragazzo che fine fa? la stessa della tensione in esubero del regolatore di tensione, caro ct? E ti dicevo che la cosa più facile che possa accadere al motore è che si rompa il regolatore, sottoposto a un lavoro ingiusto, e sciocco, perché deve disperdere e non utilizzare. Anche il “regolatore di tensione” chimico, ct mio, genera una cosa che ferma il motore psichico, perché quello ha bisogno della sua energia per funzionare, e, se essa prende la via della rabbia va lavorata in analisi, e, diciamo, riconvertita, va portata a farlo di scelta propria e libera, avendo finalmente intimamente compreso il senso, il senso di tanto dolore, di tanto sconvolgimento, il senso della propria pur legittimissima organizzazione per vivere. Al Centro quella sera ct mio si cercava di far funzionare un regolatore di tensione, di mettere tutto in chiaro, tutto a ‘dodici volt’: border – psico – autistic. Io amo il mio Centro, la mia Società psicoanalitica, i colleghi tutti, e rispetto tutti e tutto, solo dico: c’è paura, non c’è niente di male se è così; noi psicoanalisti da sempre amiamo l’inconscio e alle volte la paura di questo inconoscibile ci fa illudere di sapere. Socrate se la riderebbe se mi stesse sentendo ancora, e però penso che le cose stiano così. Ripeto: non c’è assolutamente niente di male: è bene dirlo, condividere, non solo la conoscenza ma an-

⁸⁵ Penso al testo “La tendenza antisociale” (Winnicott 1956), giudicato il primo, importante e significativo sugli *stati limite* della mente.

che la paura di non conoscere, di non capire cosa ci stia accadendo dentro. Una volta che ero giovane sentii Adam Limentani dire a un suo amico, credo Novelletto: non so cosa mi stia succedendo dentro; e io mi dissi: se non lo sai tu che presiedi l'IPA, pensa un po' io ... L'episodio mi diede tranquillità, come la lettera di Vergine, come gli scritti di Russo e Pontalis che poi attraverseremo ... Per questo, ct mio, io non so capire se sia vero che se voglio essere psicoanalista devo rinunciare alla narrativa e alla poesia, all'elettromeccanica e alla riabilitazione neuropsicomotoria, che devo scrivere scientifico, sobrio, che devo smettere di usare lo sport di fondo che mi serve per continuare a convivere con la mia malinconica inquietudine. Continuare a convivere con tutto me stesso senza averne paura e senza negarmi. Per quanto possibile.

Ancora Heimann:

“La nostra ipotesi fondamentale è che l'inconscio dell'analista comprende quello del paziente. Questo rapporto profondo affiora nei sentimenti che l'analista avverte in risposta al paziente, cioè nel suo 'controtransfert'”.

Anche Bion (1962) in *Apprendere* più tardi dirà che l'inconscio dell'analista comprende quello del paziente. Bellissima immagine, questa della com-prensione: lo prende dentro sé. E tale bellezza è da Heimann non solo ammesso si realizzi ma anche che si costituisca come *rapporto profondo*, e, in aggiunta, si rende lecito che esso af-

fiori nella dimensione del ct, ambito che il genio di Heimann ha potuto definire nella caratura raffinatissima della *sentimentalità*. Lei dirà ancora cose toccanti:

“spesso le emozioni dell’analista sono molto più vicine al nocciolo del problema di quanto non lo sia il suo ragionare, o, in altre parole, la sua percezione inconscia dell’inconscio del paziente è più acuta e rapida di quella conscia”.

Da far tremare i polsi; che acuità visiva, e che coraggio: gli inconsci sono lasciati dal conscio psicoanalitico liberi d’incontrarsi, dialogare, comprendersi. In lei, il conscio psicoanalitico scrive le teorie psicoanalitiche che l’inconscio psicoanalitico le porta in superficie nel modo in cui può farlo. Tutto questo viene dotato di diritto di essere. E sentite quest’ultima, con cui salutiamo l’immensa personalità di Heimann:

“La mia ipotesi è che la risposta immediata emotiva dell’analista al paziente è un indizio molto significativo dei processi inconsci del paziente, e favorisce una maggiore comprensione. Tale reazione emotiva aiuta l’analista a focalizzare l’attenzione sugli elementi più importanti delle associazioni del paziente e serve come un utile criterio per la scelta delle interpretazioni derivate dal materiale che,

come sappiamo, è sempre multideterminato. Da questo punto di vista il controtransfert non costituisce solo una parte della relazione analitica, ma è una creazione del paziente, è una parte della sua personalità”.

Quale apertura: eravamo agli esordi degli anni '50 del secolo scorso, il mondo ancora si divideva in buoni e cattivi (*oggi, non più?*) - vi erano le vie rette e le altre da correggere, le forme giuste e quelle da riformare, gli americani e i russi - e lei descrive livelli d'intimità tale per la quale una *cosa* profondissima di una persona l'ha creata l'altra di un rapporto a due, questa *cosa* che vogliamo capire e non si fa inquadrare, questa *cosa* del ct, questa *cosa*, dicevo, è descritta come la presenza di una persona in un'altra: siamo vicini al delirio? impossessamento? demonio ed esorcismo? Non preoccupatevi amiche e amici miei: si tratta solo del ct.

Non posso chiudere su Heimann se non esprimendo gratitudine a **Patrizia Cupelloni** (2008) perché, attraversando alcune delle sue numerose curatele⁸⁶, non solo descrive direttamente Heimann (pp. 121-144), ma ci fa entrare in un clima che sa di storie di psicoanaliste, di malinconie, amicizie e invidie fortissime quanto irrisolvibili;

⁸⁶ Scienziata sociale che più avanti ritroveremo a fianco di Lucio Russo, è analista con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana, Autrice di numerosi articoli e saggi in volume, tra i quali, per scrivere ho preso spunto da: *La ferita dello sguardo. Una ricerca psicoanalitica sulla melanconia* (2002); *Psicoanaliste. Il piacere di pensare* (2012); *Ancora il sogno, sognare ancora. Note psicoanalitiche sul sogno e sul gruppo* (2022).

atmosfera, riportate dal mondo interno di Patrizia donna e colta psicoanalista, dense di affetti; con ciò ella realizza un portato tra scienza e umanità che permette di cogliere il controtransfert secondo Heimann anche al di là delle argomentazioni riferite. Riporto un passaggio che ci aiuta (*op. cit.*, p 129): “King racconta inoltre che a coloro che erano suoi studenti Heimann raccomandava di fare uso dell’intera gamma delle loro capacità affettive, che erano state considerate da Freud un tabù e viceversa raccomandate da Ferenczi. Era possibile utilizzare queste informazioni per aiutare i candidati a scoprire come i loro pazienti li stavano usando e quali figure dal passato stavano proiettando su di loro, ma anche per esplorare le sottili distorsioni che si instaurano nell’azione reciproca tra fantasia e realtà, delusione e disperazione”.

* * *

Margareth Little

Alle volte rileggendola o anche solo pensandola, mi dico che nessuna persona è stata *vera* come Margareth Little (1990), e nessun analista coraggioso come lei⁸⁷. E come Winnicott. Questo lo scopri nel capo-

⁸⁷ Andrebbe aggiunto “a parte Ferenczi”, che abbiamo già incontrato e che a mio avviso fu straordinariamente onesto e coraggioso; solo che la sua vicenda ha una tale intensità da averlo trascinato fuori dalla ortodossia analiti-

lavoro narrativo e umano, oltreché scientifico, costituito dalla stesura della storia della sua condizione psicologica, quando fu devastata dall'angoscia, e della relativa cura; la rendicontazione della propria vita messa a disposizione dell'Umanità⁸⁸, le piaghe purulente della sua anima cristologicamente esposte per il bene di tutti: della psicoanalisi, dei tanti bisognosi, dei tantissimi che allora come oggi non vogliono essere giudicati ma compresi e aiutati, che non ce la fanno più a sentirsi apostrofare con un nome depositato non all'anagrafe ma nel dizionario medico psichiatrico statistico internazionale. Lei espone subito tutto, come Oskar di Günter Grass⁸⁹. In realtà mi devo correggere, perché in questo lungo racconto ella esibisce anche Winnicott: l'analista che piange ai suoi racconti in seduta, l'analista definito "umano", che ferenczianamente prolunga le sedute con lei fino a un'ora e mezza mantenendole così per tutta l'analisi - al prezzo di un'ora sola; che, senza parlare e con la massima delicatezza

ca di allora, pur egli rimanendo, per essa, uno dei personaggi più significativi, riconosciuti e studiati.

⁸⁸ Un'altra opera meravigliosa in tal senso, già incontrata, è *Il filo di mezzogiorno* di Goliarda Sapienza (1969): oltre al coraggio di dirsi fino in fondo, ammettendo le aree disperse e *indifferenti* dell'anima, l'Autrice riesce a usare la parola scritta *in quel certo modo* ... Stiamo parlando di quando la parola è ancora profondamente immersa nelle dimensioni indicibili e irrapresentabili dell'inconscio, la parola che non riesce ad usare i canoni formali ma si piega e avvolge intorno ciò che dall'inconscio esercita i primi movimenti verso appunto la rappresentabilità nel linguaggio tradotto in parole scritte.

⁸⁹ Mi riferisco all'avvio del capolavoro di Grass (1959) *Il tamburo di latta*, in cui il protagonista inizia il primo dei Libri del romanzo, "*La gonna larga*", esordendo con un toccante: "Non lo nego: sono ricoverato in un manicomio; (...)".

possibile, la raggiungeva nell'intimo e la rassicurava, anche dicendole che non sapeva le cose di lei, e non le raccontava quindi un presunto suo mondo interno aperto ed esposto come una *pudenda*, ma, le stava vicino con discrezione e la sosteneva. Si sono amati molto, **“la piccola Margareth” e il grande Donald** non privo della sua fragilità: è evidente nel libro. Il Donald generoso, accogliente, che - di nuovo ferenzianamente - andava a tenere le sedute da lei quando lei non ce la faceva ad andare da lui. Io credo che questo libro sia il più autorevole scritto sul ct di Winnicott, e su come egli lo usi per salvare persone disperate. Alcuni passaggi sono interessantissimi se letti nella prospettiva di *cogliere* tale aspetto: dunque Little scrive che “Donald dava un numero molto ridotto di interpretazioni, e soltanto quando avevo già raggiunto il punto in cui il problema poteva divenire cosciente” (p. 48). Sembra che egli, nella condivisione analitica non inserisca la comunicazione conscia fin quando tanta atmosfera a due densa e pregnante affetti ed esperienze emotive, datate, e rieditate nel transfert, diventi, via via, una dimensione pensabile attraverso il linguaggio e comunicabile con le parole. Lucio Russo più avanti in questo libro descriverà tali passaggi dall'inconscio al conscio, dalla già citata “ganga minerale informe” (Calvino 1985) alla possibilità di rappresentare esperienze emotive in parole dette dall'analista al paziente; parole dotate di un senso che sprofonda nell'inconscio, che significano con rara, preziosa e curativa intensità. Rispetto a ciò, Little ci presenta uno spaccato di tale *lavoro*, ove si deve “soportare

e patire”⁹⁰. Ancora Little: “Allora - cioè dopo quanto detto prima - naturalmente l’interpretazione poteva suonare corretta. Non era ‘infallibile’ ma spesso parlava in via ipotetica, o si domandava: ‘Penso che forse ...’, ‘Mi domando se ...’, ‘Sembra che ...’. Ciò mi permetteva di assaggiare o di sentire ciò che diceva, e di essere libera di accettarlo o rifiutarlo. Le interpretazioni non venivano date come se io avessi accesso al simbolico quando in realtà io in quel momento non lo avevo”. Un analista che riconosce che l’inconscio non è conoscibile, e che quindi non ha idee certe su quel che dice, permette alla persona in analisi di vivere l’esperienza di un cammino insieme: non quella di un percorso banalmente vetero-pedagogico di conoscenza trasmessa da chi l’ha a chi non la possiede o la rifiuta o rinnega. Nell’intimità analitica tra Little e Winnicott nessuno sa niente di preciso, nessuno è esente dalla dimensione dirompente delle emozioni e degli affetti. Little piange ma anche Winnicott piange per tutto quello che lei da piccola ha dovuto subire, solo che, lui, quando piange, secondo me è accanto non tanto a Little distesa sul lettino, quanto al fantasma di una bambina che non ha potuto essere e divenire; una bambina che non sa di essere morta perché non ha potuto vivere quando avrebbe dovuto, e ora non può recuperare la vita, perché non c’è più né la piccola bambina né la sua giovane e accogliente madre, che, appunto, mai furono: questo quadro “sufficientemente buono” non c’è stato e non ci può più essere per la bambina, ma lei non lo sa, non lo vuole sapere, non ce la fa a reggere la portata tragica di tale

⁹⁰ È sempre Russo nell’opera citata; lo incontreremo oramai a breve.

consapevolezza, e rimane appesa all'idea che un giorno la mamma tornerà e la coglierà, finalmente - vista, alfine: come il piccolo dalla madre *Boo Boo* nel meraviglioso *Giù al dinghi* di Salinger (1948). Winnicott è accanto al fantasma di una bambina che non vuole sentirsi dire quel che conosce ma non può pensare: che lei è morta tanto tempo fa e forse addirittura non è mai esistita. Solo accettando ciò ella potrà essere assunta dalla donna di oggi e usata per la vita della signora Little, seduta al *Parlamento dell'Io* insieme agli altri *Saggi* che il *Sovrano illuminato Io* ascolta prima di decidere. Lei assunta nel gruppo dei *Saggi* dirà la sua portando là dove si deve tutta la sua energia di bambina piena di vita e di voglia di vivere, di utilissimo narcisismo, messo, tutto ciò, a disposizione del *Pensatoio dell'Io* governato dall'*Io*. Ma fino a quando il fantasma non accetterà la dolorosa condizione di *non essere una vita*, la bambina non entrerà in quel *Parlamento*, non metterà a disposizione se stessa in un sistema articolato e integrato di posizioni, ma, agirà dall'esterno, prendendo improvvisamente il comando dell'intera operazione psichica, come un dittatore che nelle necessità il popolo decide di eleggere, al pari dell'antica Roma, solo che, qui, la condizione di emergenza è determinata proprio dalle conseguenze dell'assenza della bambina nel *Pensatoio dell'Io*, il quale, senza lei, è carente di narcisismo, di vitalità e di affetti, quindi, vecchio e saggio quanto vuoi ma depauperato della vita stessa. E il bisogno della vita della bambina diviene come un improvviso calo di zuccheri quando sali in montagna: tremi tutto e devi assumerli non essendo più in condizione di fare altro. Allora,

improvvisamente accade che tutto viene lasciato in mano alla bambina che non sa di essere un fantasma, e lei, deprivata com'è, e appunto immatura per età, compie scelte prive di genio e di costruttività, miranti alla soddisfazione di un narcisismo che le appare di vita ma è di morte (Green 1983). In tale scenario immaginato dalla mia psiche in condizione di libera fluttuazione, Winnicott si posiziona accanto al fantasma-bambina con tutto l'amore e la passione di cui è in grado, le lacrime, le sedute raddoppiate, la calma e la ferma capacità di far sentire la costanza della propria presenza, l'irrisolvibilità della stessa, ma anche con tutta la debolezza di analista e di uomo, gli infarti che gli arrivavano in analisi e gli diagnosticava Little in seduta (era un bravo medico) (p. 48)... Così, in quell'atmosfera, piano piano la "piccola Little" ha potuto accettare, affidarsi all'immensa e al tempo stesso umile, fragile e discreta presenza di Winnicott fino a tollerare di non essere viva, e, finalmente, da lì, iniziare a vivere nella psiche di Margareth, che, con dentro la bambina, ha potuto finalmente divenire una donna, un medico, un'analista eccelsa. Forse, se vista come la vedo io, si comprende che, se per tutti gli altri, e finanche per sé stessa, Little era una *borderline* (p. 49), mentre, per Winnicott era quel fantasma-bambina, creaturina fragile da convincere di essere morta per iniziare a vivere nell'unico modo possibile e utile, ma intanto bisognava convincerla di essere morta, non obbligarla a guardarsi morta, o mortificata ...

come quando i cosiddetti border sono rimproverati, o legati e puniti ... come accadde anche a lei al ricovero psichiatrico che per scelta sua e di Winnicott accettò, quando rischiò l'elettroshock perché aggredì un'infermiere- lei medico, coltissima, educatissima e nobile, ma stavano violentemente dicendo alla bambina che non poteva essere bambina e lei divenne una furia, come tutti i border se impongono loro di guardare la propria morte già avvenuta, e l'impellente necessità che ne prendano atto con dovuta coerenza e che privi di astio facciano gli adulti senza essere cresciuti

... bisognava avere pazienza, compassione e stare là con lei con tutto se stessi, debolezze comprese, anzi, esposte, per far sentire che si è veri, perché, solo se ci mettiamo in gioco così tanto, così totalmente, loro, allora, si fidano, e accettano di morire per vivere. Winnicott “non si difendeva contro i propri sentimenti” (p.46) e lei lo sentiva e gradualmente gli ha dato la mano al fine di staccarsi dalla simulazione di una vita - ove era brillante agli studi e tutto quello che una mente difesa mette su per non sentirsi morta - per attraversare la propria morte fino alla nuova vita: la bambina nella psiche di sé stessa, a completare quella di Margareth. Winnicott a qualche livello era a conoscenza che per realizzare tali “miracoli” (Lombardo Radice 1988) c'è bisogno di mettere a disposizione la propria persona senza negazione alcuna, *più di più* le parti irrisolte, le *zone d'ombra*⁹¹,

⁹¹ Il riferimento è a *La linea d'ombra* di Conrad (1917). Con tale volume siamo cresciuti tutti, abbiamo compreso, attraversato e superato le inquietudini dei passaggi evolutivi e generazionali sentendoli dentro.

d'angoscia, la fragilità: tutto. "Odio veramente sua madre", le disse una volta (p. 47): quanto era commovente, convincente, amabile e affidabile. Sì: affidabile

Con te ce la faccio Winnicott, mi fido; ho una paura folle che folle mi rende ma vengo dove vuoi tu, dentro l'occhio del tifone Conradi⁹², barra a dritta nell'orrido, unica via per salvarsi; ma al timone c'è il braccio fermo del Capitano che per l'analisi naviga la tempesta di chi sta aiutando nella propria, di tempesta, sempre per sempre ammessa; ora non v'è distinzione alcuna tra le due ed entrambi sono di fatto in un unico terribile maroso rischiandosela insieme, ma il Capitano sa uscirne e ne usciranno insieme

Finì la sua analisi con Winnicott nel 1955-57 e questo libro uscì in prima edizione nel 1990; pochi anni dopo, anzianissima, Margareth

⁹² Qui mi riferisco all'altrettanto evocativo racconto lungo *Tifone* sempre di Conrad (1902), in cui a un certo punto, nel più profondo della tempesta e nel buio assoluto, **il Capitano** in seconda viene alzato da un'onda gigantesca e sollevato oltre il parapetto verso l'orrido impensabile del mare aperto, ma d'improvviso, nella disperazione senza parole di quell'attimo egli si sente afferrare il braccio da una solida e ferma mano che lo rimette in piedi accanto a sé: era il Capitano, rimasto sempre al suo posto al timone, direzionato nell'occhio del ciclone per salvare entrambi. Il richiamo intimo di tale passaggio al *lavoro del ct* può liberarsi tramite la creazione artistica dalle difese del conscio e raggiungere il lettore anch'egli quasi disperso in mare.

mori: tenne tale *personal record* quasi tutta la vita in un *tiretto d'anima* e giunta in prossimità della sua conclusione ce ne fece dono. Credo che il volume andrebbe rivalutato anche come opera letteraria, nonché assunto a simbolo di quanto di alto la psicoanalisi possa esprimere e fare nel campo delle forme intensissime di sofferenza dell'anima. Io alle volte penso che a questi due giganti non sono degno neanche di guardare il volto ...

... e penso tante altre cose: che se tutti imparassimo da loro e da altre analiste e analisti della loro caratura non ci sarebbe più la sofferenza psichica incurabile, non esisterebbero più la psichiatria - non servirebbe - i ricoveri, la devianza, la delinquenza - da quella di Stato a quella di strada - le guerre e la violenza efferata; la politica amministrativa e quella centrale avrebbero ove imparare i fondamentali dell'arte di governare esseri umani e risolvere i loro problemi. Sembro banale, vero? Io però la penso così, e se volete una volta vi compilo l'elenco degli altri Probi analitici che se ascoltati cambierebbero il mondo "ne conosco di bellini"⁹³.

Ebbene questa Little che anche un po' insieme abbiamo qui sopra conosciuto, questa meravigliosa persona, analista eccelsa del firmamento britannico, all'epoca il più splendente, questa donna coraggio-

⁹³ Con tale deliziosa espressione Hemingway terminò l'ultima *Presentazione* dei già citati *Quarantanove racconti* (Hemingway 1925-1936).

sa, impavida alle conseguenze di dire la sua, nel 1951 presentò alle stampe *Countertransference and the Patient's Response to it*. (Little 1951). Avendo usato tanto dell'Autrice per inquadrare il ct, penso che di detto scritto in visione, possa essere, in questa occasione, sufficiente evidenziare due grossi filoni che a mio avviso lo costituiscono. Nel primo ella esprime la natura pressoché inconscia del ct e la *indefinitezza e indefinibilità* con la quale all'epoca la psicoanalisi gestiva la condivisione del concetto. Dopo tutto quello che andiamo dicendo, se a voi sembrasse superfluo che lei rimarchi il concetto della natura per lo più inconscia del ct io lo riterrei una conquista di questo libro: avervi con-vinti. Cioè avere con voi vinta la vostra naturale resistenza all'accettazione della preponderante e attiva presenza della componente inconscia del nostro psichismo. Per nessuno, neanche per gli psicoanalisti è facile ammettere che siamo dominati da una dimensione occulta che ci costituisce: tutti abbiamo diritto di difenderci, e secondo me, rispetto a ciò, ogni psicoanalista lavora fino alla fine della carriera e della vita per dare spazio all'ammissione di tale concetto; lavoro fatto di *training* analitico e analisi personale, poi di autoanalisi continua, di confronti coi colleghi, di ritorni sui testi, sugli appunti stilati a fine giornata - le migliaia di taccuini che alla morte di un analista la famiglia trova nel suo studio, in quegli scaffali di faldoni senza etichetta ... E' un tirocinio infinito a cui ci sottoponiamo, proprio perché siamo portati ad allontanarci da tale ammissione che tendenzialmente ci fa annichilire, facendoci sentire come

Giovanni Pascoli: schiacciato dal dominio dello spazio siderale⁹⁴. Little pare donarcelo come un'eredità, che con mie parole così riassumerei:

non abbiate paura della vostra natura quasi del tutto inconscia, dei suoi ragionamenti e non ragionamenti; cercate invece di imparare a convivervi e vi troverete bene, come me, cioè finalmente in conflittuale ma sufficiente armonia con essa. E saprete cosa fare per aiutare specialmente i più disperati.

Nel secondo filone, l'Autrice è attenta a definire *il limite* che sempre va posto quando si vive vicino al proprio ct e lo si usa pienamente nel rapporto intimissimo della relazione analitica. Come lei, dopo lei, tutti gli analisti che hanno aperto molto al ct segnalano l'utilità di stabilire *il limite* nel terreno che si fa scivoloso verso l'identificazione totale col paziente⁹⁵. Questo è il perno fundamenta-

⁹⁴ Negli anni '70 del secolo scorso ebbi la fortuna di assistere alle lezioni su Giovanni Pascoli di Walter Binni, letterato accademico. Tra altro proponeva aspetti della natura intima dell'autore tali da far pensare di avere sbagliato facoltà e non stare a Lettere Moderne ma a Psicologia. Uno di detti aspetti era la fobia dello spazio siderale, ove l'uomo sarebbe potuto cadere, come in cielo, e per sempre perdersi: *un altro modo di contattare inquietudine per via d'una natura inconoscibile e incombente?*

⁹⁵ In diverse occasioni pubbliche descrissi il fenomeno che definii ***La fascinazione dell'identico***: qualcuna era da Laura all'Università; una nell'iniziativa *Freud's bar* di Roma coordinata da Claudia Spadazzi; più di

le che solo l'analisi e il dispositivo analitico ti possono offrire: se ti sporgi verso l'assistito al limite della perdizione devi essere bene ancorato nell'analisi, la tua, nel meccanismo che ti fa analista, o analitico⁹⁶: la formazione, le supervisioni, il lavoro coi gruppi di colleghi e così via. Non v'è analista che parla del ct che non presenti la necessità di avere preparato e a disposizione meccanismi per tornare a condizioni di separazione dall'analizzando dopo che in una fase gli sia stato talmente *consustanziale* da smarrire il sentimento di sé. Little per differenziare ricorre ai concetti di *empatia* e *simpatia*, segnalando di usare la prima dimensione e non la seconda; altri s'appoggiano ad altrettante terminologie e metafore, ma, sempre, si presenta la necessità che, a quei livelli di con-fusione con la persona sofferente che stiamo aiutando, noi si sappia di nuovo separare e tornare noi. Russo tra poco ci aiuterà a capire bene anche questo e per ora non insisto, ma è tanto utile stare su tale aspetto, perché, solo se ben ancorati in sistemi di riemersione, di risalita, possiamo dedicarci alla difficoltà - ma vorrei dire anche alla bellezza - molte volte presentata in questo testo, di lasciarci andare giù, dentro di noi, ove non vorremmo perché

tutte ho nel cuore quelle a Torino coordinate da Sofia Massia, all'Università prima e al *Circolo dei Lettori* poi (Baldini 2017).

⁹⁶ E qui non si può che ricorrere all'espressione di Green (1994) che spazzò via con tale colpo del suo genio l'eterna *querelle* tra ciò che è psicoanalisi e ciò che non lo è: intervistato, più o meno disse che, a suo modo di vedere la questione, esiste un *lavoro di psicoanalisi* e un *lavoro di psicoanalista*; quello di *psicoanalisi* si sostanzia di diverse sedute alla settimana, libere associazioni e sogni, mentre, quello di *psicoanalista*, consiste in ... qualsiasi lavoro faccia uno psicoanalista, solo che, prosegue l'Autore, per esercitare il secondo devi lavorare di psicoanalisi almeno sei o sette ore al giorno, tutti i dì.

è buio e non abbiamo le chiare coordinate del conscio a guidarci, ove, allo stesso tempo, da tutta la vita, noi analisti sentiamo di voler-
ci condurre ...

... “L’analista si identifica con il paziente, ma sente un *intervallo di tempo* (corsivo mio) tra lui stesso e l’esperienza che sta vivendo ... (Little 1951, p. 140)” ...

È a mio avviso di straordinaria intuitività che - dopo avere esaltato la condizione di profonda intimità della coppia analitica necessaria all’analisi - per differenziare l’analista dall’analizzando Little sia ricorsa alla dimensione temporale. Certo lei a livelli consci si sta riferendo al transfert, e al fatto che il paziente sente attuale quel che sta vivendo e l’analista lo dimensiona in un qualche passato e così via, ma io mi chiedo se a qualche altro livello il genio di lei non abbia intercettato una condizione fondamentale all’analisi, all’aiuto e alla vita di tutti noi:

il ritmo

Come avete già visto nei passaggi su Cesare Pavese, dal mio modo d’attraversare quarant’anni nel lavoro e nella vita non solo professio-

nale, mi pare di avere appreso che abbiamo tutti un *ritmo*, che, più di tutto, abbiamo un *ritmo*. Un *ritmo* interno nel quale pensiamo e con cui stabiliamo tempi nelle elaborazioni dei pensieri e nell'apprendimento; nel quale viviamo il corpo e le sue funzioni, gli affetti, le emozioni e i sentimenti; con cui creiamo e procreiamo, con cui godiamo dell'esperienza e riusciamo a vivere. Io credo che noi dediti all'aiuto dovremmo riuscire a metterci in sintonia col ritmo interno di chi aiutiamo e questo è forse anche un modo mio per comprendere il ct. Dovremmo metterci quindi in *sintonia*, in *isofrequenza*: le lamelle nostre e loro devono iniziare a vibrare le une attivate dalle altre. Solo così possiamo *non già capire bensì sentire* la vita dell'altro-da-me, e, nel tempo: *deciderlo a vivere insieme a noi*⁹⁷. Il nostro lavoro - che siamo psicoanalisti, educatori, psicoterapeuti, psicologi, psicomotricisti, insegnanti, giornalisti, funzionari e autori RAI, magistrati, assistenti sociali ecc. - il nostro lavoro dicevo, se vuole aiutare veramente gli altri nel loro cammino deve a mio avviso iniziare col mettersi in silenzio a sentire quel loro 'passo' interno, porsi letteralmente a fianco del loro ritmo; percepire dentro, comprendere profondamente ...

*... il ritmo del cammino di quel ragazzo tetra-distonico prima di chiedergli di modificare i suoi pattern motori*⁹⁸ ... *Iiro che esprime*

⁹⁷ Vedi precedenti passaggi e note su Cesare Pavese.

⁹⁸ Qui il riferimento è a un paziente del quale parlo nel libro *Il corpo rubato. Storie nel mondo dei bambini disabili* (Baldini 1995).

a Winnicott⁹⁹ che accetterà di modificarsi solo se prima sarà accettato come è...

... I ragazzi da alcuni definiti *border* solo per rassicurarsi che i propri figli, siccome studiano, non lo sono (salvo poi che il medico Little ti dica che lei fu una *border* geniale negli studi); quei ragazzi così etichettati per assicurarci che il nostro *Regolatore di tensione* funzioni e sano si trasmetta geneticamente nelle generazioni, trasformando tutte le tensioni dell'inconscio sempre nei soliti comodi *dodici volt* in uscita; questi ragazzi che da che esiste la Storia ci forniscono *eroi* del bene e del male a seconda delle nostre esigenze¹⁰⁰; questi ragazzi che sono stati bambini e saranno adulti, tutti costoro, hanno un *ritmo interno* con cui possono capire e vivere. Il loro problema principale è che tale *ritmo* non coincide col nostro e noi abbiamo il potere di stabilire che il loro vada o non vada bene e che debba o meno essere modificato. Dico così perché la già citata Storia ricorda con puntuali-

⁹⁹ Qui il riferimento è al magistrale lavoro di Winnicott (1971): *The basis for Self in Body*. Lo trovi in diverse elaborazioni postume e anche in edizioni in italiano, però, spesso, tali rivisitazioni e traduzioni non hanno la pregnanza del testo originario, che pertanto suggerisco di utilizzare, sull'*Int. J. Child Psychot.* del 1971, o, in una edizione della *Oxford Clinical Psychology*, credo anche comodamente scaricabile a pagamento, che pertanto segnalerò in bibliografia.

¹⁰⁰ Oltreché in questo libro, ho scritto e descritto in diverse occasioni l'argomento del *giovane eroe*: in *Ragazzi al limite* (2011); in occasione del già citato Convegno italo-francese *L'Eroe Adolescente* (Baldini 2013); al festival della mente di Sarzana (Baldini 2015 - www.festivaldellamente.it), in *Prefazioni* di volumi e in articoli che ora non so se saprei recuperare (...).

tà tutte le volte che quel ritmo lo abbiamo giudicato positivo: vogliamo pensare al periodo del fascismo e del nazi-fascismo? che personalità aveva secondo voi quella marmaglia che ci governava verso l'abisso? Le camicie di forza erano bianche e quelle fasciste erano nere ma cambiava solo il colore, e il fatto che le prime rinchiudevano e le seconde governavano

ritmo interno: sto riuscendo a portarvici?

Una volta un ragazzo *al limite* mi disse che in occidente io sono uno normale e lui un *border*, ma che, nei luoghi ove amava vivere, Vietnam e Cambogia, lui sarebbe stato una persona normale e io un nevrotico patologico, attaccato alla puntualità del suo orologio (come tutti costoro, non arrivava mai in orario); non lo so se aveva tutti i torti - la mia famiglia materna era contadina, gli orari glieli offriva la natura e gli appuntamenti erano “vengo oggi o domani prima di sera, o se piove dopo del temporale o finita la stagione delle piogge”. *Torniamo al punto: abbiamo tutti un ritmo interno con cui possiamo vivere.* Quello di alcuni, per vari motivi, nel luogo e nel tempo in cui vivono non rientra nel *range* giudicato ottimale: vogliamo inquadrare così la questione della da-taluni-detta “malattia psichiatrica” e definirla una volta per tutte nel contesto di un significato onorevole? *Torniamo al punto: abbiamo tutti un ritmo interno con cui possiamo*

vivere. Forse la cosa più facile è ritenere che l'altro debba venire a vivere nel mio ritmo e la più difficile è considerare che innanzi tutto io devo imparare a vivere nel ritmo della persona dell'altro, specie se la voglio aiutare; trovarlo, quel ritmo, sentirne la risonanza, i tantissimi effetti, come un fisiologico acufene nel nostro udito: non è questo forse che fonda la maieutica socratica? l'educativa di **Montessori**, di **Filippo Neri**, dei vari **'don' (Bosco, Gnocchi, Milani)**? la **psicoanalisi di Freud**? Dall'apprendimento di una vita consumata nel cercare di capire come aiutare, credo di avere tratto che la prima condizione sia che ogni persona debba innanzi tutto essere rassicurata che può vivere mantenendo il proprio ritmo - come un ciclista fondista, o un alpinista che, se deve alterare il proprio ritmo di pedalata o di passo, non riuscirà ad arrivare alla meta. Rassicurare quindi che quel ritmo va bene, non solo con le parole ma coi fatti: e gli unici fatti che se stai male vuoi vedere è che l'altro ti dia la prova provata che quel ritmo è accettato; diciamo meglio: che esso ha un senso e una importanza capitale e lo assume in proprio chi aiuta ... Noi iniziamo a vivere nel loro ritmo, certo per un po', per quel po' che nell'analisi si chiama "seduta" e che in altri contesti assume altre forme e altri modi, ma, noi, entriamo in quel ritmo mostrando che siamo coi nostri assistiti *fino al sangue*, che veramente ci mettiamo la faccia, che respiriamo la loro aria e basta, poca o troppa che sia, e allora, solo allora, come brevemente prima nel libro già accennavo, essi accetteranno di modificarlo, quel ritmo, di quel poco, solo di quel poco per vivere con noi nella cultura e nel tempo in cui siamo, e per il resto se lo

possono e anche debbono tenere così com'è che va benissimo. Nel pensare comune si riteneva che i ragazzi che non si svegliano mai la mattina fossero disadattati, poi è arrivato *internet* e il lavoro non a orari ma a realizzazioni, e nei posti di lavoro in veneto hanno cominciato a mettere i letti a castello e le colazioni, e quei ragazzi hanno funzionato benissimo lavorando e producendo, senza destarsi prima del meriggio ...

... la generazione dei padri, che studiava la mattina presto lavata e rasata, ha prodotto la morte di sessanta milioni di persone in sei anni di guerra; la generazione dei figli s'è fatta crescere i capelli e la barba, non s'è alzata la mattina e ha creduto che gli umani dovessero e potessero vivere insieme in pace. I primi hanno in vario modo rinchiuso o tentato di rinchiudere i propri figli perché renitenti a tale leva:

la vita è davvero paradossale

Torniamo brevemente, come sopra accennavo, al fatto che qualche anno fa tenni da Laura un seminario (Baldini, Di Nicola 2018-2019) ove cercavo di fare sentire ai suoi allievi **il ritmo** delle poesie della raccolta *Lavorare stanca* **di Cesare Pavese** (*op. cit.*), e, poi, di sensibilizzarli alle successive variazioni e modifiche di quel ritmo fino alle estreme *Poesie del disamore* e alla definitiva *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Per prepararmi, m'immersi per mesi nei ritmi di

quei testi e nella lettura delle due Presentazioni ch'egli stilò. Pavese è commovente, perché nella seconda di dette scritture confida che lui per realizzare tali poesie non trovava il ritmo giusto, aggiunge che naturalmente conosce bene ogni dettaglio della metrica poetica ma nessuna sua forma si attagliava per quel che lui aveva da tirare fuori. Fino a che ... s'è abbandonato al ritmo con cui oggi le leggiamo, ed esso come sapete era quello con cui attraversava da bambino racconti e romanzi. Questa cosa mi toccò tantissimo, e con maggior passione entrai nelle sue atmosfere. *Come si fa?* Non chiedetelo a me ma al Controtransfert: io non ho fatto altro che immergermi in cose dentro. Nei mesi riuscivo a farlo meglio e sentivo il suono argenteo dell'acqua tra i sassi di Belbo, le forme delle Langhe come mammelle nutrienti ed eccitanti - le loro punte, capezzoli turgidi - i loro fianchi ancheggianti di ragazza a passeggio, il citato fruscio delle vesti delle giovani donne torinesi al vento fresco della città che circolava in marzo tra quei corpi sessuati e i tessuti leggeri e colorati - vento e tessuti complici di coprire e svelare il mistero dell'essenza e del sapore di quelle membra, i colori delle vigne di *Moscato* al tramonto, il nero lucido e polveroso delle colline messe a *Nebbiolo*, i canti delle donne la mattina presto alla vendemmia che ti salutano offrendo un bicchiere senza abbassare lo sguardo, lo struggente senso che tutto questo lo perdi e non lo riavrà mai più – tormentato dalla sua mancanza fino al gesto fatale. Mi sono immerso nel Pavese che avevo in me sentendolo dentro me *lavorare*: mi mancavano quelle donne, le feste con le fisarmoniche e il clarinetto, ero straziato dalla suprema-

zia del corpo femminile inconoscibile e impenetrabile, ne sentivo l'odore intimo galleggiando in quei versi, nei loro ritmi; sembravo folle: un uomo in un altro uomo; un uomo perso in una ricorsa del *nulla pensato avuto e perso* che diveniva confusamente la donna, quella donna, la terra, quella terra, l'umidità che asciuga al sole o annega la vigna. Continuai nei mesi a immergermi e riuscii a recitare quei versi come mai prima ... mi vennero da soli il ritmo, le pause, la gravità, un irresistibile desiderio di stare in quel ritmo incantato, come se mi si leggesse una fiaba e ... sono bambino ... *e non devi andare di fretta però fammi sapere come va a finire* ... Non riuscivo a uscire da quel magnetismo meraviglioso e però quando ne uscivo per vivere mi sentivo meglio. Solo che poi volevo tornarci e allora aspettavo il momento e lo facevo. Poi non privo di dolore mi spostai per donarmi al ritmo delle poesie successive e arriviamo al 1950 e sentivo che muoveva spostava toglieva parole e punteggiatura per scivolare e finire la sua vita. Il sentimento era straziante: avvertivo il terreno scivolare come quando nelle Langhe piove da giorni e cammini il fango sullo scosceso... ; io vedevo Cesare avanti a me che camminava e scivolava e allora avrei voluto fermarlo, risalire al ritmo di prima, ebbro di struggente nostalgia ma anche di bellezza magnetica, ma non era possibile: presto, troppo presto egli modifica *Verrà la morte* togliendo nel finale tutto quel che avrebbe potuto salvarlo¹⁰¹,

¹⁰¹ Nella *Opera omnia* di Pavese già presentata in una precedente nota sono presenti le susseguenti elaborazioni di alcuni testi, tra cui la poesia *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* (componimento che l'Autore lasciò senza titolo e in tale modo lo nominò il curatore riprendendo i primi versi della poesia).

fino all'ultima virgola prima di *muti*; niente: giù nel *gorgo* senza più parole; giù nel *gorgo* perché, senza più parole, nel loro ritmo - che le rende, agli umani, come liquido seminale per gli spermatozoi - Cesare non poteva vivere. Hanno pianto, le studentesse e gli studenti di Laura finito il seminario, e all'esame come sappiamo ne hanno voluto parlare. Credo che tutto quel che sto muovendo abbia a che fare col ct; riterrei che nel modo esposto io sappia capirlo e usarlo, e - mi auguro sinceramente - spero, sempre con questo modo, di riuscire a comunicarlo al dentro di voi, e mi auspico che lo stiate sentendo... Se Pavese fosse stato una persona che aiutavo sarei dovuto essere in grado d'intervenire prima dell'incremento di quel ritmo - o, alle volte, t'inganna un suo repentino abbassamento, come un aereo che improvvisamente perde quota - e una persona, che hai amato e aiutato, o tentato tutto il possibile per farlo, s'ammazza. Ora so uscire da quel magnetismo in tempo per accorgermi se sta cambiando il suo ritmo, e mi guardo dal di fuori e vedo me e la persona che vive quell'esperienza a due con me, vedo noi e so fare qualcosa, per dire in tempo a quella persona che il suo ritmo è bellissimo, che solo deve accettare qualche piccola modifica per renderlo vivibile nella vita di oggi con noi, con quello che abbiamo e non abbiamo avuto, e la persona - credetemi - mi crede: quando sono davvero stato fino in fon-

Nella curatela trovi che Pavese sottrasse molte parole fino all'essenziale, crudo testo finale, e per ultima sottrasse la virgola prima della parola *muti*, lasciando scivolare nel *gorgo* senza potersi neanche aggrappare ad essa. Nel seminario da Laura considerammo, nella commozione collettiva, che quella virgola avrebbe potuto salvargli la vita.

do immerso nel suo ritmo, crede in me - come l'analista energicamente e passionatamente invoca a Goliarda Sapienza (op. cit.) di fare - crede, e accetta quelle mediazioni per vivere, mentre io l'assicuro che può continuare a vivere nel proprio, di ritmo, che tanto m'appassiona...

*... solo qualche variazione ogni tanto e puoi starci ...
senza organizzarti subdolamente dal di dentro per uscirne repentino,
in alto o in basso, e farti fuori ...
perché non ci puoi vivere ad un ritmo imposto ...*

Nessuno del resto vuole vivere in un ritmo imposto. E i più coerenti e bellissimi e coraggiosi si oppongono a ciò con fierezza a prezzo della vita: sono gli Eletti dell'Umanità, che con la propria nobiltà d'animo realizzano il *mondo salvato*, e che qualcuno chiama "pazienti".

* * *

Jean Bertrand Pontalis

Pontalis, vorrei dire che è per me il più grande analista, ma chi mi conosce direbbe *Tito ma lo dici di una moltitudine di costoro ...* Sarà che certi altissimi li senti tutti unici ... Fatto sta che Pontalis non ha eguali, nel modo francese di scrivere in psicoanalisi (a parte tutti i bravissimi francesi da Lacan ai post-lacanianiani - ma se vado avanti così non la finisco più). Intellettuale raffinato d'estrazione filosofica, arricchito dall'amicizia con J.P. Sartre, C. Levi Strauss, Merlau Ponty e Michael Foucault, è interprete del processo di cambiamento del clima culturale letterario e filosofico francese che allora si andava avvicinando alle scienze umane. Allievo intimo di Lacan, contribuisce al consolidamento a secolare tenuta del dispositivo freudiano dal primo avviato, di cui è interprete profondo ed eclettico (principale curatore della traduzione francese dell'*Omnia freudiana*, Direttore della *Nouvelle Revue de Psychanalyse* e potremmo andare molto avanti). Nel 1977 dà alle stampe un piccolo e intenso volume che si chiama *Entre le reve e la douleur* (Pontalis 1977). Uscì dieci anni dopo in Italia col titolo *Tra il sogno e il dolore*, come volume d'apertura della Collana *Orizzonti di Psicoanalisi – Serie classica* diretta e curata da Adriano Giannotti e Andreas Giannakoulas. Mi ricordo che il libro fresco di stampa arrivò da Giannakoulas che ero nel retro del suo studio e lui, sfogliandolo, rimaneva un po' irritato per via della traduzione. Giannakoulas, che sappiamo da poco mancato, oltre ad essere un analista di enormi risorse - vedrete che presto molto si scriverà della sua opera e di lui - era un brillante intellettuale.

le e raffinato conoscitore di lingue. Personalmente miserello, trovo invece quella traduzione di Menghi affidabile, anche considerando l'enorme difficoltà di mettere in italiano le elaborate costruzioni linguistiche francesi di cui si serve Pontalis (e non solo) per esprimere il suo pensiero in psicoanalisi. *Perché vi racconto queste cose?* Perché con Masud Khan¹⁰² sono convinto che i libri non si leggano e che con essi ci si viva. Quindi conoscere la storia della loro nascita, quella dell'Autore e della traduzione nella tua lingua¹⁰³ contribuisce a

¹⁰² Masud Khan così si esprime a una paziente e racconta l'episodio in *Hidden Selves: Between theory and practice in Psychoanalysis* (Khan 1983), altro libro sulla cui traduzione italiana – *I Sé nascosti. Teoria e pratica psicoanalitica* – potrei raccontare storielle (...).

¹⁰³ Anni fa curai la *Prefazione* di una nuova traduzione di *Spleen parigino* di Charles Baudelaire (Baldini 2013a). È una storia toccante perché un signore, dopo diversi anni dalla conclusione della nostra analisi, mi cercò per informarmi che avrebbe pubblicato tale nuova traduzione, e per domandarmi se avessi voluto curarne la prefazione. Io mi chiesi *ma perché proprio a me* che faccio lo psicoanalista? Dopo qualche giorno mi arrivò per e-mail un aggiornamento di quel testo – “(...) sa dottore, l'ho rivisto un poco ancora (...)” - e così andò avanti per un pezzo, con nuove stesure a ‘migliorare’ le precedenti. Io questa cosa la sapevo: egli, raffinato intellettuale, accademico, oramai sessantenne, traduceva *Spleen* da che, diciannovenne, s'iscrisse a Lettere moderne. Continuò a migliorare la propria traduzione per tutta la vita. Così gli chiesi tutte le stesure e le confrontai con altre traduzioni di quell'opera e poi con le varie di altre opere di altrettanti autori e insomma m'immersi in un percorso filologico-ermeneutico-psicoanalitico che mi appassionò prendendosi tutto il possibile del mio tempo: negli anni della sua vita, con forte impulso in quelli dell'analisi, di rivisitazione in rivisitazione della propria traduzione, egli aveva sottratto la disperazione e la morte alla raccolta poetica di Baudelaire che era divenuta il testo-base della sua vita; vita e opera sottratte con l'analisi, alla disperazione, pur rimanendo, come quella traduzione, sempre la stessa vita e la stessa opera (la filologa romana accademica Sabina Marinetti che presentò il volume insieme a Gianluigi Monniello, giudicò quella traduzione, nella versione pubblicata, “un'opera-

rendertelo vivo, quel libro, e t'accende il desiderio, la curiosità che si fa necessità di poter iniziare a viverci insieme. *Tra il sogno e il dolore* è una raccolta di saggi dell'Autore, uno di questi si chiama *A cominciare dal controtransfert: il morto e il vivo intrecciati* (ivi, pp. 212-229). Ha la struttura di un racconto breve, rotondo, perfetto; ove l'inizio e la fine sono come i due capi del laccio che infiocchetta un vassoio di dolci: lo cingono e fasciano, lo percorrono e prendono e alla fine s'intrecciano; ove finanche il titolo ha in sé già la chiave di lettura di tutto lo svolgimento ma lo scrittore non te la dà se non alla fine; una di quelle storie intense in cui l'Io narrante ti conduce per mano con sapiente gioco di spostamenti tra contrari finché riesce nell'effetto voluto di farti perdere dentro la narrazione, e, a quel punto, trovi la sua mano, che però non t'orienta con sufficienza a capire dove devi andare, fino a che comprendi lo scopo: dovevi smarrirti e trovare da solo la tua, di via, perché quella è la sola possibile. Un esempio? Rileggetevi *Un giro di vite* di Henry James (1898) e sentirete addosso la strategia. Ma ora affrettatevi a sedervi e a leggere perché l'Autore sta iniziando, e lo fa col dirti tutto quello che il ct non è, facendoti anche illudere d'avere capito che c'eri pure arrivato da solo, a tali considerazioni ...

zione raffinatissima"). Traduzioni di testi e di vite, così nella vita come nell'analisi.

Come faccio a commentarlo se almeno in alcuni passaggi non ve lo trascrivo? È talmente pregnante quel testo ... Eccolo:

“Il controtransfert (...) è come se lui non fosse tanto una questione di memoria o di rappresentazioni, e neppure di fantasmi, (...)”.

Pontalis già da subito inizia a demolire le nostre conferme di bravi studiosi e clinici di psicoanalisi: cosa ci rimane infatti del rassicurante costruito metapsicologico se lui ci toglie il ruolo della memoria, fin da Freud innalzato nella definizione dell'inconscio, poi quello delle rappresentazioni e infine quello dei fantasmi¹⁰⁴? Cosa resta di *solido*? Andiamo avanti, il periodo prosegue dicendo ...

“(...) quanto piuttosto di effetti quasi corporei che necessitano della *attualità* della seduta per essere sentiti”.

Ecco che Pontalis ci presenta per prima il corpo: parla di *effetti quasi corporei* che si avvertono solo in seduta; ne hanno bisogno, della seduta, per essere attuali ... L'Autore ci sta portando dove non è chiaro più nulla, la metapsicologia, il nostro faro, disattivato, e tu hai solo il corpo e solo nel momento della seduta, e neanche il corpo ma solo

¹⁰⁴ Pensate che uno dei più affascinanti e utili libri di psicoanalisi lo ha scritto proprio Pontalis con Laplanche sui fantasmi (Laplanche e Pontalis 1985).

suoi effetti, e neanche essi ma *quasi* loro: forse solo Socrate sarebbe allenato a trovarsi a proprio agio in tale ambiente, perché JBP ci sta togliendo tutte le coordinate del sapere.

“Eccomi dunque già arrivato a una concezione restrittiva del ct che non lo assimila senza esame a *tutto* ciò che succede dalla parte dell’analista in fatto di emozioni, d’immagini, di desideri o di sintomi che tale paziente risveglierebbe in lui”.

Ecco che ancora JBP lavora in senso sottrattivo e ci elimina altri elementi di certezza relativi al ct, il quale non coincide *senza esame* con tutte le emozioni, le immagini, i desideri e i sintomi che l’analista prova in seduta: avete altri termini con cui vi hanno insegnato il ct? Sì, ancora qualcosa c’è, ma state sicuri che il nostro Autore presto ve la toglierà ...
... e arriva l’“assioma”:

“L’assioma: in verità non si potrebbe parlare del CT, dire la verità su di esso. Non sono gli esercizi pubblici della pretesa autoanalisi dell’analista ad attenuare il rigore di questa proposizione”.

Iniziamo a sentire tutto il peso di tale affermazione: non si può parlare del ct ... E allora tutti quelli che scrivono: “*Ho avuto un vissuto di ct ... così e così*”?; “*nel ct mi sono sentita/o ...*”; tutti quelli che ne parlano tanto? L’Autore rasenta il sarcasmo quando descrive “gli esercizi pubblici della pretesa autoanalisi dell’analista ...”. E a seguire forse il sarcasmo lo centra in pieno:

“Ah! Questi frammenti attentamente distillati, epurati, spostati verso l’alto (come se, giunti alla nostra maturità psicoanalitica, non sognassimo altro che il nostro rapporto di ‘filiazione’ con Freud), come è sospetta la loro commovente franchezza! E che cosa di più paradossale degli enunciati che essa presuppone, enunciati che in definitiva si ridurrebbero a: vedo i miei punti ciechi, sento ciò a cui sono sordo (...), sono pienamente conscio del mio inconscio; e ancora, ti amo - e ti odio - e so il perché”.

Caspita amici miei, e siamo nel 1977: che apertura di visuale e che coraggio ... certo in tal senso è figlio d’arte. Una stiletta alla psicoanalisi del conscio che sappiamo quanto sia stata storicamente giustificata e salvifica. Non vi preoccupate, secondo me lui non si riferiva a voi ma ad altri due livelli: uno era un tentativo di spacciare per psicoanalisi un trito di conoscenza dei testi freudiani impastati nella coscienza e nella memoria *shakerati* oltre oceano (penso naturalmente alla psicologia del conscio hartmaniana), e, tra altro, non è che og-

gi non serva più l'arte del fioretto ... qualche altro colpetto in bello stile ...; l'altro livello, che più in questo contesto c'interessa, è, come dall'inizio del libro abito a considerare, la nostra dimensione conscia, la quale, del tutto comprensibilmente, teme ciò che non conosce, e si difende esaltando le doti della coscienza stessa. Questo anche Melanie Klein ce lo ha insegnato, che il bambino apprende per allontanarsi dall'angoscia. Quindi irride, ma, sono sicuro, senza malizia, per ricordarci che siamo tutti un po' come nelle vignette che descrive; tentiamo di tornare sotto costa tutte le volte che il kayak analitico ci allontana verso il mare aperto ... E ora torna a ripetere l'assioma:

“In verità non si potrebbe parlare del controtransfert” ...

Dopodiché viene a sostenere una bellissima immagine della “funzione simmetrica” del transfert e del ct, i quali, per lui, insieme costituiscono ...

“(…) *l'uno come l'altro* il percorso attraverso il quale ciò che è dimenticato, rimosso, scisso può effettuarsi, deve effettuarsi con la mediazione di un altro. Considerato a questa stregua, il ct, che fa sì che siamo analisti e possiamo fare a meno di esserlo, è il motore primo della funzione analitica: è un pre-contro-transfert. Ma che

dire in proposito che non sia una razionalizzazione, quando, in realtà, gli siamo sottomessi? Le chiose sapienti – che hanno avuto il loro momento di gloria – ci distolgono illusoriamente, per desiderio dell’ana-lista, dal dover riconoscere, semplicemente, il nostro bisogno di *fare* analisi. Che cosa dunque ci manca, altrove?

Quindi il transfert e il ct insieme, solo se insieme, permettono il percorso per *rendere effettuato* ciò che è rimosso o scisso dalla coscienza. Due i punti nevralgici qui a mio avviso: si parla di un percorso, che deve *rendere effettuato* ciò che è a più livelli allontanato dalla coscienza; ma a cosa si riferirà l’Autore con quel “deve effettuarsi”? Io credo che in passaggi come questo vi sia il sale della psicoanalisi. Quindi si tratta di un percorso affinché ciò che non è nel conscio non è che debba entrare nel conscio, ma, “semplicemente” deve effettuarsi, cioè - io credo - deve *fare che sia*, fare la propria parte, funzionare là dove sta, e cioè nell’inconscio, e, per fare questo, c’è bisogno dell’*uno come l’altro*, cioè del transfert e del ct, i quali, vanno considerati nella dimensione di identità che per l’Autore è loro precipua. Ma, così discorrendo, si inizia a *fare gli analisti*, quelli cioè che pensano analiticamente, e lui, JBP, ‘Sacerdote dell’inconscio’ ci ricorda, ancora una volta, che, grazie alla enormità dei fattori che stiamo considerando, cioè il transfert e il ct nella sua modalità di intenderli, ebbene, noi, allo stesso tempo, siamo analisti, perché senza di essi così intesi non lo saremmo mai, e che, a quel punto, possiamo anche *smettere di esserlo*, perché, già pensare di essere analisti, e pensare

da analisti, ci porta vicino, o dentro, la dimensione del conscio, ma, con quelle due enormità con noi, possiamo allontanarci, smettere di essere analisti, anche perché, siamo, tutti noi, irrisolvibilmente, vinti dal “nostro bisogno di *fare analisi*”, che vuol dire, per l’Autore, smettere la presenza nel conscio, e tornare vicino alle due dimensioni di cui stiamo trattando, quel percorso per far sì che “ciò che è dimenticato, rimosso, scisso può effettuarsi”. E di nuovo torna a dirci qualcosa come *guarda che anche così congetturando stiamo razionalizzando e in realtà noi siamo sottomessi a tutto ciò, cioè all’inconscio*. Io credo che nessuna lezione come questa ci faccia impattare in ciò che per Pontalis è analisi, come dicevo, ma anche nel modo in cui secondo Pontalis un analista deve vivere il rapporto con la vita, il tirocinio continuo nella considerazione della predominanza dell’inconscio nella nostra esistenza, un esercizio che ci accompagna, una sorta di militanza. In tal senso, infine, anche il controtransfert ha un pre-controtransfert, una dimensione “meta”, che precede, come a dire, come a ricordarci, che i fenomeni, anche quelli inconsci, hanno una parte che li precede e motiva che è ancora più inconscia: nella psiche tutto è preceduto da ciò che gli dà senso, essendo, la psiche, un insieme infinito, un infinito d’insiemi (Matte Blanco 1975).

Quindi il testo prosegue allertando rispetto ad un aspetto paradossale connesso al ct: mentre “prima” esso veniva ignorato, “ora”, rischiamo “l’illusione contraria”, secondo cui, “credendo di ‘riconoscere’ il nostro ct, ne saremmo liberi”. Pontalis ci sta disegnando la mappa delle trappole nel percorso di convivenza con l’accettazione

della natura inconscia della psiche nel nostro lavoro e nella nostra vita. Una di esse è costituita per paradosso dall'ammissione, come quando usi la strategia di dare ragione a qualcuno per continuare a pensare in pace il contrario. Ma ecco che JBP ci avvicina al cuore dell'articolo:

“A dire il vero non possiamo parlare del CT, ma possiamo renderlo sensibile con tatto. La parola tatto in questo contesto evocherà non tanto una discreta circospezione quanto la sensibilità a una superficie, liscia e rugosa, porosa o corazzata, alla grana di una pelle che carezziamo o che irrita. Indicherà la bipartizione del fuori e del dentro, a mio avviso determinante per quanto possiamo percepire da una *posizione* controtransferale”.

L'Autore ci riporta all'uso della metafora della corporeità e introduce le dimensioni del tatto e della sensibilità cutanea per andare a definire un dentro e un fuori non pensato ma percepito come sulla pelle. Tale operazione serve a fare qualcosa col controtransfert, ad avere un'interfaccia con esso: non ci è dato modo infatti di parlargli direttamente perché tale parametro conscio *il nostro* non lo riconosce, quindi, la *chance* che abbiamo, secondo JBP, è di “renderlo sensibile con tatto” ...

... trovare quel tatto, quella capacità di raggiungerlo con la nostra rispettosa sensibilità, con aree di noi che non controlliamo con la mente, come quando sai fare un massaggio sulla pelle e l'altro sente che sei in 'con-tatto' con lui perché ti muovi sentendolo, quasi conoscendolo sotto le dita, sapendo dove l'altro vuole che tu vada e tu ci vai, con leggerezza, senza importi all'altro, rimanendo sul filo sottile di quel confine che permette il contatto intimo; non sei sulla pelle, non la guardi né la vedi, e l'altro ti ha fatto entrare, in porzioni sensibili che permeano dentro quasi per osmosi¹⁰⁵ ...

JBP usa la metafora del contatto cutaneo ed essa in me diviene massaggio¹⁰⁶ per sentirmi con-l'altro sotto la pelle; mentre invece l'Autore ci invita a vedere, nella sua metafora, due tipologie di esperienze - una relativa alla superficie che accoglie, liscia e porosa, l'altra concernente la superficie che rifiuta, corazzata e urticante - e invita ad assumere una sensibilità per captare entrambe: dove vorrà condurci? non vi sentite anche voi smarriti nel suo mare? Dalla distinzione in due modalità, dalla divaricazione che ha posto, ecco che l'Autore ci fa passare l'ambito centrale della sua considerazione sul ct, e recupera il ricordo di una volta in cui si parlava di che cosa sia il ct, e ...

¹⁰⁵ Ad esemplificazione di quanto sostenuto dovrei utilizzare la personale esperienza affettiva e umana con Adriano Giannotti ma me ne astengo come in altro contesto fece per analogo motivo Christopher Bollas (op cit.)

¹⁰⁶ Compresi nelle annate analitiche che analoga sensibilità mi motivò da giovane a divenire un terapeuta della riabilitazione (Baldini 2015a).

“... alla formula allora reiterata: ‘si tratta di *ct* quando siamo colpiti nel vivo’ (formula per cui non è indifferente il fatto che sia costruita sul modello dell’‘ombrello, è quando piove’), mi sono sentito rispondere: ‘Niente affatto, si tratta di quando siamo colpiti nel morto’.

Oramai sappiamo bene che strutturalmente lo scritto in visione è retto sulla costruzione binaria, sulla metrica delle due posizioni diversificate, divaricate, opposte; adesso finalmente JBP inizia a scoprire il senso della prima delle due; le due, collocate nel luogo dove egli ci voleva portare, il luogo per il quale il percorso compiuto per arrivare è importante quanto l’approdo finale:

“Il vivo segnala sempre l’acutezza del presente, spesso un *eccesso* di presenza: nell’eccitazione del piacere o del dolore (‘punto nel vivo’), nella precisione di un taglio o di un contorno (‘angoli vivi’). Non vi è analista che ‘funzioni’ – cioè che operi nel vivo del soggetto – senza che quelle ferite che risvegliano le nostre piaghe, quelle infiltrazioni impreviste che attraversano e animano la nostra psiche, non vengano vissute dall’analista. Ma è di buon augurio: prova sensibile che quel paziente è diventato il *mio* paziente (ci vuole tempo a volte) e, simmetricamente, che il suo analista, per lui, ha preso corpo. (...). Per designare tali emozioni spesso pun-

tuali non parlerò di controtransfert, anche se spesso sotto tale voce esse si designano. Si tratta di *movimenti* provocati nell'analista in risposta a quanto gli viene manifestato, trasmesso e destinato. Che genere di movimenti? Movimenti *corporei*, discreti - un sorriso, una mimica di irritazione - che fanno eco ad un moto pulsionale stimolato nell'analista da ciò che ha appena 'sentito' (virgolettato mio) (...) movimenti psichici che fanno associare l'analista, durante o dopo la seduta, partendo da ciò che, lì, è stato toccato, là dove un certo elemento del discorso del paziente agisce su di lui come resto diurno. Simile movimento di andata e ritorno - (paziente-analista, inciso mio) – rende l'analisi mobile”.

JBP ha teso la sua trappola, perché, fino alla terza o quarta volta che leggi il passaggio qui sopra, cedi alla seduzione di ritenere di essere arrivato a quello che lui considera controtransfert. Cioè, lui ti dava già segnali che non andava bene la ‘puntura nel vivo’ e che dovevi cercare qualcosa dove non ci sia movimento (“morto”), però, non ce la facevi a non sentire il richiamo di quello che pure tu pensi sia il controtransfert, anche perché, lui, ti dice che un analista che funzioni sente le ferite che risvegliano le sue piaghe, dice che ciò è di buon augurio, e poi immette una delle espressioni più intense a mio avviso di tutta la letteratura psicoanalitica: “ (...) prova sensibile che quel paziente è diventato il *mio* paziente”. Da allora, siamo liberi di sentire e dire “il mio paziente”; mio, qualcosa che m'appartiene, perché lo ha detto Pontalis, e, lui, lo abbina al percepire il risveglio delle nostre

antiche piaghe ... *rope and dope*¹⁰⁷. Quell'astuto di Pontalis ci ha incastrati, ci siamo caduti: ci ha fatti sentire i bravi analisti che accettano la dinamicità delle loro piaghe risvegliate, sensazioni portate da circuiti neurologici veloci sensibili attivi, sentiamo di ricevere la sua bene-dizione perché ci dice che funzioniamo, ma poi ...

... continuando a rileggere, noti sempre meglio che tornano ancora e ancora espressioni a cui fin dall'inizio nello scritto egli ha inteso abituarti ... poi inizi a sentirle ridondare in te: "prendere corpo"; "funzionamento"; "movimento"; "irritazione"; "eccesso di presenza"; "eccitazione del piacere o del dolore ('punto nel vivo')"; "analisi mobile" ...

... Torni a considerare con rassicurazione che invece va tutto bene, che avevi capito tutto bene, perché infatti dice JBP che si tratta di "quei movimenti che fanno associare l'analista durante e dopo la seduta, partendo da ciò che, lì, è stato toccato, là dove un certo elemento del discorso del paziente agisce su di lui come resto diurno". Però qualcosa non torna ...

¹⁰⁷ Un modo di dire pugilistico che divenne famoso nella notte di Kinsasa, in cui, nell'ottobre del 1974, Muhammad Ali si riprese il titolo di Campione del mondo dei pesi massimi atterrando il gigantesco Foreman più giovane, allenato e potente di lui. L'astuto Ali utilizzò una tattica che sconcertò l'avversario come un animale condotto a una trappola. Nello slang di settore si tradurrebbe: "Prendere al laccio un imbecille".

... e torni a dubitare ancora una volta del tuo conscio, che vuole capire a modo suo mentre il tuo inconscio ha già colto che JBP ha preso il tuo conscio *al laccio*, anzi, capisci nel conscio che quella lettura tua conscia è forzosa, senti tutta questa questione e capisci che una delle dicotomie che il genio di Pontalis ti sta proponendo con questo scritto è proprio la difficoltà tua a vivere da analista in costante considerazione del tuo inconscio, e anche che, ora che così cogiti, *questo, è, ct*: tale rigurgito di cose dentro che si fa via via parola nel conscio, ma una parola densa di quel che sotto fermenta e genera.

Ora che siamo ‘cotti a puntino’, ora che abbiamo stazionato tempo lungo e tormentato tra l’inconscio e il conscio, ora, per JBP, siamo nel diritto di chiedergli, e lui ci propone la seconda posizione principale della costruzione dicotomica di questo scritto, e del suo senso primo e ultimo ci svela:

“si è ora nel diritto di chiedermi: quando allora fate intervenire il peso del controtransfert? (...) Quando non posso più giocare la partita, quando non ho più pedine da muovere. Tutte le parole che mi vengono in mente: ‘irrigidito, pietrificato’, ricondurrebbero, in prima istanza, a delle sensazioni corporee che indicano un’impotenza motoria: paralisi vissuta come reprimente, che comincia ad intaccare la

pulsazione più ‘naturale’ del corpo: respirazione trattenuta, muscoli addominali contratti, per guadagnare progressivamente tutto il corpo: niente più gesti, niente più rumore, più nulla. (...) Il pensiero, nel senso di un movimento che effettua allacciamenti su ciò che esso non è, si trova come incistato in un corpo inerte. (...) Il ‘toccato a morte’ indica la morte della realtà psichica (...), ed è lì, attraverso questo incontro con la morte della realtà psichica, che si è *in preda* del controtransfert”.

Ecco che la perfetta operazione di Pontalis è compiuta: con la strategia retorica della dicotomia (vita-morte; movimento-stasi) egli ha lavorato la nostra psiche con mano sapiente fino a farle sentire la ‘botta dentro’ del controtransfert; allo stesso tempo, ci ha insegnato cosa significhi essere analisti: dove, pur con le nostre molte resistenze, collocarci, cosa, continuamente operare in noi; e, infine, ci ha permesso di sentire dentro di noi cosa sia una analisi, percorso in cui si sta fermi a contatto con tali percetti profondi fino a che essi divengano parole da dire. In tal senso, l’analisi coinciderebbe col *lavoro del controtransfert*, il che apre alle tematiche acutamente affrontate da Lucio Russo che a seguire (finalmente, dopo tanto citare) andiamo a conoscere.

* * *

Lucio Russo

Lucio Russo, a lui voglio bene. Come a Winnicott e Little, come a Pontalis e a molti altri, però lui lo conosco di persona; sono stato suo allievo e ora siamo amici, con lui e con la moglie Patrizia Cupelloni che abbiamo già incontrato, due analisti che *ci mettono la faccia*¹⁰⁸, dentro il setting e non solo, nella letteratura scientifica e non solo: anche in una vita pudicamente tesa tra la psicoanalisi e l'alta dimensione affettiva dell'impegno sociale. Russo, altro intellettuale raffinatissimo, fa parte di quella corrente italiana di colti psicoanalisti di provenienza filosofica partenopea¹⁰⁹, dotati, in modo quasi naturale, di alta capacità speculativa; il tutto, messo al servizio della 'religione dell'inconscio'. Lui spesso riferisce nei libri che il merito sia della

¹⁰⁸ Uno dei *leit motiv* di questo libro è il *mettere la faccia* nel lavoro; Bion lo chiama *essere veri*, Winnicott, *essere vivi*. Forse tutti alludiamo all'essere noi stessi fino in fondo, nella nostra viva autenticità, e nel lavoro metterci tutto di noi, comprese, specialmente, le aree oscure, scomode e imbarazzanti. Per questo nel testo espongo la mia vita, la mia analisi, i miei sbagli, il mio modo di riuscire a pensare - soggettivo come quello di tutti. Chi si fa aiutare da noi, per accettare di farlo - alludo alla famosa *presa in carico*: difficile oggi, tanto più coi *ragazzi indifferenti* - deve fidarsi, e, per riuscirci, questo, di noi, per prima, deve ricevere: la verità su di noi, e, che noi ci metteremo la faccia per aiutarlo, fino in fondo - come il bagnino per l'annegante, il sommozzatore per il disperso nelle profondità del mare: metafore incontrabili più volte nel corso del libro per rendere incisivo il concetto.

¹⁰⁹ Come fare a non ringraziare tra loro Domenico "Mimmo" Chianese, che anche in materia di controtransfert, come scrivo nell'omonimo capitolo di *Ragazzi al limite*, mi ha dato tanto, e Francesco Conrotto, che più di tutti mi ha fatto capire il senso profondo del freudismo, e Sarantis Thanopulos, con cui come già sapete trovo affascinante parlare di psicoanalisi e filosofia, di letteratura e di crisi della civiltà.

moglie Patrizia e dei figli Joi e Yari, e questo lo rende, con la sua famiglia, anche nel mondo dell'analisi, irrinunciabile. Non vado a citarne l'enorme lavoro scientifico-editoriale, per paradosso risulterebbe umiliante. Come sapete fin dalla prima nota di questo libro, a Russo sono debitore anche per avere innalzato le parole e i concetti di *indifferenza* e *lavoro* all'uso psicoanalitico. Trovo che per comprendere il controtransfert intimamente, sotto la pelle, Russo risulti complementare a Pontalis, perché il primo usa lo strumento dell'evocazione per darci la famosa 'botta dentro', e ci fa sentire letteralmente "toccato nel morto" e "preda del controtransfert", e, il secondo, congettura, con forza intellettuale, col coraggio di chi espone e si espone, con straordinaria capacità di rendere chiaro il proprio pensiero.

Nel 1998 l'Autore dà alle stampe contemporaneamente, per i caratteri di Borla il libro-capolavoro *L'indifferenza dell'anima* (Russo 1998a), e per la *Rivista di Psicoanalisi* (ancora vestita di marroncino) l'articolo "Sul controtransfert" (Russo 1998b) che, a mio avviso, potrebbe essere considerato una declinazione della complessità del libro nello specifico del tema a noi caro. Ritengo che nei testi di Russo che oggi andiamo a visionare vi sia raccolto il suo pensiero, tutto il suo pensiero, conscio e inconscio, il suo lavoro espresso nei testi precedenti e in quelli successivi¹¹⁰. Già dal titolo del *paper* ti rendi conto

¹¹⁰ Dalla mia esperienza i grandi pensatori, così come i grandi scrittori, 'funzionano' così: hanno qualcosa di cui non sanno, e via via la sviluppano: a un certo punto essa esce con forza eccezionale, il prima era una preparazione e il dopo un aggiustamento nella forma e nel contenuto, ma la 'cosa'

del coraggio dell'Autore, perché esso risuona come una citazione di quel monumento che nella Storia della psicoanalisi è e resta il testo omonimo di Heimann. Ha fatto bene, perché l'operazione in esso da Russo compiuta è imponente e abilita definitivamente e con ferma sicurezza la rivoluzione culturale avvenuta in psicoanalisi negli anni '50 del secolo scorso di cui abbiamo parlato; l'impresa dal nostro realizzata andrebbe riconsiderata e posta in aree di aggiuntiva e rinnovata visibilità. Rassicurante e orientante risulta che fin dall'inizio l'Autore affermi che i limiti dell'analizzabilità sono caduti per opera di Balint, Bowlby, Fairbairn, Guntrip, Khan, Kenberg, Kohut, Mahler, Racamier, Searles e Winnicott. Li ho citati perché il lettore possa rendersi conto della preparazione scientifica di Russo ma pure affinché l'allievo possa andarsi a studiare quei pionieri, analisti che, in piena devozione al pensiero di Freud ne hanno espanso l'interpretazione, fino a utilizzare con successo la psicoanalisi "nella cura delle psicosi, dei casi-limite e dei casi psicosomatici". Nell'analisi, Russo con tali Autori pone in evidenza "la relazione affettiva" e il ridimensionamento dell'importanza fino ad allora attri-

speciale, che avevano dentro, è uscita. Penso ciò ad esempio di Hemingway (1926) nel libro giovanile *Il sole sorge ancora* titolato *Fiesta* dall'editore: prima di quel libro l'Autore aveva scritto già molto e dopo scriverà moltissimo, ma quel volume, ancora acerbo nello stile caratteristico che nel tempo 'si farà' diretto, immediato e straordinariamente toccante in alcuni suoi tragici passaggi, a mio avviso rimane il suo capolavoro. Rispetto a ciò, *Il vecchio e il mare* (1952), conclamato come testo di enorme bellezza e successo, è a mio vedere un lavoro in cui *Hemingway ha fatto Hemingway* ma non aveva più il mordente, la forza narrativa di prima.

buita “ai conflitti intrapsichici e all’asimmetria del rapporto tra la mente del paziente e la mente dell’analista e dell’astinenza neutrale e benevola di quest’ultimo”. Ma Russo è analista nel midollo, e, mentre apre al nuovo ne afferma anche limiti e rischi:

“Le variazioni della tecnica enfatizzano i vissuti dell’analista, che appaiono come l’effetto di una ideologizzazione psicologizzante della metapsicologia. Lo spostamento di accento (...) sulle risposte emotive dell’analista e sui vissuti controtransferali ha avuto l’effetto negativo di interrompere la relazione feconda tra la mente dell’analista e la ‘strega’ metapsicologica, la quale sostiene la capacità analitica di ‘fantasticare’, di ‘interpretare’ e di ‘congetturare’”.

Quindi va bene il nuovo, ma facciamo costantemente attenzione al rischio, sempre presente - su cui, dopo avere incontrato Pontalis, siamo avveduti, ma mai immuni - di allontanarci dall’inconscio, anche facendo scivolare la psicoanalisi verso la dimensione di una psicologia, disciplina del conscio. Ora Russo fa seguire nuovi fraseggi, suoi dialoghi, in cui continua a sostenere l’inevitabilità dello spostamento dell’attenzione della teoria e della prassi psicoanalitiche verso la mente dell’analista al fine di aiutare le persone che veramente tanto hanno bisogno della psicoanalisi, e, allo stesso tempo, marca l’importanza dell’azione di costante vigilanza, affinché il contro-

transfert non divenga “una riserva ideologica utilizzata dall’Io dell’analista per difendersi dall’alterità dell’inconscio”. Messo in sicurezza il suo pensiero dal rischio di fraintendimenti, e riconfermata attenzione e fedeltà alla metapsicologia, Russo ha facoltà di esporre in pieno la portata del proprio pensiero:

“Il controtransfert è l’inconscio che contiene i resti irrisolti dell’analista. I resti irrisolti diventano il motore della cura se, attraverso l’autoanalisi, l’analista s’identifica con l’inconscio del paziente, e *lavora* (corsivo mio) per operare le disgiunzioni e le alterità necessarie al processo analitico”.

In questa potentissima comunicazione credo sia raccolto e condensato il senso del cammino scientifico di Russo prima e dopo il lavoro in visione, e quello che più ci serve per approdare¹¹¹ al controtransfert¹¹². Innanzi tutto *il controtransfert è l’inconscio*: l’effetto dell’enunciato è enorme; non si afferma neanche più che il controtransfert sia inconscio: esso, *è*, l’inconscio. A me risuona tantissimo tale

¹¹¹ Dopo l’approdo - come per l’Ulisse dantesco - col controtransfert secondo Russo si parte di nuovo - a seguire lo vedremo - in un viaggio dal più profondo, dove ci aveva portati, fino a vari livelli di recupero del pensiero di superficie. Ma adesso dobbiamo imparare a scendere ...

¹¹² Confermo tale mia tesi, che si avvalorava del fatto che per comprendere profondamente Russo devi avere accuratamente incontrato gli Autori che abbiamo presentato, altri ancora di cui parla lui stesso, e naturalmente Freud, Bion e Lacan.

posizione, perché vedete - nel rispetto massimo del senso che alla stasi mortifera attribuiva Pontalis - la natura umana è psiche, ed essa, secondo me¹¹³ si connota similmente ai movimenti in un fiume carsico che scorra in molti strati sotto quelli della superficie, o, della coscienza; lo scorrimento del fiume è costituito da dimensioni emotive (ma solo) quando esse possono intrecciarsi componendo la trama di una *narrazione che costruisce il sogno*, quello che è lungo quanto la nostra vita¹¹⁴. Detta *narrazione* può salire i vari strati e approdare ai nuovi strati nell'ambito delle rappresentazioni che sono progressivamente sempre più tipiche della coscienza, cioè, di quel poco che del nostro psichismo è nella dimensione, sempre a mio avviso stratificata, della coscienza. Da questo punto di vista, la sofferenza psichica rallenta il movimento che indico, e, il trauma lo ferma, anche per sempre se non interviene la psicoanalisi: unica disciplina in grado di comprendere e operare non palliativamente sul trauma. Ho inserito tra parentesi il riferimento *ma solo* perché secondo me il dramma di tanta umanità sofferente sta proprio nel fatto che le esperienze emo-

¹¹³ Nel sostenere quanto ora vado dicendo mi sento tra altri intimamente influenzato da Bion, da lui e da Chianese (come vedremo nella nota a seguire). Circa Bion, come oramai sapete, con l'Associazione *Lesra e Rubin* che opera per fare del bene, ho reso disponibili gratuitamente in rete dei seminari che negli anni ho curato per permettere a chi lavori *a bassa soglia* di approdare al suo pensiero, utilissimo, necessario. Li troverete nel sito dell'Associazione (www.lesrarubin.it) o in quello del Portale *Psicoanalisi e sociale* (www.psicoanalisiiesociale.it).

¹¹⁴ Il riferimento al capolavoro di Domenico Chianese *Un lungo sogno* (2006) è inevitabile: leggetelo, quel volume, per sentire e capire tanto del pensiero di un uomo, già Presidente SPI, che ha dedicato la vita a una psicoanalisi profonda e al tempo stesso intensamente connotata di umanità.

tive non le si intreccino in fini trame sino a formare narrazioni che salgano gradualmente gli strati del fiume carsico e, dopo, quelli tipologici della dimensione del conscio. Quando *qualcosa non* significa, essa *non* si ascrive a un ordine di significanza dentro di noi, *non* si realizza un'esperienza emotiva, ed essa *non* può iniziare a intrecciarsi in trame sottili e avviare il percorso, la dinamica dello psichismo, dall'inconscio alla superficie. Non affronto ora la questione del destino delle non esperienze ¹¹⁵, ma mi fermo a considerare con voi la drammaticità di uno psichismo che non può divenire: come sta? che succede? Noi non riusciamo a comprendere tali livelli di *morte nella vita* a meno che non ci mettiamo a ricordare quella volta in cui anche a noi ... Ma poi là sotto, nel sotto del sotto, arriva l'inconscio di uno psicoanalista, e inizia a dare senso, insieme a te, a ciò che non lo poteva avere. Inizia con te a intrecciare, realizza i primi elementari passaggi della cablatura dell'impianto elettrico della tua anima... E allora, certo in condizioni non prive di dolore, le trame iniziano a formarsi, e tu, puoi divenire una persona che pensa, perché, se per caso ¹¹⁶ ti ritrovi a un anno di vita in casa con varie ossa fratturate ed irrompe la Polizia e ti salva, poi, spesso per gli altri puoi apparire uno stupido privo di capacità di pensare, ma, se là incontri uno psicoanalista, che, a partire dal corpo, lavori con te e col gruppo che ti

¹¹⁵ Lo fa benissimo Bion (vedi note addietro).

¹¹⁶ Avete mai pensato che è un caso che ciò non sia capitato a voi? Che siate nati coi vostri genitori, in queste latitudini del mondo ...?

accoglie - ad esempio una casa famiglia¹¹⁷ - allora senti, dentro, qualcosa ove era nulla (spazio siderale, non costruibilità, *indifferenza dell'anima*): senti discreti operai al lavoro; laboriosi, affettuosi e capaci *topini* che *ne intessono la trama* e poi rendono il vestito a *Cenerentola* ... e gradualmente quegli intrecci divengono narrazioni che salgono fino a poter essere pensate, prima nell'inconscio e poi nel conscio, e tu, sempre più, puoi pensare, pensarti, utilizzare le tue risorse psichiche, e sapere del tuo trauma infantile con una conoscenza che attraversa il tuo psichismo ed è per tutto te stesso intensamente dotata di senso.

Quanto sopra per dirvi (forse ancora una volta) che il concetto di ct - come lo capisco dagli autori precedenti e ora da Russo, e come lo penso anche di mio - coincide con quello stesso d'inconscio: movimento, quando possibile, verso la coscienza, attraverso rappresentazioni sempre più connotate nel senso del conscio, e sempre meno in tal senso definite se si fa il percorso al contrario fino agli strati profondissimi che descrive Russo, privi confini tra sé e l'altro, in assenza di alcuna dimensione psichica minimamente strutturata. Che cos'è il ct se non tale eterno saliscendi che coincide col funzionamento psichico, che è inconscio? Ma Russo è già oltre questa pesante e autorevole posizione e apre con coraggio a qualcosa d'immenso dicen-

¹¹⁷ Ho scritto molto sul lavoro nelle comunità orientate alla psicoanalisi, metodologia e coefficienti di efficacia; volumi e articoli, documentari filmati di varie presentazioni; anni fa fondai la Federazione Nazionale Comunità ad Orientamento Psicoanalitico (FeNaCoPsi) e così via; non volendo però più del necessario riempirvi la *biblio* di cose mie, se vi interessa il tema oramai con internet si arriva a tutto.

do che *l'inconscio contiene i resti irrisolti dell'analista*¹¹⁸: vogliamo fermarci a sentire la portata di tale passaggio? L'Autore s'interessa a qualcosa che per tanto tempo psicoanalitico, prima, si voleva evitare: la nostra imperfezione di analisti analizzati. Mi ricordo che Giannakoulas, ancora a fine anni '80 del secolo scorso, mi diceva che con la sua prima analisi alcune cose non erano state risolte e ciò lo motivò a completare il suo percorso analitico con la seconda (Masud Khan). Vi erano analisti che attribuivano prestigio all'aver avuto due o tre analisi. Io mi ricordo che quando finii la mia con Gilberto Maccari ci dicemmo che era stata una buona analisi perché insieme avevamo potuto pensare pure a tutto quello in cui non era riuscita per come ero fatto io e per come era fatto lui, per le cose di lui che la sua analisi non aveva trasformato. Quindi fummo soddisfatti del lavoro svolto perché la nostra analisi aveva "resti irrisolti". Quando poi, ancora in formazione SPI lessi Russo, mi dissi in un sorriso *meno male, allora lavorerò bene*. E ancora la penso così, non perché Russo l'ha detto ma per il fatto che, affermandolo, egli abbia sensibilizzato allievi e altri lettori a non pensare che si lavori bene in psicoanalisi con l'inconscio "risolto" che andrebbe a risolvere altri inconsci, come se tutto ciò fosse possibile e avesse senso. E su questo il pensiero di Pontalis ci fa sentire, se non immunizzati come sappiamo, almeno avvisati e preparati. E Russo procede senza tregua: detti resti irrisolti - il limite di un tempo, la risorsa di oggi, tali residui quindi - diven-

¹¹⁸ Nell'enunciato si apprezza tra altro la portata della formazione filosofica e scientifico-filosofica di Russo, da Socrate a Schopenhauer, da Heisemberg a Sartre a molti altri.

gono il motore della cura (certo, solo ad alcune condizioni, che l'Autore s'affretta a inserire). La portata dell'enunciato è incommensurabile: sono loro, sono i residui irrisolti, il motore stesso, il cuore pulsante della cura. La condizione che pone è analiticamente dignitosa e autorevole: tali resti irrisolti divengono il motore della cura *solo se* l'analista, attraverso l'autoanalisi, s'identifica con l'inconscio del paziente. Ci rendiamo conto del livello raggiunto, di dove stiamo - appunto - approdando? In altre occasioni¹¹⁹ Russo ha usato l'espressione "l'autoanalisi in assenza dell'analista e in presenza del paziente", o frasi come *stiamo dentro un lavoro*¹²⁰, *un impegno faticoso* e così via: come vedremo ancora e sappiamo già, lo spirito è quello socratico umilissimo di sapere solo di non sapere, di avere enormi zone cieche come anche Pontalis ci fa presente, e allora, in tale magnetica e scomoda atmosfera, noi abbiamo sì i *resti irrisolti*, ma anche *l'autoanalisi*, quel lavoro che non svolge più il nostro analista per noi - se così si può dire - ma che portiamo avanti in solitudine contando sul prosieguo infinibile della nostra analisi. E ora invito il vostro pensiero a fluttuare mettendo insieme i termini *resti irrisolti* e *autoanalisi* al fine di cogliere la bellezza e la faticosità del lavoro dell'analista secondo Russo: i resti irrisolti sono irrisolti ma

¹¹⁹ Non ricordo dove e quando Russo le abbia riportate, ma ora non vorrei andare a cercarle perché per gli scopi del libro penso utile mettervi a disposizione la mia mente, ed essa 'funziona' così: tutti questi Autori insigni le parlano *non dentro, ma da dentro*, e, là, non ha più senso il dove e il quando bensì il fatto che il loro pensiero sia intrecciato col mio a costituire il mio.

¹²⁰ Non a caso negli ambiti concettuali considerati l'Autore usa in modo ricorrente l'espressione, per noi significante, di *lavoro*.

l'autoanalisi in qualche umilissimo modo se ne avvede e può usarli; e ora viene ancor più il bello, in quanto, dice Russo, li usiamo per identificarci con l'inconscio del paziente. Il calibro di quest'ultima tesi risulta enorme: grazie ai resti irrisolti, e all'autoanalisi che ne consente qualche forma di discretissima considerazione, in virtù di questo primo mescolamento laborioso, quindi, l'analista può, anzi deve, identificarsi con una dimensione inconscia, quella del paziente. Ovviamente, anche la natura della parte dell'analista che si deve identificare con quella inconscia del paziente, è inconscia, e qui Russo, come Pontalis, mostra la propria totale adesione al modello freudiano di un inconscio che ci costituisce, e, avvezzo, il nostro Lucio, a tale personale disposizione, fa sentire la sua abitudine a muoversi in, e tra, tali, delicati, livelli¹²¹. Ma tornando allo studio di detto fondamentale enunciato di Russo, siamo alla gigantesca posizione che sdogana l'identificazione dell'inconscio dell'analista con quello del paziente. Tanti analisti della prima generazione dopo Freud avrebbero tremato a fronte di tanta apertura: *noi analisti abbiamo il nostro inconscio che s'identifica con quello del paziente*. Ciò appare inevitabile, se vogliamo curare: sarebbe, lo dicevamo, l'equivalente del dare la corrente nel lavoro dell'elettricista e il bisturi in quello del chirurgo. Solo che voi direste *ma quelli lavorano nel conscio* e avreste ragione: nel conscio si tratta di un apprendimento lucido - impa-

¹²¹ Lo stesso effetto fanno Bion e Klein che ti parlano pagine e pagine, libri e libri, di cose interessantissime, e solo poi, specie se sei agli inizi, ti rendi conto che in tutto ciò loro si riferivano completamente, finanche con implicita ovvietà, a ciò che è inconscio.

rare a gestire gli alti amperaggi e le affilate lame entrambi nella carne umana; ma noi, non abbiamo la vista a orientarci: *noi abbiamo solo i resti irrisolti e l'autoanalisi, e con quelli facciamo tutto il lavoro* - un lavoro bellissimo, che comporta un enorme dispendio di energie, nostre e dell'analizzando. Ma quel lavoro, difficile, privo dei rassicuranti orientamenti caratteristici del mondo del conscio, cosa è finalizzato a fare? Ricordiamoci che qui siamo nel passaggio delicatissimo, ammesso, sdoganato, in cui l'inconscio dell'analista è identificato con quello del paziente. Noi non abbiamo più un noi: né famiglia né lavoro, laurea e titolo di psicoanalisti, mogli o mariti e figli; non abbiamo la nostra storia e la nostra memoria, non siamo più noi, quasi non siamo; e, in questo *non essere* - se non 'pontalisianamente' *in preda del controtransfert*, grazie all'enorme nostro sacrificio ("sopportare e patire", dirà altrove Russo) - l'inconscio del paziente si sente raggiunto dal nostro: esso non è più solo. *Cos'è che fa soffrire?* In termini psichici profondi, io credo *null'altro che tale intimissima percezione di solitudine*: non è la morte del genitore per un bambino o la nostra per noi adulti a darci dolore, ma, la solitudine che tali condizioni arrecano, negli strati reconditi del nostro apparato psichico, del tutto, profondamente, inconsci. *La mano del dio che tocca quella dell'uomo* è in detto passaggio di Russo: l'identificazione profondamente inconscia. La chiave di volta di tutto ciò che, a livelli superiori, costruiamo, nei vari dispositivi dell'aiuto tra umani, è quella, e solo la psicoanalisi poteva accedervi, grazie al suo modo, unico nella epistemologia, di procedere, nella dimensione paradossale della

conoscenza dell'inconoscibile. Ma Russo non ci lascia a lungo incantati, come invece vorremmo, dalla enorme profondità della scoperta (o approdo), perché sa che tale *fascinazione dell'identico*, se ti ci fermi, appunto affascinato, incide come lama e dà la scossa forte a entrambi i membri della coppia analitica al lavoro (sì, anche a noi). Quindi - non appena ci dona la 'perla' dell'identificazione come area centrale della cura, come senso profondo del tutto, del legame stesso tra umani, del senso stesso dell'umanità - egli ci 'sferza' e ci riporta alla dimensione del *lavoro*: l'inconscio dell'analista lavora, sempre;

tanto più quando è in condizioni d'identificazione con quello dell'analizzando perché là è nel punto più delicato, e bellissimo, dell'aiuto e della possibilità di essere Umani¹²², ma anche della possibilità di perderci tutti, noi e loro.

Quindi detto inconscio dell'analista *lavora sodo* fin da subito "per operare le disgiunzioni e le alterità necessarie al processo analitico". Pertanto, con gli umili e unici strumenti che offre l'analisi per avvia-

¹²² Penso utile fermarci ancora un poco sul concetto secondo cui la dimensione della meta-esperienza psichica dell'identificazione con l'altro-da-noi è sì affascinante, ma anche quella in cui ci si può perdere in ciò che sembra vita, e tuttavia, rimanendoci fissi, diverrebbe morte, nell'illusione perpetuata dell'identico, che ci piace e ci uccide. Considero irrisolvibile tale tipologia della natura umana, e il sale stesso della vita. Approfondii tale concetto preparando l'evento *La fascinazione dell'identico* (2017) citato pure nella nota successiva.

re forme di scambio coi nostri livelli più intimi, il nostro inconscio deve essere da noi in qualche modo sensibilizzato a non fermarsi *con fissità* nella costatazione della fascinazione, perché essa scioglie l'identità, c'identifica con l'altro ma non più con noi stessi¹²³, e noi possiamo vivere solo se intimissimamente non siamo, non ci sentiamo, soli, e se, allo stesso tempo, siamo noi stessi, quindi *separati e individuati*¹²⁴. Detta dicotomia *Io-Noi* è a mio avviso irrisolvibile, e quando nella vita le cose affettive o ambientali ti sono andate, in termini winnicottiani *sufficientemente bene*, senza alcuna capacità conscia di comprenderlo sei irradiato dagli effetti di tale *senso di con-presenza dentro* in quantità non lesive, e, forte di essa, operi per divenire te, per costruirti l'identità che sei, unica: tu. Ma se le cose affettive non ti sono andate bene *come sarebbe dovuto essere* ecco che non ce la fai a costituirti con sufficiente armonia perché senti

¹²³ Un aggiuntivo spunto di riflessione lo offre ancora **il Secondo Canto dell'Inferno** circa la risorsa e il limite della *fascinazione dell'identico*: **Beatrice** afferma - apparentemente non priva di orgoglio (da notare che l'orgoglio sia condizione affettiva terrestre, tipica dei viventi, di nullo cabotaggio per la dimensione dei santi. Per il nostro obiettivo di cogliere il controtransfert, torneremo sulla paradossale presenza di affetti nella santa Beatrice), ella afferma quindi, come sappiamo - di essere "fatta da Dio": ella è fissa nell'ammirazione della luce di Dio, quindi di Dio che è luce; *ella è l'altro e così sarà per sempre*. Ma ella è, appunto, morta, e, finalmente, può godere, senza pericolo di morirne, della gioia infinita della fascinazione totale, quella, appunto, di identificarsi per sempre con ciò che ritiene sublime. La condizione di morte la rende immune dalle conseguenze mortifere di tale operazione e lei può goderne la sublime piacevolezza.

¹²⁴ Sulla fondamentale dicotomia fusione-separazione individuazione Margareth Mahler (1975) ci ha edotti con un libro che ha fatto scuola, e i cui parametri sono da mezzo secolo ancora, pur alle volte sotto altre spoglie, utilizzati.

crescere, via via che ti costruisci, il contatto con quella assenza profonda, alle volte abissale. In tal caso è come se edificassi su un terreno franoso. Ti puoi così spiegare perché persone che, per la capacità di sguardo della nostra società si sono costruite tanto e bene e presto e lodevolissimamente - ma per noi in modo che oramai possiamo essere in grado di giudicare sospetto - ebbene dette persone a un certo punto, da tanta altezza possono venire giù in un rovinoso precipitar di frana¹²⁵. In tali casi, e in genere in tutti quelli in cui c'è assenza dentro, entriamo in azione noi psicoanalisti¹²⁶, e, alla stregua di sommozzatori, *con tutta l'attrezzatura necessaria* scendiamo nelle profondità insondabili del nostro stesso mare fino a incontrare, disperso, oramai senza speranza, l'inconscio dell'analizzando, e lo troviamo perché egli sarà proprio nelle aree dove dentro di noi siamo noi stessi dispersi e privi di connotazioni personali (*indifferenti*) - i preziosi "resti" citati da Russo - e gli porgiamo il nostro boccaglio con ossigeno, una boccata ciascuno lui e noi, e piano piano lo riportiamo su, facendo entrambi le dovute, regolari decompressioni senza fretta, dividendo le stesse bombole d'ossigeno, le stesse *chance*. Una volta risaliti e stabilizzato il *disperso nell'anima*, ci salutiamo: il nostro compito con lui è finito, e noi analisti siamo pronti per la successiva, voluta avventura in immersione. Ma appunto non possiamo dimenticare la fondamentale importanza di attivarci subito per *operare*

¹²⁵ Tornerei in tal senso alle considerazioni circa Cesare Pavese (1950): *l'essere soli per essere sempre più soli*; la discesa *muti* nel gorgo.

¹²⁶ Coi pazienti come nelle realtà ambientali e sociali dell'aiuto, delle emergenze, della politica amministrativa e centrale ...

le disgiunzioni e le differenziazioni, tutta la nostra preparazione di analisti ci sostiene in ciò, e in ciò ci motiva. In questo modo bellissimo e complesso l'analisi, solo l'analisi, salva naufraghi dispersi nell'indifferenza del loro mare. Bagnini che si lanciano nei flutti tempestosi per salvare anneganti, professionisti preparati e supportati per tornare in due.

Col lavoro ermeneutico compiuto finora sul testo in visione, bagnato a vari livelli nel fiume carsico dell'Autore e in quello di chi scrive, possiamo procedere, avendo a mio avviso una base per comprendere e reggere le altezze a cui Russo continua ad esporci. Ci risultano infatti scorrevoli e più che altro significanti alcune successive argomentazioni:

“(...) la svolta degli anni '50, con la ricerca dell'analiz-zabilità dei *casi-limite* (corsivo mio), apre la grande questione, che non a caso Freud aveva evitato di affrontare, della partecipazione affettiva dell'analista. In queste condizioni della cura il ct comincia a diventare lo strumento essenziale di cui l'analista dispone per elaborare i livelli meno strutturati della mente del paziente”.

Evidenzierei il fatto, già più volte considerato, della meravigliosa movimentazione psichica di Freud, il quale, da una parte ricerca e vuol conoscere questo inconscio inaccessibile, e, dall'altra inibisce gli strumenti che sente adeguati alla sua esplorazione quando essi si

dimostrano progressivamente efficaci nelle dimensioni della loro ingestibilità, come nell'ambito delle esperienze affettivo-emoive.

Assumerei familiarità con la tesi secondo cui l'inconscio inquieti perché sede dell'inquietudine non attenuabile con la conoscenza.

Per questo motivo amo sempre più Socrate e sento Freud un suo allievo provetto, forse il più audace.

Il resto è il Russo che abbiamo appreso a conoscere: partecipazione affettiva dell'analista e ct in prima linea se vuoi raggiungere le aree ove la struttura psichica non è costituita e si disperdono le anime più sofferenti.

A seguire nel testo, c'è il contatto già citato, le dita del Dio e quelle dell'Uomo: gli affetti dell'analista contattano¹²⁷ il paziente al di sotto del livello delle rappresentazioni inconscie; a contatto avvenuto, inizia la risalita nella dimensione rappresentazionale prima inconscia poi, non sempre, non necessariamente, conscia. Da qui s'avvia anche l'interessantissimo contributo teorico dell'Autore sulla risalita da dette profondità verso i primi elementi di rappresentabilità inconscia, considerazioni che svilupperà in diversi contributi, alcuni dei quali brevemente saranno attraversati in questa sede:

¹²⁷ "Con tatto": ricordiamo Pontalis (1977)?

“Un tale strumento di relazione e di conoscenza si fonda essenzialmente sugli stati affettivi, che vengono usati dall’analista per mettersi in contatto con l’inconscio del paziente senza la mediazione della rappresentazione. La rappresentabilità e la pensabilità degli affetti, che si comunicano in un primo tempo tramite l’intensa relazione affettiva tra paziente e analista, intervengono nella mente di quest’ultimo solo in un secondo tempo attraverso il *lavoro del controtransfert* (corsivo mio).”

Ecco che il concetto di *lavoro del controtransfert* inizia a dispiegarsi negli approfondimenti scientifici di Russo; come sapete lo ritengo fondamentale al punto da averlo indicato nel titolo del libro. Il ct non si significa senza considerare che esso sia un lavoro, non uno stato, non una cosa che ti succede nella mente, non una romantica, improvvisa illuminazione sul buio dell’inconscio come da lampo nella tempesta notturna, ma, un lavoro, massa per spostamento, o, potenza impegnata nel tempo secondo la fisica: nel tempo “sopportare e patire” l’assenza delle rappresentazioni e la presenza degli affetti indifferenziati, nel tempo lavorare “per operare le disgiunzioni e le alterità - che sono - necessarie al processo analitico”. La rappresentabilità e la pensabilità degli affetti nella coppia analitica all’inizio si comunicano attraverso gli affetti, solo attraverso gli affetti, i quali sono inconsci, e, in questa fase, essi, non intervengono nella mente dell’analista, considerando, come è giusto e importante fare sempre, la mente, una

dimensione conscia della complessità della psiche, che - nozione che non ci sfugge più oramai - è per lo più inconscia. Quindi intervengo nell'esperienza psichica conscia dell'analista in un secondo tempo, e proprio, e solo, attraverso il lavoro del ct.

A questo punto Russo inserisce l'anticipazione di un concetto che svilupperà in modo esaustivo nel 2005 nel contributo "Autoanalisi e interpretazione" (Russo 2005); esso va approfondito in questa sede ma anche ben oltre perché a mio avviso nella teoria psicoanalitica realizza quel che da meccanico mi viene da definire il cuore del motore sia della psiche che del dispositivo e del processo psicoanalitico¹²⁸, *l'asse controtransfert-interpretazione*, un percorso di lavoro nel tempo, un tragitto lungo un asse che ad un estremo ha il controtransfert ovviamente inconscio e all'altro una interpretazione conscia che significa per il paziente e contribuisce alla trasformazione del vissuto psichico scopo dell'analisi. Da questo punto di vista, l'analisi, e l'esperienza psichica, consistono nel continuo percorso in una direzione e nell'altra¹²⁹, un flusso di elettroni liberi che si spostano contemporaneamente nelle due direzioni, come un andare continuo di formichine in un verso e nel suo opposto; qualcosa di simile immagino la psiche, nella sua dinamica, quando, come già espresso, la sofferenza non limita questo andare, o, un trauma non lo fissa su

¹²⁸ Del resto a mio avviso anche Freud, col fondamentale VII Capitolo dell'*Interpretazione* (1899), definisce sia l'inconscio che il dispositivo e il processo psicoanalitico (Baldini 2011, cap. 1).

¹²⁹ Del resto, Freud ne ebbe una straordinaria intuizione nel *Progetto di una psicologia* (Freud 1895); considerazione che sviluppo altrove (Baldini *ibidem*).

una scena impensabile. Un continuo e alternato andare e venire dal polo del livello più profondo del controtransfert a quello del pensiero conscio denso e pregnante affetti e significati; gli elettroni liberi nel loro percorso riescono ad alternarsi di direzione 3.600 volte al secondo, io credo che il flusso psichico lo possa molto di più, aprendo al concetto d'infinito esplorato da Matte Blanco (*op. cit.*). Dopo questa preparazione all'enunciato di Russo, eccolo:

“L'interpretazione si forma attraverso l'analisi del controtransfert che l'analista è capace di svolgere e produce un *limite* (corsivo mio) nella confusione affettiva. L'analista non può che *sopportare* e *patire* (corsivi miei) l'effetto di confusione che si crea in lui a contatto con il paziente; solo da lì si attiva la funzione analitica (...). L'uso analitico da parte dell'analista degli effetti immediati degli affetti introdotti in lui dal paziente, trasforma l'idea stessa di analisi. Lo spazio analitico si apre necessariamente alla possibilità di sperimentare livelli psichici di intensa partecipazione, *al limite della confusione* (corsivo mio)”.

Per dirci questo Russo usa la profondità e l'audacia di Heimann che noi abbiamo incontrato, ma, dialogando con gli Autori - citerà anche Little, Searles e Winnicott - sta portando avanti il suo pensiero: dove? Innanzi tutto, come dicevo, apre a una rivisitazione del concetto di interpretazione su cui a seguito torneremo, e di essa già ci presenta

la sua fundamenta e il suo sviluppo a partire dalla dimensione del ct; poi, ci aiuta a capire che è l'interpretazione nata e sviluppata nel e dal controtransfert che “produce un limite nella confusione affettiva”. Trovo bellissime queste parole: l'interpretazione, come poi meglio capiremo che la intende Russo, tale interpretazione, quindi, e null'altro, nulla di conscio, nulla di precocemente analizzato da sopra, come fondale marino visto dalla barca, nulla del genere, quindi, ma, solo, l'interpretazione nella qualità altissima e articolata, psichicamente dinamica ed evolutiva, che le attribuisce Russo, ebbene detta interpretazione, produce - (quale bellissimo termine, utilissimo a farci capire: produce, ingenera, come una mammella il latte) - solo l'interpretazione quindi “produce un limite nella confusione affettiva”. Ora io debbo tornare a dire che ho passato la vita a cercare di conoscere e aiutare persone caratterizzate da *stati limite* della psiche, e rispetto a ciò Russo, apetto di tutta quella marea di cose che quando cerchi di formarti e di capire ti poni davanti, mi aprì una vera via e mi dette pace, come a dirmi:

... tutte le volte che sei stato il sabato sera in quel reparto psichiatrico ad aiutare adolescenti, così come le tante altre successive *nei luoghi estremi della psiche e delle società*, come usi dire tu, ebbene, sei, eri, fosti, nei luoghi ove si attiva la funzione analitica ...

Come non avrei potuto abbracciare Russo, che mi donava la più bella giubba con galloni psicoanalitici, quelli presi sul campo?

Tito caro, io lo vedo che ti avvicini agli stati limite, che li fiuti e ci metti il muso come un cane da tartufo nel terreno, e vedo che cerchi nelle teorie una via per capire cosa e come fare: la via non è semplice ma c'è ed è una sola: essa va e torna dal ct alla interpretazione nel senso in cui li intendo io ...

Sarà l'interpretazione a produrre un limite nella confusione affettiva quindi, e io nel frattempo non posso fare altro che “sopportare e patire” (finalmente ritrovando questi termini nel sapiente inchiostro di Russo) gli effetti della confusione affettiva se voglio attivare la funzione analitica. Quindi *caro Tito* - mi dissi nei tempi della formazione - non era sbagliato condividere quei livelli con *Hulk* e gli altri adolescenti di Marco quando avevi vent'anni, startene là a *sopportare e patire* l'effetto su di te della loro devastazione, seduto nell'infermeria del reparto psichiatrico col tuo basco rosso in testa e la tua tuta di ciniglia bianca, tu tanto simile in quel momento a loro, là a sentirti e sentirli dentro ove non pensi ma sei. Perché Russo ti sta dicendo:

... sei nel luogo ove si attiva la funzione analitica ...

Certo però poi questa benedetta funzione analitica va attivata: non si può e non si deve ‘rimanersene’ là sotto troppo a lungo; bisogna sì imparare a scendere e a stare, ma anche a poi salire e, infine, apprendere a scendere nuovamente, e poi ancora a salire e scendere a cicli continui, nella stessa analisi, finanche nello stesso momento di essa: forse non consiste in questo il senso stesso del processo analitico? E così, all’epoca della formazione psicoanalitica, fu come se mi fossi detto:

... io sono quasi geneticamente abituato e attrezzato a scendere e a stare, e non è poco, con Russo lo sto capendo; però, poi, bisogna risalire, è indispensabile, per i pazienti¹³⁰ e per me, e questo devo impararlo bene; troppa simmetria non aiuta nessuno, come nessuna o poca simmetria; il segreto è nello scendere fino in fondo e risalire, un po’ come quando vai in montagna solo che al contrario ...

E come si attiva? Non c’è altra soluzione, niente da fare: parti dallo ‘startene’ là sotto - d’accordo: è dall’inizio del libro che stiamo dicendo che questo ci attira e ci spaventa, che non sempre e non tutti lo

¹³⁰ Allora gli analizzandi li definivo ancora “pazienti”, secondo una metrica medico e psichiatrica che nel tempo ho abbandonato, considerando ora co-storo quel che sono: persone (tra l’altro, spesso, con tutto il diritto di non essere *pazienti*).

fanno, nei vari *mestieri di vivere*¹³¹ e finanche nello specifico del nostro. Andiamo avanti: quindi parti dallo ‘startene’¹³² là sotto, ma poi,

¹³¹ Il riferimento a *Il mestiere di vivere* di Cesare Pavese (1952) è voluto e ineludibile. In punto di morte egli scriverà: “Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti”. Lo trovi anche scritto in una lapide sul muro della sua casa natale a Santo Stefano Belbo. Mi ricordo che a 23 anni ci andai in moto a vedere quell’effigie e le feci una foto perché non mi bastava leggerla nei libri di critica letteraria e avevo bisogno di osservarla incisa nella pietra. Oggi mi chiedo se non facesse parte anche questo di una ricerca di contatto con le profondità personali e degli altri. Il ‘mio’ Cesare di tanta condivisione ci morì, io mi allontanai dagli studi letterari, la psicoanalisi mi ha aiutato a capire come convivere e come usare dette esperienze intimistiche per aiutare me e gli altri; Russo in tal senso ha indicato una via maestra, nello specifico della trattazione del controtransfert connesso ai vari livelli dell’interpretazione.

¹³² Anche questo ‘startene’ più volte virgolettato è per me pregno di risonanze legate al controtransfert: si tratta della seconda delle due traduzioni di Pavese del *Moby Dick* di Melville (1851) - da molta critica giudicata addirittura più bella dell’opera originale: “Lasciata la preda Moby Dick *se ne stette* (corsivo mio) distesa su un fianco (...)”: siamo in una delle tre tragiche, fatali e conclusive *giornate di caccia*: la dimensione insondabile, inafferrabile, irrefrenabile, imprevedibile, che ci mette *pontalisianamente* “in preda” di se stessa, quella massa enorme quasi sempre sommersa e in grado di sommergerci, quella che solo se l’accetti e rispetti ti accetta e rispetta, quella bellissima quanto impressionante mole bianca e rugosa, d’incalcolabile potenza, essa, molto, a mio avviso, ha dell’inconscio, e, del desiderio e paura dell’umano di afferrarlo e domarlo. La terrificante vicinanza dei marinai gettati in mare accanto al “mostro”, che con una stretta di mandibola ha spezzato in due come un fuscillo la loro lancia - (unitamente gli arpioni: ingenue e inutili difese degli uomini dai fenomeni dell’inconoscibile, equivalenti al nostro il dare del *matto* a qualcuno, o un più forbito e *‘psychally’-correct* “psicotico” o “borderline” ...) - tale condizione di simmetria totale, con la bellissima scena dell’occhio fermo e vivissimo del cetaceo che osserva quei corpi vivi e persi allo stesso tempo, quel dentro dell’inconoscibile che pure per tramite dell’enorme organo s’apre ed espone alla visione dell’uomo, contatto possibile solo nella condizione di disperazione agonica dell’uomo stesso magistralmente realizzata e descritta dall’Autore: questo quadro, nel suo insieme, tanto, a mio avviso, evoca, della condizione controtransferale.

che fai, che succede? Come l'ho appresa io è qualcosa che nasce da solo, da tutto quel te stesso *vero*:

- dalla tua analisi; in corso o da poco ultimata, o conclusa da tanto tempo come per me, dalle sue risorse e dai suoi limiti come abbiamo già considerato;
- dal tuo edipico; e in ciò devi ringraziare sempre i tuoi genitori e i tuoi avi che t'hanno costituito problematico al punto che non puoi fare altro mestiere che questo bellissimo ma completamente antieconomico dello psicoanalista, ma che, allo stesso tempo, t'han dato molto, anche in termini di capacità interne di recupero di equilibri, molto ma molto più di quello che hanno ricevuto le persone che vuoi aiutare;
- dalla teoria psicoanalitica; tutti quegli autori veri che, specialmente nel sogno di veglia e di sonno, escono dai libri e ti parlano, indicano, pongono il petto del loro esempio alle lance del dolore di chi stai aiutando; quelle donne e quegli uomini meravigliosi a partire da Freud, e finanche indietro a lui stesso fino a Socrate (quanto ti aiuta in questo ciò che ha messo e ammesso di sé Sant'Agostino [400 d.C.]¹³³);

¹³³ **Agostino:** *“Ti comprenderò, o tu che mi comprendi, ti comprenderò come sono anche compreso [1 Cor 13,12] da te. Virtù dell'anima mia, entra in essa adeguata a te, per tenerla e possederla senza macchia né ruga [Ef 5,27]. Questa è la mia speranza, per questo parlo, da questa speranza ho gioia ogni qualvolta la mia gioia è sana. Gli altri beni di questa vita meritano tanto meno le nostre lacrime, quanto più ne versiamo per essi, e tanto più ne meritano, quanto meno ne versiamo. Ecco, tu amasti la verità [Sal 50,8], poiché chi l'attua viene alla luce [Giov 3,21]. Voglio dunque attuarla dentro il mio*

- il tuo gruppo analitico di riferimento; le condivisioni coi colleghi nei gruppi di studio, nelle serate scientifiche, nelle mail e nelle telefonate, nelle lettere cartacee tanto belle quanto utili: abbiamo un sistema di tenuta interna che si appoggia anche alla capacità del nostro pensiero di funzionare in termini gruppali nel contesto del pensiero gruppale analitico. Il gruppo colleganeo, che subentra dopo le supervisioni individuali e gruppali del periodo fondamentale della formazione psicoanalitica, rende perpetuo quel sistema di rimessa ad altri, di apertura generosa del proprio cuore a chi sa coglierlo apprezzando il gesto;
- ultima ma non per importanza, la tua autoanalisi, su cui Russo dice nel citato lavoro del 2005: essa ti accompagna insonne, un esercizio continuo, un metodico lavoro di smusso, di lima fine, un lavoro di restituzione all'inconscio di quanto lavorato nel conscio; io credo che essa si possa considerare *il dialogante tra noi e il nostro inconscio*, il traduttore, il personaggio bilingue che vive in frontiera.

Da tutto questo te stesso *vero* quindi, da tantissimo tirocinio nella professione e nella vita - nella professione che è vita e nella professione di vivere - qualcosa si erge e limita: non rigidità o durezza, non un'imposizione del conscio a tipo *non innamorarti delle o dei pa-*

cuore: davanti a te nella mia confessione, e nel mio scritto davanti a molti testimoni.

Per la sua intensità e congruità tematica, merita di essere riportato per intero anche il succitato passaggio del *Vangelo* di **Giovanni** (90-117 d.C.): “Ma colui che pratica la verità viene alla luce, affinché siano manifeste le sue opere, perché in Dio sono state fatte”.

zienti che perdi famiglia e lavoro ma qualcosa di morbido che prende forma, ed esso con dolcezza sostiene la tua mano e segna insieme a te *il limite*; puoi sconfinarlo un po', quel limite, ma sai che da quel momento saranno solo oscillazioni sulla linea e niente più; e nessuno te l'ha imposto: è che sei un analista ma anche una persona che sa amare fermandosi nelle misure che a tanto amore permette di essere e non disfarsi annullando ogni condivisione per mancanza dell'azione differenziante della forma. Non volevo descrivervi questo fondamentale passaggio con una formula teorica ma emotiva e sono sicuro che non ci sono riuscito appieno semplicemente perché non ci si può riuscire appieno una volta per tutte ma solo ci si può avvicinare gradualmente, "con tatto", a dirla ancora una volta con Pontalis. Senti che è il momento e inizi a risalire, a riprendere gradualmente il tuo stato; la coesione tra le tue molecole torna a farsi sentire come quando riprende a circolarti il sangue in un arto addormentato: qualcosa inizia a scorrere e senti di nuovo quell'arto e puoi muoverlo - mentre prima non lo percepivi né muovevi ... e tutto era così e nulla eri tu che non fosse anche la persona con te nella stanza d'analisi, nella cucina della comunità, nel centro di aggregazione giovanile, nell'area dei colloqui del carcere, ovunque interpreti il tuo "lavoro di psicoanalista" (Green 1994).

Questa *funzione analitica*, questa voce inconscia che ti dice *ora devi andare* - che vuol dire devi uscire dalla condivisione senza confini, bellissima e salvifica ma anche illusoria e mortifera se annulla in te per sempre il senso del tempo che passa... Devi quindi iniziare a

risalire dallo stato di *con-fusione* con chi stai aiutando e tornare a sentirti te stesso, e, da subito, aiutare l'altro a seguirti, rinunciando, anch'egli, alla bellezza mortifera della *fascinazione dell'identico* a noi che leggiamo già nota; insegnargli fin da subito che essa è bella e ripetibile ma non può durare a lungo, e così, ad ogni seduta, ad ogni infinitesimo passaggio di ogni seduta, essa può ripetersi e risolversi, e la persona che stiamo salvando inizia ad apprendere a stare in piedi da sé, con nostri piccoli sostegni ripetuti e brevi, come si fa per aiutare un bambino a imparare a camminare. Stare in piedi da sé quindi, nonostante una storia difficile, spesso devastante, grazie alla condivisione di una esperienza di nostra sconfinata presenza giudiziosamente posta, calibrata e, in quantità sufficiente, risolta.

Ora, dato tutto quel che stiamo dicendo pare che ce ne possiamo stare tranquilli, che tanto Russo ci assicura che attraverso l'interpretazione interverrà la *funzione analitica* a ripristinare le differenziazioni e le disgiunzioni necessarie. Ma voi state tranquilli? Io no, e abbiamo ragione tutti. Perché? Perché bisogna ancora andare a vedere cosa Russo intende per interpretazione: anche questa infatti è definita nei termini di un processo nel tempo analitico, caratterizzato da passaggi successivi. Egli ne parla nel presente articolo sul controtransfert ma come sappiamo amplia detto ambito del suo pensiero nel lavoro del 2005 già citato. È noto che useremo il secondo ma non subito, perché in quello ora in visione Russo ci avvicina a tale concettualizzazione con aggiuntivi passaggi, come un lavoro di preparazione del nostro pensiero a disporsi per cogliere qualcosa dell'enormità

dell'inconscio, indomabile come un immenso leviatano bianco. L'Autore ci riporta dentro quindi, **nel** già citato *pozzo di de Céspedes e non di Ginzburg*¹³⁴.

“(…) Tali processi mentali ed affettivi hanno l'effetto molto particolare di annullare i confini tra gli apparati psichici dei due protagonisti della relazione analitica, con il rischio che la mente dell'analista sia in quel livello di disorganizzazione e di caos in cui presumibilmente si trova la mente del paziente. In questi momenti estremi di confusione l'analista perde il contatto con il linguaggio, fonte della pensabilità della sua relazione col paziente e dello scenario inconscio di quest'ultimo”.

Quando leggo passaggi così toccanti davvero fatico a capire se mi trovo *preda* della tensione dei febbrili tre capitoli finali di *Moby Dick* di Mel-

¹³⁴ Nel 1948 - nella raffinata rivista letteraria d'alta cultura *Mercurio*, fondata e diretta da Alba de Céspedes - Natalia Ginzburg (1948) pubblica un articolo che fece storia, insieme alla replica dell'intima amica Alba. Ginzburg critica alle donne di *cadere nel pozzo* consigliando d'imparare dagli uomini a non farlo; a tale pur mirabile esposizione di pensiero, de Céspedes (ivi) replica con una meravigliosa considerazione sulla ricchezza, tutta femminile, dell'esperienza del cadere nel pozzo delle proprie incertezze e fragilità. Ne parlai in un evento che tenni a Lettere Moderne da Laura (Baldini 2007a), e al Circolo dei Lettori di Torino (Baldini 2007b), e Laura stessa più e meglio di me ha fatto conoscere al mondo questa perla culturale, e, delle donne, nei suoi libri e seminari (Di Nicola 2012a; 2012b; 2021). In detto percorso emotivo che si fa culturale e dialogico tra le due donne, c'è molto di utile per *essere colti* dal controtransfert.

ville o in un testo scientifico: Russo alla stregua di un sapiente romanziere sa usare il linguaggio anche in modo evocativo; lo scopo è farci prendere con-tatto con l'oggetto del suo congetturare, altrimenti non intercettabile. Questo secondo me il motivo del suo stile rigorosamente scientifico, che, quando serve, non si astiene dal divenire *narrativo*. Dunque immaginiamoci nella scena Russo-Melivilliana: nella psiche di due persone disperse insieme tutto è mischiato, "caos", disorganizzazione; noi là, nel mare infinito e periglioso, profondo e insondabile; là, con un'altra anima come noi smarrita nell'indifferenza del "solante mar"¹³⁵. A questo punto drammatico perdiamo il contatto col lin-

¹³⁵ L'espressione è tratta da un'antica canzone di matrice retorico-militare del periodo fascista che ancora oggi risulta l'*inno* ufficiale *del sommergibilista* (Savona, Straniero 1979). Ma quel mare "solante", che assorbe nel suo segreto tutte le spaventose sofferenze umane, tornando placido sulla sua superficie, con sotto, sommerse, "ossa annegate", tragedie di ogni genere, è magistralmente descritto, oltrech  sempre **da Melville** proprio alla fine del *Moby Dick*, **da Verne**, nel romanzo capolavoro *Ventimila leghe sotto i mari* (Verne 1870), in cui, riflettendo sulle questioni umane, si osserva la tragedia dell'affondamento di navi e umani, in un mare che silenzia per sempre fiamme, legni, urla, fino a tornare placido. Quanto descritto mi fa pensare alla psiche e al trauma, all'oblio che assorbe la tragicit  per difenderci dal suo orrore impensabile e indicibile, e, allo stesso, tempo ci fa disperati alla ricerca di noi, di quel noi disperso nel nostro *solante* mare; alla stregua delle vedove dei marinai descritte da Melville all'inizio del suo libro, le quali pregano Dio affin  che restituisca le succitate "ossa annegate" dei loro *maritimartiri*. L'inconscio assorbe nel suo interno le tragedie e ci dona un oblio di morte che possiamo scambiare per vitale pace interiore ma non lo  : l'interno possiede la tragedia, navi e marinai con le loro urla disperate dalla voglia di vivere, mentre, vivi e gi  morti, scendono, nel gorgo cesarepavesiano prodotto dalla nave che affonda. L'interno del mare dell'inconscio possiede le nostre tragedie e sulla superficie torna calmo, ma noi soffriamo come quelle vedove e alle volte riusciamo a sentire che forse preferiamo - qualche importante parte di noi ce la fa a preferirlo, mentre le altre si difendono dicendosi "il mare   calmo e tutto   a posto" - preferiamo,

guaggio¹³⁶ ed è come quando si spense la luce negli corridoi di Terza classe del *Titanic* orrendamente sommersi d'acqua gelida¹³⁷; il linguaggio: la risorsa umana che permette la pensabilità dei pensieri, compresi quelli relativi alla relazione con l'analizzando e agli scenari inconsci di quest'ultimo; il linguaggio: l'enorme contributo di Freud valorizzato da Lacan. Privati del linguaggio perdiamo ogni riferimento nel buio, nella notte nera del citato *Tifone* di Conrad. Quindi tu analista vivi un momento estremo, preso dalla confusione perdi il contatto col linguaggio, come l'esploratore che, nella notte, angosciato smarrisca la torcia elettrica. A questo punto ecco un passaggio importante che ho impiegato tempo a comprendere, giungendo a una personale interpretazione:

“Il controtransfert viene bloccato dall'inquietante estraneità del doppio e del sosia, che invade la relazione analitica”.

quindi, vederle, quelle *ossa*, lavorarlo, il trauma; tanti, presto o tardi, sentono di subire le conseguenze di aver creduto alla calma di quel mare, ed esigono entrare in contatto con la tragedia, avere restituito il corpo morto del congiunto disperso (anche la storia della vicenda italiana del *Milite ignoto*, insegna). Là, entriamo in funzione noi psicoanalisti, entriamo in quel mare. Sulla questione, Irrera nell'*Appendice* a questo libro cita *Aiace* (p. 272, vedi anche nota 158) e io stesso l'affrontai con *Antigone* (Baldini 2011) - “corpi da seppellire che mettono alla prova la pietà dei vivi” (citazione privata di Irrera).

¹³⁶ Qui come altrove, si apprezza l'erudita conoscenza da parte di Russo del pensiero di Lacan.

¹³⁷ Mi riferisco alla rappresentazione della tragedia dell'affondamento del *Titanic* sceneggiata nel film omonimo di Cameron (1997).

Penso che qui Russo si stia riferendo al fatto che, in nelle estreme condizioni descritte, il *lavoro del controtransfert*, come ben sappiamo organizzato per risalire, quel lavoro per riottenere le differenziazioni dal paziente e tornare noi, tutto questo processo, viene bloccato, e a bloccarlo è la questione dell'identificazione con l'altro: da aiutare, e, come noi, dis-perso. Come me la spiego io - che, come sapete, non a caso mi sono appassionato al tema de *la fascinazione dell'identico*¹³⁸ - è che, noi, là sotto, siamo come ipnotizzati dal *canto delle Sirene*, avvinti e vinti dall'illusione di poter essere tutt'uno con l'altro. È la questione irrisolvibile della psiche umana, questa, e s'organizza intorno a un desiderio che la fonda e l'uccide: la fonda, perché ti fa cercare quella cosa che poi sei sempre tu - seppure proiettato in un'altreità - e in tale ricerca sviluppi e vivi la tua vita; la uccide, nel caso in cui t'illudi di averlo, averla, esserti, con-trovato; e là, in quella contemplazione - che già abbiamo conosciuto con Beatrice: beata sì, ma morta - si blocca il meccanismo psichico ed esistenziale. Per il ct che deve attivarsi e avviare il suo lavoro tale fissità "del doppio e del sosia" risulta perciò una condizione di "inquietante estraneità". E l'Autore prosegue con metodo lo scandaglio del fondo del pozzo *deséspedesiano*:

¹³⁸ So che rischio la ridondanza riportando le cose più volte; lo faccio perché penso che la mente funzioni in modo appunto ridondante: le cose devi vedere che tornano e ritornano, tutte, e che, tutte, si collegano a tutte, questo anche al fine di convincerti che quel che stiamo dicendo, quel che stiamo costruendo come ipotesi sull'inconscio e sulla sua presa in cura se soffre, ha un senso per te, dentro te, a disposizione dell'inconscio stesso a cui quel senso deve essere restituito.

“La condivisione tra analista e paziente tocca allora il limite della comunicazione stessa. La partecipazione perde ogni rapporto con il simbolico e blocca ogni possibilità di ricodificazione e di interpretazione. Le parole dette perdono ogni referenza con il senso, anche quello latente o mancante, e con la realtà - sia pure quella psichica e non visibile - e si riducono ad essere l'espressione di forze pulsionali non rappresentabili. (...). Questa disorganizzazione della parola ha l'effetto di sottomettere analista e paziente al registro di un affetto slegato dalle rappresentazioni di cose e di parole. L'intensa relazione affettiva non stabilisce alcun rapporto tra analista e paziente, ma è il fattore sintomatico della scomparsa momentanea delle identità dei due protagonisti. La scena analitica è dominata da un'affettività paragonabile ad una sorta di stato ipnotico perché il registro delle rappresentazioni è svanito nel sonno. Un tale stato affettivo ipnotico è incompatibile con la possibilità di sognare e di operare cesure negli e tra gli apparati psichici dei soggetti in relazione. In questo assetto della relazione analitica, paragonabile ad una forma di parodia, l'analista può anche pensare di funzionare analiticamente e di scegliere in base a forme di elaborazioni controtransferali, ma in realtà, inconsapevolmente,¹³⁹ è costretto a giocare un ruolo, senza essere ciò che è realmente nella sua realtà psichica (...). Con l'idea di parodia voglio evidenziare che, quando nella relazione analitica la rappresentazione si addor-

¹³⁹ Le virgole intorno all'avverbio “inconsapevolmente” l’ho inserite di mio per dare aggiuntiva incisività all’espressione. Mi scuso con l’Autore e l’Editore.

menta e manca la capacità di sognare, analista e paziente, in uguale misura, sono giocati da forze pulsionali che dissimulano pseudo-identità, pseudo-pensieri, pseudo-associazioni e pseudo-interpretazioni. Solo i poeti e i filosofi “pazzi” hanno saputo descrivere livelli psichici nei quali crollano il sistema rappresentativo e le articolazioni dinamiche ed economiche tra il conscio e l'inconscio¹⁴⁰.

L'intensità del passaggio è assoluta: siamo al limite e oltre della comunicazione tra analista e paziente, perché non vi è più per Russo un analista e un paziente come unità personali differenziate; siamo in presenza di una partecipazione che fa pensare a uno stare insieme tipico delle *condizioni limite* della psiche, in cui grappoli umani, mentre precipitano, si abbracciano stretti per non accorgersi d'andare giù, ma nessuno si lega a nessuno perché ci leghiamo tra umani solo per tramite delle rappresentazioni tra le nostre reciproche unità soggettuali, separate, e, appunto, alla ricerca di un legame tra loro attraverso il simbolo. Ma qui, dove ci porta Russo, si partecipa senza simbo-

¹⁴⁰ Sono felicissimo che Russo abbia citato la questione dell'artista che, unico, può esprimere l'inesprimibile. Il nesso tra arte e verità attraversa la storia del pensiero dell'Umanità: Platone non lo riconosceva ma si poneva la questione nel suo pensare; la letteratura romantica e il pensiero di Hegel e più che altro Schopenhauer legavano l'arte alla verità altrimenti inconoscibile; i Poeti maledetti scendevano nel pozzo come de Céspedes e se trovavano inesprimibile esprimevano l'inesprimibile. Queste mie sulla questione sono solo due battute banalissime, ma le metto per non passare sopra un concetto che per me e penso anche per Russo è degno d'attenzione e foriero di futuri sviluppi.

lo, come pecore in cerchio, a muso in dentro e sedere in fuori, per ridurre gli effetti dell'angoscia. Nulla può essere interpretato a quei livelli: non è che non si dicano parole - si sofferma a lungo su questo l'Autore - ma esse perdono il loro senso, vaga movimentazione di quanti energetici non rappresentabili quindi non esprimibili ... come le parole e le azioni dei fascisti perdutamente legati ai nazisti nelle fasi agoniche della cosiddetta *repubblica di Salò*¹⁴¹, quel *movimento perverso*¹⁴² che distrugge tutto compreso se stesso. Interessantissima risulta la qualificazione della condizione di intensa relazione affettiva tra analista e analizzando priva di alcun rapporto tra i due; ma lo sappiamo, e Russo ci rinnova la memoria: è una conseguenza della scomparsa delle reciproche identità. Tuttavia, la pregressa e acquisita conoscenza del fenomeno non deve distoglierci dal verificarne l'eccezionalità: siamo ai limiti della possibilità stessa di realizzare un'esperienza umana, un ambito ove dobbiamo imparare "temporaneamente" a collocarci, 'standoci', come sappiamo, nel modo in cui ci si può stare, ognuno in forza dei vari punti di reperi che - dato

¹⁴¹ Su questo mi piacerebbe dirvi e darvi, tratto sia dai libri storici, sia, con ancora più enfasi, intercettato nella narrativa e nella poetica, spesso autobiografiche, realizzate durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, in parte già incontrate in questo libro. Una letteratura che potremmo definire *della Resistenza*. Tra molto altro di più che degno, e scusandomi con tanta bellezza che non riporto, cito *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò (1949), *La casa in collina* di Cesare Pavese (1948a), *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino (1947), *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg (1963), *Uomini e no* di Elio Vittorini (1948), *La pelle* di Curzio Malaparte (1949), *La Storia* di Elsa Morante (1974).

¹⁴² Ho affrontato altrove la descrizione del mio punto di vista sull'importante *questione perversione*, snodo della complessità della dimensione psichica (Baldini 2020).

quanto visto prima - possiede, dei vari ‘chiodi in parete’ che t’impediscono di precipitare mentre per mestiere scegli per un po’ di stazionare sul *vuoto d’anima*. A seguire l’Autore entra nel vivo di un’aggiuntiva questione di centrale importanza: lo stato ipnotico-simile in cui ci troviamo e la scomparsa del sonno e del sogno. Qui la presenza di Bion nel pensiero di Russo è a dir poco evidente. Il primo descrive le estreme condizioni psichiche in cui, mancando elementi filtranti tra inconscio e conscio¹⁴³ si ha una promiscuità tra detti livelli dell’esperienza che impedisce all’inconscio di rimanere tale e a noi di funzionare nel conscio in condizioni di veglia attiva e fattiva o di sonno ristoratore, accessoriato dal sogno. Ne parla Bion e ci torna Russo con in intensissimo accenno, riferendo di uno stato psichico estremo in cui non puoi dormire e non sei sveglio, non puoi sognare perché il *fiume carsico* del sogno è disturbato dalla presenza del reale, e viceversa, il reale lo è dalla presenza attiva di ciò che dovrebbe essere inconscio. Russo descrive le conseguenze di quando non ci sono più barriere tra apparati: separazioni filtranti sì, separazioni comunicanti sì, semipermeabili come la pelle, sì, ma sempre barriere tra diversità che tali devono restare. E invece andiamo a prenderci persone disperse nel mare della indifferenziazione, scegliamo di farlo per passione che si fa mestiere, “e là”, in quel luogo così da Pontalis definito, là, quindi, “la rappresentazione si addormenta e manca la capacità di sognare”; là, siamo *in preda* di un *non-*

¹⁴³ Bion chiama tali elementi “barriera di contatto”, segui il testo e avrai altre indicazioni bibliografiche.

stato psichico dentro il quale pensiamo di funzionare, di effettuare le nostre scelte, di elaborare cose, finanche controtransferali, ma, in realtà, siamo, un po' come in uno scenario pirandelliano, inconsapevolmente "costretti a giocare un ruolo", assoggettati a forze sconosciute che c'inducono pensieri, associazioni e interpretazioni che non sono realizzate dalla nostra psiche in piena attività perché manca il *nostra*, il soggetto di noi, la pelle psichica che ci limita e definisce e contiene. Orbene, con detta apertura su "pseudo-pensieri", "pseudo-associazioni" e "pseudo-rappresentazioni", Russo anticipa e introduce quanto sviluppa in parte alla fine di questo testo, e lo andiamo subito a vedere, e quanto, nella sua complessità, approfondisce nel più volte citato scritto del 2005, che pure è il momento di aprire¹⁴⁴. Di seguito nel testo, specificando vieppiù l'argomento, essenziale per Russo, dei livelli di simmetria tra analista e analizzando, l'Autore chiude la sua coraggiosa esposizione delle esperienze professionali negli stati d'indifferenziazione affermando che:

¹⁴⁴ Come sapete ritengo che *traversare* gli scritti degli Autori insigni, cercando i fili che li connettono, gli sviluppi appunto trasversali che li connotano, permetta di cogliere la storia di un pensiero nel suo divenire, condizione che apre a una sua maggiore fruibilità, una conoscenza che porta fino alla donna e all'uomo che tanto pensiero, nel tempo senza tempo dell'inconscio, ha generato; dal pensiero all'anima della persona che l'ha concepito e viceversa, più e più volte quindi; persona che a quel punto della tua esperienza senti veramente d'amare, perché *l'amore è conoscenza* (Leonardo Da Vinci; in: Baldini 2011).

Partecipare con il paziente a questa esperienza, al fine di generare differenze e alterità, qualifica la *funzione analitica* (corsivo mio).

Eccoci servita la migliore definizione possibile della funzione analitica: il monito di partecipare, di farlo fino in fondo - un libro (*L'indifferenza dell'anima*) (Russo 1998); un articolo (*Sul controtransfert*, [ivi]); uno ancora da aprire (*Autoanalisi e interpretazione* [Russo 2005]); infine uno che purtroppo non riusciremo a conoscere insieme (*Pensare l'angoscia*) [Russo 2000]: quattro testi fondamentali di cui tre nel giro di due soli anni, frutto quindi di un unico processo di elaborazione, per darci l'attrezzatura e il permesso di farlo - farlo quindi, ma, al fine di "generare differenze e alterità"; scendere per tornare su: questo, qualifica la funzione analitica; questo, ci fa analisti. Siamo ora preparati a ricevere da Russo le sue "ipotesi sul controtransfert"; una teorizzazione, per quanto possibile anche schematizzata:

- 1) "Il termine 'controtransfert' designa una forza-lavoro, che trae origine dall'analisi dell'analista (autoanalisi) e crea un ponte tra l'indifferenziato e il differenziato, la simmetria e l'asimmetria, l'identico e l'altro, l'antico e il nuovo. Il controtransfert rappresenta un ponte che raccorda il passato con il presente, tende a produrre le differenze tra le generazioni e opera lo sviluppo della teoria psicoanalitica.

- 2) Il lavoro del controtransfert ha la funzione di distaccare la mente dell'analista dalle certezze incodificabili della sensorialità, dalla presenza sensibile e tangibile dell'oggetto e portarle verso la figurabilità, la rappresentabilità del linguaggio, la memoria e l'attività teorica.
- 3) Nella *forza-lavoro* del controtransfert l'analisi ritrova l'asimmetria, la funzione del terzo differenziante e il rapporto con il simbolico. L'autoanalisi del controtransfert fornisce la forza per uscire dalla follia in solitudine dell'analista con il paziente e per trasformare la terrificante simmetria in conoscenza. In questo la psicoanalisi si differenzia dalla psicoterapia suggestiva.
- 4) Il lavoro del controtransfert contribuisce ad interrompere i livelli narcisistici e confusi della relazione analitica, aprendo gli apparati psichici a "mondi possibili". L'analista può così rappresentarsi il paziente come altro e aiutarlo a ricostruire la sua storia originaria.
- 5) La capacità di lavorare analiticamente con il controtransfert serve a raccordare il passato censurato e occultato con la capacità immaginifica di costruire nuove storie, nuove rappresentazioni e nuove teorie. L'analista non dovrebbe dimenticare mai che il passato sepolto e censurato fa parte della sua storia personale e di quella psicoanalitica.
- 6) Il lavoro del controtransfert, infine, comprende la funzione della memoria e il ritorno indietro nel tempo. L'analista, che partecipa profondamente al transfert del paziente, che condivide i livelli psichici più arcaici, è portato necessariamente a ritornare su ciò che non ha potuto analizzare, a narrare queste lacune e a teorizzare. Il lavoro del controtransfert funziona in un necessario riferimento alla

ripetizione ed alla riformulazione in un nuovo contesto di resti non ancora analizzati.”

Sono innamorato della capacità di Russo di avere posto in chiarezza l'esperienza psichica, tanto più perché formulata nelle condizioni dispersive di essa; di averlo saputo, e voluto, fare. In questi sei punti riporta il senso di tutto il testo e apre a molto altro, come un rimando, in un *continuum* insaturo tra il suo pensiero e il suo sviluppo nel tuo e in quello della psicoanalisi. Innanzi tutto eccolo, fin dall'apertura, abbinare il controtransfert, ancor più che a un lavoro, a una “forza-lavoro”, qualcosa che rimanda alla fatica, agli avambracci robusti dell'analista *al lavoro*; detto lavoro origina dall'analisi dell'analista che, come l'Autore ci ha preparati a considerare, si fa autoanalisi. Ecco la nuova immagine del ct come “ponte”: raccordo tra le due condizioni psichiche maggiormente presentate e sviluppate nel lavoro - simmetria/asimmetria; indifferenziato/differenziato; identico/altro - ma, anche, connessione tra nuovi elementi stavolta temporali - antico/nuovo, e, passato/presente. Con la differenziazione, immaginabile come una risalita dalle profondità dell'inconscio, la dimensione temporale inizia infatti ad assumere spazio e, appunto, tempo, e Russo è puntuale ad inserirla. E va oltre, presentando l'incarico altissimo del ct, come da lui inteso, di realizzare le differenze (anche) tra le generazioni, e, di operare lo sviluppo della teoria psicoanalitica. Ecco che il ct pare elevato alla condizione generativa dell'arco dell'intera esperienza psichica,

dall'indifferenziazione a definire le differenze finanche tra le generazioni; quindi coinvolgendo, quasi avvolgendo di sé, la dimensione edipica, fondante le differenziazioni e il *sensu* stesso *del limite* che struttura la psiche¹⁴⁵. E ancora Russo torna a ricordarci l'importanza del fatto che il *lavoro del ct* ci distacca dall'esperienza della *certezza fragile* della presenza concreta dell'oggetto verso le dimensioni della figurabilità, della rappresentabilità fino al linguaggio; e ultima i primi due dei sei punti aprendo alla dimensione della realizzazione della teoria, nel primo caso quella psicoanalitica. E' emozionante considerare che il ct ci permetta al tempo stesso quella vicinanza e quella distanza dall'oggetto dell'analisi, tanto da favorire, in noi, la possibilità di generare la teoria psicoanalitica: penso alle nostre teorie sui pazienti; ai grandi che hanno il coraggio di esporre teorie alte; penso ai tanti che le pensano, quelle teorie fondanti, nel contesto delle proprie che pure realizzano; penso a tutto questo ricchissimo brulichio di pensiero psicoanalitico che si edifica a costruzione teorica ... Penso a tutto questo e alla potenza concettuale del ct secondo Russo. L'Autore torna sui suoi punti usando il ct come un cursore che scorre avanti e indietro, dall'*indifferenza dell'anima* al linguaggio e viceversa, e nel percorso via via ci presenta perle di pensiero: dopo quelle sulla differenza tra le generazioni e sulla teoria psicoanalitica, ecco l'immagine bellissima e toccante della "folia in solitudine dell'analista con il paziente" e quella non da meno della trasformazione della "terrificante simmetria in conoscenza". E qui qua-

¹⁴⁵ Discuto altrove (Baldini 2011) la tesi secondo cui per me l'edipico coincide col *concetto di limite*, limite dell'esperienza psichica che, in quanto limite, la definisce e permette.

lifica, marca a fuoco la differenza tra ciò che è psicoanalisi - tutto quel che stiamo considerando come esperienza professionale e umana - e la psicoterapia, relegando la seconda a un'esperienza suggestiva. Mi pare che Russo in due parole liberi il campo. E io di quel campo mi fermo a pensare a tanto piccolo cabotaggio psicoterapeutico, che può spaziare dalla posizione a tipo *io ti salverò* a quella *ti dico perché stai male e tu guarisci* - e se non guarisci ti considero un ingrato; a quella *ti do buoni consigli per comportarti in modo adeguato al vivere sereni (come a dire a una persona dipendente da sostanze: 'trovo che ti faccia male, ti suggerisco di smettere')*. Penso a tutto questo e sono fiero della psicoanalisi e dei tanti maestri: insieme mi danno modo di vivere e aiutare veramente. Mi piace tanto anche la parte finale di questo costrutto teorico diviso in punti, quando apre contemporaneamente sia al passato, al fatto che la sua parte *sepolta e censurata* faccia parte per sempre della nostra esperienza personale come di quella della psicoanalisi *tout court*, sia, al presente futuro, alla possibilità, benedetta, e, a questo punto del percorso, meritata, di costruire “nuove storie, nuove rappresentazioni e nuove teorie”. Ciò apre alla speranza di salvarsi dal passato traumatico: gli accadimenti rimangono quelli ma il vissuto si modifica fino a divenire una storia possibile, accettabile, finanche bella. Io sinceramente da questo punto di vista come oramai sapete penso che l'analisi consista nell'esperienza tra due persone che condividono storie: una centrale e a vari livelli esposta, quella dell'analizzando, e una importante e a vari livelli occultata, quella dell'analista; e penso che l'analisi finisca quando di queste e d'altre storie i due condivideranno tra l'inconscio e il

conscio delle versioni trasformate che andranno bene a entrambi. Come già dicevamo, le storie sono sempre quelle eppure non lo sono più, e gli analizzandi se ne vanno stando meglio e anche noi stiamo meglio, con le varie modifiche apportate. In tal senso penso che il mestiere si prenda cura dell'analista per tutta la vita.

Il *paper Autoanalisi e interpretazione* è bellissimo. Noi ne potremo cogliere solo alcuni aspetti¹⁴⁶: ogni volta che lavori su un testo infondo tradisci quello e l'Autore, ma noi, e pure loro, Autore e testo, non abbiamo scampo, se vogliamo farne, e farne fare, un uso. E forse anche questo è un modo per entrare nell'argomento affrontato, perché il mio *inconscio, interpretando* il testo di Russo, ne seleziona qualche parte. *Abbiate pazienza*: tutto si chiarirà. Dunque penso che la dimensione centrale della complessa argomentazione di Russo siano i concetti *d'inconscio interpretante* e di *autoanalisi*. *Abbiate ancora pazienza*: devo dire che testi come questi mi piacciono tanto quanto mi fanno disperare, perché sento di averli dentro di me, di poterli usare nei miei pensieri profondi, nel mio lavoro di analista e nella vita di uomo comune, ma sento anche di non riuscire a razionalizzarli per gli stessi motivi che essi apportano, dimostrando anche così, con la spontaneità dei miei movimenti inconsapevoli, la veridicità del loro costrutto. Russo qui come altrove continuamente provoca la mente del lettore per il fatto che la condizione conscia dell'analista serve a poco nell'analisi, poiché in essa molto ha operato la difesa dall'inconscio. E in questo testo - che forse solo così, con libere associazioni, riesco a presentarvi - in questo

¹⁴⁶ Spero che anche di ciò l'Autore mi perdoni.

scritto, dicevo, Russo ci espone una questione fondamentale, quella di una *spinta interpretante dell'inconscio*. Se ci pensate, tutti gli scritti sul controtransfert che abbiamo incontrato riconoscono che l'inconscio dell'analista sappia quello che il suo conscio non può cogliere, e non lo può, direbbe Russo, se non usa l'autoanalisi, tornando e ritornando, nel tempo della posteriorità, dal conscio all'inconscio, e da questo ai suoi pensieri anche verbali e anche consci, pure esitanti in interpretazioni. L'inconscio ha quindi una conoscenza che il conscio non ha, e questo è per noi un fatto assodato, anche se difficile da comprendere autenticamente per via delle nostre fisiologiche difese dall'angoscia dell'inconoscibile. L'inconscio nostro di analisti conosce prima di noi e - così almeno l'ho capita io la posizione di Russo - esso, naturalmente è portato a interpretare. Che l'inconscio interpreti come condizione della sua fisiologia, infondo è una considerazione in piena linea con la teoria metapsicologica di Freud, che come sappiamo vede un cammino, una evoluzione, dall'energia alla libido, alle rappresentazioni inconse di cosa e di parola, fino al linguaggio conscio: in tal senso, i vari passaggi dalla libido al preconscious, cosa sarebbero, se non interpretazioni dell'inconscio, cioè, il suo cammino nello psichismo freudiano, perché infatti, in cosa consiste ogni passaggio evolutivo del percorso psichico, se non in una interpretazione dello stesso materiale in forma maggiormente rappresentazionale? Insomma quel che mi fa pensare Russo è che esiste una naturale disposizione interpretante dell'inconscio, a meno che, come sappiamo, la sofferenza psichica o il trauma non rallentino, fino alla fissità, questo cammino nelle rappresentazioni via via

sempre più evolute. Ora se detta funzione come pensiamo esiste e agisce, ha già in sé tutto quel che serve all'analista per interpretare, solo che, lui, non può usarlo, perché, appunto, tutto ciò, è inconscio. Ma qualcosa avvisa la sua attenta e consumata sensibilità che taluni movimenti stanno avvenendo dentro di lui, ed ecco che egli ricorre a tutto quel che sa e quel che ha per portare al conscio ciò che era un vago percepire - come un esperto pescatore che, svegliato dallo scampanello della canna, tiri su dall'acqua la lenza con uno strappo: le teorie, l'esperienza, la forgiata sensibilità sulle proprie reazioni, spesso chiamate sintomi; ed è così che fa partire un lavoro nel conscio che porta a illudersi di avere compreso l'inconscio del paziente (oltretutto ovviamente, e primariamente, il proprio). Perché il conscio dell'analista farebbe ciò? Perché quei movimenti lo inquietano, come i movimenti dei gabbiani che, sull'acqua assolutamente calma, annunciavano la risalita del "mostro" Moby Dick dalle profondità del mare, inquietando non poco i marinai in vigile attesa. Diveniamo quindi tutti esperti *vigilantes* dell'inconscio; specie noi analisti che ad esso lavoriamo vicino, forse alla stregua dei suddetti marinai da baleniera, ma, noi, abbiamo il *training* continuo, e, in esso, si forgia la capacità dello strumento autoanalitico, esito infinibile dell'analisi, da noi al nostro analista e, per i *residui* irrisolti, da questi, indietro, fino a Freud, primo analista, analizzato da sé. E' a questo punto che Russo ci esorta a far saltare fuori la capacità autoanalitica, unica vera nostra possibilità per essere analisti, e, con essa, andare a rimettere nell'inconscio quei livelli interpretativi che, difensivamente, avevamo reso nel conscio, costruendo le prime interpre-

tazioni: costrutti legati alle nostre difese, e per questo aggrappati alle teorie psicoanalitiche, degli altri e nostre, a quelle sull'analizzando, al nostro sapere generico (spesso inutilmente forbito) e così via. Roba che serve poco o punto, se non riveduta nel contesto autoanalitico. Ora vi presento la sintesi che opera lo stesso Russo di questa sua complessa argomentazione: essa ci serve perché completa la considerazione dell'Autore intorno a un percorso teso tra il ct e l'interpretazione oggetto qui di tanta mia attenzione grazie a lui:

- a) nella relazione tra il funzionamento psichico dell'analista e il funzionamento psichico del paziente, l'inconscio interpreta attraverso schemi linguistici primitivi, privi di rappresentazioni verbali. È il primo movimento della percezione interpretativa dell'inconscio; un inconscio non identificabile e non localizzabile né nella mente individuale dell'analista, né nella mente individuale del paziente. (...);
- b) in un secondo momento, l'Io dell'analista, che oscuramente avverte la pressione della percezione interpretativa inconscia, cerca di tradurla in pensieri coscienti prima, ed in interpretazioni verbalizzate dopo. Questo sforzo traduttivo dell'Io, che si avvale di propri linguaggi, di proprie teorie, di proprie ideologie, genera in un primo momento interpretazioni difensive e razionalizzazioni dell'interpretazione inconscia. (...);
- c) in un terzo movimento l'analista interviene autoanaliticamente e nel tempo della posteriorità ritorna indietro sui propri pensieri interpretativi consci. L'analista utilizza l'auto-analisi in assenza

dell'analista e in presenza del paziente per slegare la propria mente dalla propria persona e decostruire le difese narcisistiche dell'Io. L'assetto mentale generato dall'autoanalisi facilita l'attenzione fluttuante e l'attivazione della memoria inconscia.

Ogni passaggio dei tre suesposti momenti, o movimenti, è degno di approfondimento, e del resto questo l'Autore compie nello svolgimento del testo, in preparazione del finale sopra riportato.

Mi piacerebbe dire ancora la mia sul pensiero di Russo anche nello specifico di questo scritto, ma egli, come tutti gli altri scienziati sociali consultati in questo libro, si presta nobilmente e umilmente al nostro scopo di giungere, nello specifico, a *un brano di conoscenza*¹⁴⁷, e a una possibilità d'uso, specialmente inconscia, del ct; a dirla come la sento: un uso dall'inconscio - ove ha sede - al conscio, e viceversa; considerando i suoi viaggi nel conscio come i nostri fuori casa: belli da andare se possiamo tornare indietro ... indietro a "restituire l'interpretazione all'inconscio", per dirla, in conclusione, con le parole dello stesso Autore.

¹⁴⁷ *Un brano di conoscenza* è un'espressione di Bion (1962), mentre noi, a questo livello finale del libro siamo nelle condizioni di accettare che la conoscenza è impossibile perché l'oggetto della conoscenza è per lo più inconoscibile, in quanto inconscio.

Per finire in qualche modo ...

Davvero non lo so come si possa chiudere un libro come questo, perché esso esce dalle forme classiche allo scopo d'andare incontro al mio dentro che doveva cercare di dire al vostro dentro qualcosa sul ct. Come verrebbe all'intimo mio - se sto a sentirmi con tutto quel sistema di cui nel volume con molti abbiamo parlato - come verrebbe quindi al mio più spontaneo sentirmi ... immaginatevi lo scenario in cui le persone e i personaggi citati nel libro, tutta questa messe eccelsa di psicoanalisti, scrittori e protagonisti e personaggi di romanzi, analizzandi e analizzati, amiche e amici intimi, tutti insieme quindi, si mettono a dialogare su ciò che suscita in loro questo volume, sul suo 'senso'. Potrei provare a figurarmelo da solo e scriverlo ma non so se vi piacerebbe e se vi convincerebbe che vale la pena non chiudere una cosa come questa con maggiore, *stavo* (freudianamente) *per dire* eccessiva, coscienza. Penso così ai finali di tanti capolavori di narrativa e al fatto che se vi piazzi l'evocazione di uno di questi poi voi mi fate ricoverare oramai senza più neanche il basco rosso e la tuta di ciniglia bianca a far finta di stare 'dall'altra parte'... Penso allora che sarebbe utile chiudere qui, e forse chiedere a una o ad alcune delle persone presentate o non presentate se non volesse stilare una postfazione, un'evocazione da farvi trovare dopo la lettura. Io non lo so come farò e poi non so neanche se qualcuno accetterà.

Allora forse va bene con la verità addosso semplicemente dirvi che quel che qui v'offro è tutto quel che ho saputo fare di una vita consumata nella speranza di capirci qualcosa del cammino dell'aiuto, come esprimevo in apertura, nei territori estremi della psiche e delle società. E che voglio bene a tutti gli Autori e a tutta quella gente disperata e pure a voi che come me volete salvarla.

POSTFAZIONE

La danza del delfino

di Daniele Biondo¹⁴⁸

Quando hai finito di leggere il libro di Baldini ti vien subito voglia di rileggerlo, di riascoltarlo come un bel brano musicale, di rivederlo come un bel film, di rileggerlo come una poesia, certo che la seconda volta (e poi la terza e così via) scoprirai cose nuove. È una scrittura nuova ed originale quella di Baldini, artistico-scientifica che *pro-evoca* il lettore; pro-evoca passione per i *ragazzi indifferenti*, passione che implica anche dolore e inquietudine oltre che ammirazione ed emozione per la possibilità di vedere *un genio all'opera*.

Ciò che ho trovato geniale nel libro di Baldini è la struttura dialogica in forma di racconto di sé, con una voce narrante che rappresenta l'Autore e alcuni dei suoi personaggi a lui cari con cui sceglie di dialogare. Un libro sul *controtransfert* non poteva essere scritto meglio di così, attraverso una *narrazione letteraria* dove l'autore è

¹⁴⁸ Membro Ordinario e Analista Esperto di Bambini e Adolescenti della Società Psicoanalitica Italiana (SPI-IPA); Membro Ordinario con Funzioni di Training della Associazione Romana Psicoterapia Adolescenza (AR-PAd); Presidente onorario Centro Alfredo Rampi ETS.

il personaggio principale del libro stesso, l'Io narrante. Piuttosto che avanzare le sue riflessioni teoriche in maniera logica, Baldini offre l'inedita visione di un Autore che dialoga con sé stesso attraverso il confronto con grandi personaggi e con qualche amico, tra cui il sottoscritto. Sono certo che il libro avrà un grande impatto nel mondo psicoanalitico per l'originalità del modo con cui è stato scritto e per le tante riflessioni che aiutano *veramente* a pensare, poiché offrono un punto di vista estremamente originale e personale su questioni centrali non solo del nostro lavoro psicoanalitico ma anche della vita in generale. Avrei messo come sottotitolo al libro: *Dialoghi psicoanalitici sul controtransfert* perché il libro è un lungo articolato dialogo con i tanti Sé di Baldini, interpretati dagli interlocutori immaginari a cui lui dà voce e con i quali ha intessuto dialoghi reali, per lui significativi, tanto da moltiplicare gli stati affettivi del Sé.

Dialoghi che promuovono altri dialoghi, come quello che mi avvio a fare. Anch'io, seguendo la tua traccia (che *in-segna*) mi muoverò fra i Sé multipli della mia persona in *dialogo* con l'amico fraterno e collega. Lo farò *in forma di carteggio epistolare* perché mi sembra rispondere alla logica libero associativa del volume.

UNO SGUARDO D'INSIEME

Caro Tito,

non posso nascondere l'inquietudine e a volte l'angoscia che la lettura del tuo libro m'ha suscitato. E qui, caro amico mio, dovrai cominciare a tollerare l'effetto di quella *confusione* che teorizzi nel volume fra il paziente e l'analista, fra i loro inconsci, che in questo caso riguarderà anche noi due e che informerà questo mio dialogo con te. Parlavo di *inquietudine* e *angoscia* che credo *facciano parte del gioco* quando si parla di cose essenziali della vita. Ma la mia è soprattutto angoscia *dell'amico per l'amico*: cioè di colui che vede il suo amato amico pronto a "bere la cicuta"; che lo vede così profondamente identificato col personaggio Socrate tanto da *idealizzare* la soluzione violenta di tanti ragazzi indifferenti e *al limite*; che lo scopre profondamente identificato con la terribile decisione finale del grande filosofo; che rivede la tentazione agli eccessi - che tanto lo caratterizza (e che tanto ci differenzia visto che io inseguo, senza mai raggiungerla, la filosofia dell'armonia, della moderazione e dell'equilibrio) - diventare *filosofia degli eccessi*. Inquietudine per la tua attitudine a scendere nel pozzo della disperazione dei ragazzi *al limite* (che ti permette di comprenderli come nessun altro!), non sempre avendo un piano per venirne fuori; *sempre a rischio di slegarti dall'altro e da te stesso*, come ciò che più di ogni altra cosa temi per loro.

Ma poi scopro, ad un livello più profondo, il concetto del *limite*, che da sempre ti sostiene come corda sicura che ti àncora, come fede nella psicoanalisi che ci unisce, come attrazione per l'abisso delle profondità marine che non si lascia fascinare e sa come riemergere.

Ho apprezzato molto il tuo avere utilizzato la metafora del sommozzatore per descrivere il lavoro psicoanalitico che occorre fare coi ragazzi dispersi: raggiungerli nelle profondità in cui si sono dissolti, perdendosi con loro, per riemergere poi con loro.

Come a volte mi succede sott'acqua quando vengo rapito da una parete abbagliante per i suoi colori (ricoperta di spugne variopinte e multiformi) o mi perdo nell'inseguimento di bellissime creature marine. Ogni volta mi metto a rischio - come non mancano di farmi notare rimproverandomi le guide, sul cui aiuto conto sempre ma che a volte proprio per inseguire quelle immagini fugaci perdo di vista vivendo poi istanti di puro terrore: da solo, nel blu, senza il gruppo e la guida, con la necessità di riemergere velocemente e con il rischio di non ritrovare la barca che ti riporta a riva: perché quando il mare è mosso non ti si vede anche se sei a dieci metri dalla barca perché le onde ti coprono e ti nascondono. *Un puntino nero nel blu*. Questo siamo! Completamente indifesi e in balia delle onde, se rimaniamo senza l'Altro e senza il Gruppo. Che bello ritrovare nel tuo libro usata questa mia esperienza reale come metafora del *lavoro del controtransfert*; essa mi illumina del senso del mio stazionare e perdermi ad

osservare le creature marine (espressione dell'inconscio) e del terrore successivo (quello di restar solo). Nell'esperienza subacquea ipotizzo ci sia in me un continuo cercare l'abisso della morte, una fascinazione di quest'ultima continuamente sfidata, per poi ritrovare ogni volta il piacere di riemergere da tale esperienza: di sopravvivere ricreati. *La danza del delfino* di cui parlava l'amica analista e poetessa Lea Canducci, che purtroppo non è più fra noi:

*La vita è sopravvivenza. Nella scena
brulicante dai mille fondali passano
gli strati della vita: nell'intelligenza
nella temporalità, nell'istintività,
nel continuo mordersi la coda.
Mentre sull'orlo del mare
Sulle labbra di seta mortale
nei cieli albini
spiccano voli millenari¹⁴⁹.*

Ecco il bisogno di ritrovarci nel pensiero dei grandi e degli amici, dei pazienti e nell'affetto dei nostri cari; d'immergerci in loro fino a per-

¹⁴⁹ Canducci L. (1993).

derci dentro di loro, indifferenziati, per poi ritrovare noi stessi ricreati, rinnovati, trasformati. Come fai tu dialogando sia con gli amici che con i grandi Maestri della filosofia, della letteratura e della psicoanalisi.

Forse è anche tutto ciò il controtransfert: un bisogno di dialogo continuo con te stesso realizzato attraverso l'Altro, il suo pensiero, la sua sofferenza, il suo amore. Per questo *i pazienti ci curano*, come aveva *illuminantemente* compreso Sándor Ferenczi, e solo grazie a questo processo oscillante fra indifferenziazione/differenziazione riusciamo a occuparci di loro. In tale dialogo credo ci sia una dimensione orizzontale simmetrica, fra pari (ecco il dialogo con me, Marco Lombardo Radice, Sarantis Thanopulos), che verticale, asimmetrica, con figure genitorializzate. Mi sembra che sia un aspetto saliente dei tuoi dialoghi che c'informa sulla *natura doppia del controtransfert*: un continuo dialogo con i nostri pari (parti amiche con le quali si è più rilassati e si può più facilmente competere e confrontarsi) e con i nostri genitori interni (parti *super...* dove scattano meccanismi di gratitudine ma anche conflittuali). Figure paterne, temporalmente vicine (Novelletto, Gutton, Russo, Cupelloni) e lontane (Socrate, Dante, Freud, Jung, Ferenczi, Winnicott, don Bosco, don Milani, Pavese, Montale, Hemingway, Melville, Agostino) e alcune figure femminili (Morante, Spielrein, Heimann, Montessori, Ginsburg, Little, de Cespédes).

Mi viene in mente che forse il dialogo con tutti questi “padri” riveli il bisogno di essere riconosciuto proprio dal padre, di essere validato da lui, confermato nelle proprie scelte nei propri progetti del Sé. Come se dalla madre questo riconoscimento sia arrivato in maniera più consistente e lo si possa dare per acquisito. Anche in questo caso sto parlando di me attraverso di te, ma forse grazie al parlare di me con me parlo anche con te di te. Mi sembra che in tutti questi dialoghi si dipani la dimensione multipla e creativa del *controtransfert* e della costruzione del Sé inerente soprattutto la relazione dialogica coi nostri oggetti interni: vicini e lontani, simmetrici e asimmetrici, paterni e materni (il nostro *bisogno di fare analisi* di Pontalis, che tu giustamente citi); oggetti conflittualizzati e rilassanti; insomma: oggetti *civilizzanti* per la nostra mente, che ci hanno costruito dall'interno e ci strutturano, aiutandoci a fare conti con i nostri pensieri selvaggi, a non slegarci, a non lasciarci da soli

nell'inchiostro nero della sofferenza umana.

Li definisco *civilizzanti* poiché li vedo connessi al *bisogno di fare i conti col nostro gruppo interno*, nel rispetto di ogni suo componente.

* * *

Movimenti

Forme diaristiche di epistolario durante la lettura

Sogno del 17 gennaio

Ieri avevo riletto con attenzione il primo capitolo del tuo libro.

Siamo in un posto molto alto. Avevamo esplorato un paese, giravamo per le sue strade ed arriviamo ad una terrazza dalla quale si può osservare un panorama molto ampio. Ricordo che ci affacciamo alla ringhiera, sono io e ci sei anche tu Tito insieme ad altra gente che non ricordo. Nel cielo fra le nuvole o la nebbia s'intravedono tanti dirigibili (tipo quelli dei primi anni del secolo scorso, metallici, grigi). Dico a Tito: "guarda lì su, sono tanti, hai visto?". Poi sentiamo arrivare un elicottero molto moderno, la sagoma molto grande la vediamo sotto la terrazza e fa vibrare tutto, come una scossa di terremoto. Tito si sporge tanto, pericolosamente, forse per guardare l'elicottero, io mi preoccupo e cerco di trattenerlo ma poi vedo che è lui a trascinare a me e temo che possiamo precipitare entrambi nel vuoto.

Prima associazione immediata al sogno

Già nella notte avevo pensato, durante un risveglio notturno, che il sogno mi segnalava un rischio di essere trascinato da Tito in qualcosa di pericoloso o di precipitoso: forse ha a che fare con il suo invito,

a me rivolto nel libro, di seguire i ragazzi nella loro follia? di non averne paura?

Seconda associazione al sogno

Mentre scrivo del sogno penso alla notizia di ieri di un giovane patri-gno che, mentre nel gioco faceva “volare” tra le sue braccia una bambina di pochi anni, ella è precipitata dal balcone ed è morta. Arrestato, l’uomo ha confessato che era sotto l’effetto dell’*hashish* e che non voleva uccidere la bambina, ma che per lui era solo un gioco. Follia, morte, precipizio ...che associazioni!

Terza associazione al sogno

La notte del giorno dopo faccio un altro sogno:

in cui sono sempre con Tito, ma non lo ricordo bene, se non che era una situazione molto serena e allegra, in cui ci si sfotteva e giocava, e ad un certo punto una donna simulava di avere due grandi tette poggiando sul suo petto due grandi finocchi bianchi.

Rileggendo il sogno del 17-01 penso che l’elicottero somiglia molto quello che c’è all’ISA (Istituto Superiore Antiincendio) dove

in questo periodo vado ad insegnare per il Corso di psicologia dell'emergenza che organizza il Centro Alfredo Rampi.

Emergere-sommergersi-riemergere!

Come un delfino! Penso che l'angoscia di seguire Tito sulla strada da lui indicata nel libro (*non avere paura della pazzia, vivila e lasciati trascinare da essa!*) da un lato sia originata dalla paura di far precipitare le mie vecchie difese (preferisco volare alto come i vecchi dirigibili?), ma dall'altro sento che possa minacciare il sistema di soccorsi interno (vigili del fuoco, psicologia dell'emergenza) che ho sempre praticato per difendermi da essa.

Attenzione! Il libro di Tito ti entra dentro, ti minaccia dall'interno e mette in discussione tutte le tue difese, non solo quelle analitiche, ma anche quelle più umane, che come civiltà abbiamo organizzato per proteggersi dalla catastrofe interiore. Quella che i ragazzi indifferenti riescono invece a sopportare di vivere.

Caro Tito, forse nei dirigibili novecenteschi c'è anche ironicamente rappresentata un'idea inconscia sulla filosofia del *tuo libro*: che *idealizza la sofferenza dei ragazzi*, senza negarla, anzi utilizzandola. Lo stesso rischio che ha accettato di correre la *riforma Basaglia*

sui servizi per la salute mentale, la quale, chiudendo i manicomi, è andata secondo me troppo avanti rispetto alle reali capacità di un Paese conservatore come il nostro di *convivere con la follia*. Io lo so che tu stai cercando semplicemente di far accettare la condizione *al limite* di tanti ragazzi come un presupposto da non giudicare, attaccare o biasimare. Su questo mi trovi al tuo fianco. Ma questo discorso non deve farci dimenticare tutta la pericolosità (per loro stessi e per gli altri, nonché per noi curanti) della loro rabbia per quanto derivata dall'ingiustizia subita, dall'abuso, dal maltrattamento e dalla violenza inutile che è stata loro scaricata addosso. So che siamo d'accordo sulla sostanza ma *c'è qualcosa che ci divide*, che bene non afferro e che forse potrebbe essere utile per entrambi comprendere. Penso che ciò che ci unisce sia la passione per la *psicoanalisi* e per il *sociale* combinati insieme - e questo portale che hai ideato e che ci ospita probabilmente ne è meravigliosamente frutto ed erede. Forse sono quelle le due tette (psicoanalisi e sociale) a cui ironicamente fa riferimento il mio secondo sogno? Due mammelle ortaggi, e ti risparmio le mie inevitabili associazioni. Due tette che mi permettono di riunirmi con te e mi fanno ridere (per *l'amico ritrovato*). Due tette che ho bisogno di evocare per ritrovare il nutrimento affettivo della nostra relazione, minacciata dalla distanza per me inquietante su altri punti, come l'idealizzazione dello stato indifferenziato?

Sogno del 22 gennaio

Ricordo di aver sognato di essere nello studio di Guelfo: io sulla poltrona, come il paziente, lui dietro la scrivania con una parete dietro con una carta da parati che rappresentava una giungla verde (simile a quella che ho nel mio studio). Ci parlo con sincerità, non ricordo di cosa ma solo che mi fa molta simpatia quello che dice.

Forse un altro punto di unione fra noi? Penso alla psicoanalisi come natura, come *agricoltura del tuo libro* (nel frattempo sto leggendo gli altri capitoli).

Sicuro che veramente l'umano è in grado di frenare prima di finire nel burrone?

Ritorniamo al pozzo! Adesso sono io il pessimista, a non aver speranza che riusciremo a venirne fuori, a non avere un piano per uscire dal pozzo (anche se ci ho dedicato una vita per cercarlo! Anche se mi dicono che sono bravo a dare speranza!) a non riuscire ad evitare lo sguardo sfuggente verso la morte che ci sovrasta, che incombe, con noi umanità intera, inconsapevoli o indifferenti nell'andargli incontro... verso l'inferno della sofferenza umana. Ma ecco che arriva la tua fiducia, quella che ci serve per andar avanti. *Di nuovo scopro che attraverso di te parlo di me*: dicevo che eri tu a non avere un piano e

mi trovo adesso a scoprire che ciò riguarda me. Dicevo che eri tu a rischiare di slegarti e poi scopro che sono io a correre sempre questo rischio. Non se ne esce! Anzi, forse la domanda corretta è un'altra: *come se ne esce amico mio?* Forse è proprio in quest'aria indistinta e indifferenziata fra il Sé e l'oggetto che si colloca il *controtransfert*? Un'area di comunione e di confusione. Forse è nella misteriosa *ombra* da cui fuggiamo ma dalla quale siamo attratti, tanto da cercare disperatamente di intravederla, senza mai riuscirci: forse è là che si colloca il *controtransfert*? *Tra l'amore e la morte, tra il Sé e l'Altro?* Lo possiamo chiamare *controtransfert* oppure spinta alla morte ma anche alla vita, ovvero disponibilità a perdere tutto, a morire per vivere, o Es, libido amore intenso e anche inconscio, che spinge a diventare conscio: sempre qualcosa d'inafferrabile che resta misterioso e forse inconoscibile? Tutte domande che il tuo libro sapiente spinge a farsi, spazzando via ogni certezza ...

Lasciate ogni speranza, voi ch' intrate

Oggi 23 gennaio ho letto il secondo capitolo.

Approdiamo a Dante (ognuno per conto suo, ma in profonda sintonia): hai ragione, impossibile farne a meno, inevitabile riferimento, il vero grande precursore della psicoanalisi, del *transfert* e del *controtransfert* con Virgilio, della relazione intima che permette, come fra

noi due, *il viaggio*, il dialogo, l'incontro di anime che dà coraggio per scendere nelle viscere del pozzo infernale, ma anche che permette di fare, grazie alla sua lirica, il percorso di risalita che dà la fortuna di godere dell'amore di donne (che non meritiamo, ma che pazientemente ci comprendono e ci aspettano quando ci perdiamo); donne che ci fanno figurare quello che la nostra mente limitata non riesce da sola a fare, perché loro sì che sanno risalire dal pozzo, lo conoscono mille volte meglio di noi, gli sono sopravvissuti, hanno fatto mille volte la strada avanti e indietro, tanto da diventare luce e buio fuse insieme.

E sul *controtransfert* inevitabilmente ci ritroviamo uniti nell'esperienza condivisa col comune Maestro Arnaldo Novelletto. Pensa che mesi fa ho scritto un articolo per la *Rivista di Psicoanalisi* (pubblicato da poco) in cui citavo (incredibile coincidenza, ma anche con Socrate è successa la stessa cosa!) lo stesso caso che tu citi in questo libro, ma da un altro punto di vista rispetto al tuo. Penso che lì *il prof.* deve fare i conti con il proprio intenso *controtransfert* paterno nei confronti della paziente per comprenderlo, distanziarsene ma anche per accoglierlo, utilizzarlo e non dissiparlo. Per farlo occorre il *Regolatore di tensione*: mi fa piacere, immenso piacere incontrarlo nel tuo testo; allora non sono più solo a cercare di regolare ciò che può far saltare tutto, a cercare di dare senso all'eccesso! Sarà forse Novelletto il comune Capitano che ci ha saputi prendere forte e salvare dall'orrido? Orrido nostro che lui ben conosceva e che una volta in un momento di grande sincerità mi fece intravedere parlandomi

della sua incipiente malattia, lasciandomi sconvolto, come forse fu per te quando ascoltasti quello di Limentani. Ho trovato tante volte quel braccio, in tanti amici cari, in colleghi maestri e anche nel tuo di braccio. Braccia forti pronte a tirarti fuori dalla tua ennesima caduta nel pozzo, che ci danno fede nelle nostre stesse braccia e nella loro capacità di tirare fuori gli altri dai pozzi avvelenati dell'odio e della disperazione.

29 e 30 gennaio

Sono arrivato al punto del tuo testo in cui affronti la concezione di Pontalis sul *controtransfert* e ritrovo qualcosa che associo al sogno del precipizio di una settimana fa: l'idea che è "attraverso questo incontro con la morte della realtà psichica, che si è in preda del controtransfert". Incomincia a farmi meno paura *l'inchiostro del mare nero*, forse grazie all'inchiostro (digitale) di questo dialogo con te! Poi con Lucio Russo il movimento del delfino dell'immergersi e tornare a galla diventa sempre più chiaro e dà un senso al *modo* con cui ho deciso di commentare il tuo bel libro, capisco che non poteva essere diversamente! Ad una fascinazione così potente non si poteva rispondere che con l'immersione nei propri sogni e nel mare profondo della nostra relazione, per poi emergere con pensieri, ipotesi, associazioni e ricordi.

5 febbraio

Continuo a leggere e scopro *che il rischio della confusione e dell'idealizzazione siano restati dentro di me* come una domanda latente alla quale ancora non ho trovato una risposta. Identificazione non con il dolore del paziente o dell'amico, non con la sua sofferenza, ma con le modalità di evitamento da tutto ciò, con le difese che il dolore attiva: la disperazione, la solitudine, la rabbia, la violenza, la chiusura, il ritiro, la noia ... l'indifferenza.

C'è dentro me nel rapporto con te ancora un nodo non sciolto, non risolto, nodo attivato dalla lettura del tuo testo che cerca ancora una risoluzione. Ritorna il rischio segnalato prima *dell'identificazione per idealizzazione*: intendo *l'idealizzazione della cicuta e della croce che attraversa il tuo testo*: la fascinazione della morte per sacrificio, morte che si concretizza, si materializza, si incarna. Questo mi fa paura, mi sconvolge, m'inquieta. Ho visto l'amico quasi morire di tutto ciò. Non so se sia ancora emerso. Ho visto tante volte la disperazione di ragazzi persi, già morti, e dovevo stare molto attento in quei casi a restare vivo per loro: non c'era tempo di giocare con la morte - come faccio io quando m'immergo sott'acqua, mi fisso e mi perdo. Lì lo posso fare perché c'è una guida che sì, è vero, anche lui si immerge con me, però, lei (la guida) resta sempre vigile anche per me, tiene i tempi, ricorda il percorso, segna le tappe di decompressione, non permette d'indugiare troppo a lungo, e sollecita a fare presto quando è l'ora di riemergere, anche se tu vor-

resti ancora stare lì sotto, perché non ti basta mai e vorresti stare sempre lì. Tutto questo tu lo fai risalire, mi sembra, all'interpretazione che appunto "produce un limite nella confusione affettiva":

e se l'altro ti chiedesse: "perché?" e se l'altro, il paziente, l'amico, "non ce volesse sta" ...

tu, che gli risponderesti?

Giustamente, se ti sei fatto *troppo uguale*, il paziente l'ha sentito e a un certo punto ti chiede - se tu gli imponi di riemergere:

"Ma tu Chi sei?"

Tu, che gli rispondi?

Qui ci starebbe bene "Albertone" nazionale con la famosa risposta del Marchese del Grillo ...

Scherzi a parte, tu affermi che occorre *Sopportare, starci*, con il dolore e la distruttività dell'altro, e poi, pazientemente, mettersi anche a calcolare i danni, come con *Hulk*. Ecco, c'è il problema

del *danno* che realizza la distruttività, il quale, dentro una stanza d'analisi o di un reparto ospedaliero ha un luogo per essere tollerato, contenuto, conteggiato e riparato, ma, in altri contesti, no. Quando non c'è più *un luogo*, anzi meglio, *quando il luogo in cui tutto ciò viene evacuato è il corpo dell'altro* che deve essere martorizzato, fatto a pezzi, bruciato¹⁵⁰ non c'è più spazio e tempo per la civilizzazione di quel dolore! Questo è ciò che più mi angoscia. Su questo ti sento molto più ottimista e fiducioso di me: giustamente chiami in campo tutti i nostri strumenti: l'analisi, l'edipico, le teorie, il gruppo, l'autoanalisi. Strumenti che ti permettono di emergere vittorioso. Eppure sai, per me tali preziosità risultano insufficienti ad arginare i fenomeni di massa di degrado sociale e civile che ci stanno sommergendo.

E allora mio caro romanticone resta poco spazio per la speranza, poco tempo per il conforto. Sento che la dimensione individualista in cui ci muoviamo, anche con la nostra cara psicoanalisi, non è riuscita non dico a salvare il mondo (a questo ormai non ci si aspira più) ma neanche a salvare me stesso: perché non riesco a trovare pace in un mondo dominato dalla violenza e dalla sopraffazione; un mondo che va a rotoli a causa dell'individualismo sfrenato....

¹⁵⁰ Penso alla *Shoa*, ai femminicidi, gli stupri del branco, i genocidi di massa, le deportazioni, il massacro di interi popoli - vedi gli *indios* dell'Amazzonia - le tante guerre ...)

Invece si sente in tutto il volume il respiro del tuo credo nella *salvezza*. Ti ammiro, t'invidio. Io non ci riesco più. E così anche a petto di tali frangenti mi trovo imprigionato nella condizione tanto temuta: di puntino nero disperso nel mare dalle onde alte, irraggiungibile a me stesso, dentro il mio personale pozzo (così come l'intende la de Céspedes). Eco delle mie origini? Per questo il poter condividere, l'incontro con l'amico, il nostro dialogo, l'incontro con i tanti *colleghi del cuore* coi quali condivido l'impegno per i bambini e gli adolescenti sofferenti, l'unione con tutto il popolo della *Protezione civile*, la vicinanza dell'amore dei mie cari diventa l'unico sollievo. Sembra tanto, anche se solo su una piccola zattera...

nel mare nero.

* * *

La risposta di Tito

di Tito Baldini

Dani caro,

ti ho letto stanotte e, nella sua, m'ha accompagnato la tua ampia profondità.

Innanzitutto ti sono grato di affetti e impegno mostrati; insieme entrambi, del resto, la tua cifra. Sono quindi come ti accennavo onorato e commosso dal tuo gesto.

Nel silenzio che c'è fuori, dentro ho pensato al tuo scritto e in esso a te. Gradualmente m'è venuto apparendo un pensiero secondo cui qualcosa dentro te abbia utilizzato le atmosfere del mio volume per entrare in contatto con te senza te, senza cioè il tuo modo, che citi diverso dal mio, di farlo, invece utilizzando, più che il mio, le sue *seduzioni*. Allora ho considerato che in fondo questo era lo scopo del libro:

sedurre verso viaggi nel "profondo blu" dell'anima con l'attrezzatura per risalire

in analogia con ciò che tu già fai nel tuo mare *illimitato*.

Mi è sembrato appunto che tu sia sceso e abbia portato in superficie tuoi contenuti, posti sul fondo a vari livelli di *abissalità*. Oggetti d'anima saliti in superficie e stazionamenti nei livelli di fondale; materia stante ancora molto sotto il livello che organizza prima le trame e poi in esse il pensiero; trama e pensiero: tue masse a cui un mio invito avrebbe smosso il fondale sotto, facendo loro iniziare salite succedutesi nei giorni che descrivi con meticolosa e toccante *scrittura in forma di epistolario*.

Dico ancora, precisando a me stesso, che credo questo sia, nello scopo del libro, la prima parte di tale intento. La seconda è l'emersione fino a divenire qualcosa di più organizzato nei dispositivi del pensiero.

Ma tu non l'hai fatto, se non in cenni autoanalitici pur notevoli - richiami della nobile onestà che ti è propria e lo è del nostro mestiere. E così rifletto che a me tale *lavoro* sia più facile operarlo perché come dici pratico queste immersioni con buona frequenza, e, in modo che a te forse inquieta e un po' fa preoccupare - proiettivamente, pare emergere dal discorso - per me, e ciò mi scalda. Mi riempie del tuo affetto ma anche della considerazione della difficoltà che impone al subacqueo dell'anima la risalita fino a che non la pratichi con costanza e, infine, da solo; solo come la guida che porta te negli abissi e ha la responsabilità della vita: propria; e tua.

Il tuo testo nel mio va quindi bene così perché espone la difficoltà ma anche la bellezza del nostro lavoro, lavoro di controtransfert in-fondo. Là sotto, affascinato e disperso, anche tu citi la bellis-

sima e a sua volta seduttiva visione del fondo che non è mosso come il mare di superficie a cui pure fai richiamo. Sotto vi è la pace e la bellezza di essere la stessa cosa con la natura dei fondali come dell'*anima dispersa e indifferente*, un'attrazione irresistibile ove si vorrebbe restare e perdersi, ma la tua capace guida ti richiama alla risalita mantenendo, pur là sotto, i parametri della superficie: il tempo trascorso, la pressione esterna, quella delle bombole e l'orientamento necessario. Sai, questa *scena di pace e di morte* l'immagina e trasmette pure il capitano Nemo delle *Ventimila leghe* quando il *Nautilus* è nella profonda armonia del sotto mentre sopra infuria la bufera che affonda nave e marinai in caduta verticale: vivi e già estinti perché non sanno stare sotto; perché non sono attrezzati a tale unione universale che collassa spazio e tempo, vita e morte, destini e loro protagonisti, tutti, divenendo la stessa cosa in un'assenza di separatezza e di solitudine.

Tu infine che dopo tanto vivere e dare vita contatti il tuo rapporto antico con Thanatos fa pensare che l'immersione sia stata feconda: ora si tratta di far lavorare il *controtransfert* e ... mettere il sestante alla zattera.

Dato quanto sopra, ti auguro di cuore molte immersioni amico mio, ove sarai e già sei la migliore guida del mondo.

Tuo, Tito

APPENDICE

Clinica e poesia

La nonsografia di Baldini

di Maria Rosa Irrera¹⁵¹

Perché per dire certe cose le dobbiamo dire a qualcuno?

L'incontro con la tessitura del testo di Baldini lascia imporsi questa domanda, non nuova, a dire il vero, posata sul fondo e riaccesa.

La forma dialogica presuppone, promuove, accoglie un'alterità che, intrecciandosi e di-spiegandosi nella soggettività, ne modifica modi e ritmi. Un'alterità che si fa ritmo stesso nella/della soggettività e con essa rinnova proposte di senso.

Preme sottolineare come la forma dialogica, propria di una tradizione filosofica e che attraversa più o meno respiri di narrazioni e vite, consenta di parlare di *controtransfert* ma, soprattutto, cali il lettore in un'atmosfera letteraria in grado di evocarne tutta la fuggevole pregnanza.

Riconoscere questa natura dialogica e poterne tentare incarnazioni letterarie, attraverso la parola poetica, significa soprattutto fronteggiare le due dimensioni intrecciate di molteplicità e temporalità. La

¹⁵¹ Psicologa; dottoressa in Lingue e Letterature Straniere.

pagina di Baldini è una pagina che si pone e propone come esperienza del molteplice, si candida a spazio ri-creativo di una ricchezza esperienziale che ha uno dei suoi poli in “loro”: i *ragazzi indifferenti*. E si rivela nel suo essere stratificazione sorprendente, crocevia di sguardi che, come raggi invisibili, tengono e tessono trame d’incontri.

Non si può far precedere la nomenclatura del dolore, che diviene così artefatto esercizio di distanziamento, all’immersione nell’umano. Ecco perché il testo al suo primo schiudersi non offre nomenclature, ma nomi, e poi, gradualmente, sviluppa e propone il suo originale iter *necessario* di accentazione semantica, impara a fare le differenze e a incarnare esso stesso una differenza nel modo di porre la questione del *controtransfert* perché, in realtà, non parla *di*, ma *con*... o, ancora meglio, ricostruisce un processo.

La bulimia nosografica del nostro tempo azzerà quell’appetito di senso che porta, in qualunque configurazione relazionale, un uomo a interessarsi e interrogarsi d’un altro uomo. A questo, Baldini oppone la con-fusione *benigna* dei nomi, di parole che come reti benevole pescano vivi morti, morti vivi, amici scrittori pensatori, in una calda problematica simultaneità degli affetti che consente il riconoscimento, con la sua qualità rigenerativa sul tessuto del Sé, fuori dalla *tirannia logica*¹⁵² dei Creonti e dei Giasoni d’ogni tempo, che usano la pa-

¹⁵² Parafrasi dell’espressione «tirannia del principio logico», Thanopulos S., Intervento di apertura de *La Giornata del Libro sullo Stretto*, Società Psicoanalitica Italiana, Centro Psicoanalitico dello Stretto, Messina, 14/10/23 (*Psicoanalisi e Sociale*).

rola per nascondersi, per sancire nuove norme appiattite in orizzonti opportunistici, negano alle parole l'entusiasmo, ma chiedono loro solo di validare stantii sistemi di potere.

*Una domanda lunga non di parole ma di decenni
che diventano secoli
poi millenni
se
questa domanda rivive e ce la facciamo
con filosofi, poeti, grandi del passato amici del presente:
se
le pagine scritte ospitano giravolte di millenni
stratificazioni d'epifanie silenziose
punteggiate di parole*

Quando si *ausculta* un testo così attento al *modo* di dare alla luce prospettive, percorsi e proposte di senso, è inevitabile e bello riflettere sul *processo* di scrittura, sulle scelte dalle quali origina e sviluppa una peculiare con-figurazione stilistica, sul rapporto intimo e *necessario* tra quest'ultima e il contenuto che essa struttura e anima. L'originalità dell'assetto formale, come vedremo man mano, è infatti, nell'opera di Baldini, fittamente intrecciata all'originalità dell'offerta di pensiero.

Il *rapporto tra forme e contenuti*, sostanziale nella creazione artistica, tende a passare in secondo piano nella cosiddetta letteratura scientifica, anche per legittime ragioni di con-formità comunicativa. L'inedita misura di questo testo, nel collocarsi fecondamente su una terra di confini, necessita di qualche riflessione, soprattutto perché la questione dei confini di genere (letterario) va di pari passo con la questione dei confini d'identità.

Nel testo si entra attraverso *soglie*, scalini in penombra eppure fulgidi, affacci di parole, condensata vita, coordinate "segrete" verso il suo cuore argomentativo-narrativo: una composita affollata dedica, il lampo dantesco nel cielo vuoto della pagina (undici sillabe d'amore a riempire il mondo), la costellazione di una strofa di Elsa Morante (maestra a sua volta di soglie testuali e livelli di realtà), tratta dal libro (*Il mondo salvato dai ragazzini*) col quale già dal titolo il libro di Baldini combina e dialoga; poi, uno scheletro d'indice fatto in gran parte di *nomi*, alcuni ri-chi-amati dalla dedica... Come se la struttura stessa del testo, prima ancora del suo dispiegarsi concettuale, c'informasse evocativamente del fatto che:

«non si può parlare di controtransfert»¹⁵³ (all'apparenza rarefatto concetto psicoanalitico) senza *appellare* la natura dialogica della propria umanità: senza ri-conoscerne la trama relazionale.

Non si tratta, dunque, di un'esposizione, più o meno coraggiosa e aperta, della propria storia intrecciata alle storie altrui (e delle altrui alla propria), ma di un'adesione *sin-tonica* alla vita, che passa dalla pagina e ne gonfia le vele:

«La vita per sua natura è dialogica. Vivere significa partecipare a un dialogo: interrogare, ascoltare, rispondere, consentire, ecc.»¹⁵⁴

E certo che in quest'adesione c'è pure del coraggio, ma di altro tipo: si tratta di vivere e incarnare nella scrittura la necessità ritmica dell'intreccio con Altro, affrontare nello spazio del testo la questione del rapporto tra esperienza emotiva e sua ri-creazione verbale (questione alla base tanto della "cura parlata" quanto della poesia); sdipanare in profondità e superficie una ricerca di verità su di sé, l'altro e sul mondo che, proprio per il suo pieno mandato di vita, sente irrilevanti e nefasti gli steccati tra saperi.

¹⁵³ L'espressione, più volte citata da Baldini, è tratta dall'articolo «A cominciare dal controtransfert: il morto e il vivo intrecciati». In: Pontalis J. B. (1977). *Tra il sogno e il dolore*. Roma: Borla 1988.

¹⁵⁴ Bachtin M. (1979), p. 331.

Non si può parlare di controtransfert (all'apparenza rarefatto concetto psicoanalitico) ... senza "semplicemente" chiamarsi per nome, mentre si prova a chiamare per nome le cose, dunque a coglierne insieme tratti salienti e cangianti: i *nomi* sono gli alvei del divenire, luoghi in cui delimita, confluisce e transita identità. Da quanto detto, non pare un caso che l'argomentazione (anzi, la narr-argomentazione) si apra con una questione identitaria:

«*ma chi sono?*»

La domanda, centrata, in neretto e corsivo, isolata graficamente nella pagina, si riferisce a quei *ragazzi indifferenti*, isolati esistenzialmente nella società, ai quali l'Autore *in prima persona* ha «dedicato la vita», eppure, a un livello più profondo, legittimato dagli sviluppi successivi del testo, getta le reti in quel mare d'identità-in-relazione la cui ulteriore traduzione interrogativa sarebbe:

“chi sono *loro* rispetto a *noi*, chi siamo *noi* (e persino *io*) rispetto a *loro*?”. Non esiste, infatti, alla luce di quanto andiamo cogliendo, questione identitaria che non sia collocata e ri-collocabile in un contesto relazionale: la carica interrogativa, cioè, sembra spostarsi sempre più dal “chi sono loro e chi siamo noi?” al:

“com’è questo comune mare umano in cui alcuni vivono altri affogano?”

È evidente che questa domanda non possa non riguardare *tutti*, e abbia una dimensione psico-politica molto forte, in rapporto con la sua precisa resa stilistica, cioè con la sua dimensione psico-poetica.

Dalla psico-politica alla psico-poetica

Prima di diventare cruccio del politicamente corretto e pratica di sterilizzazione linguistica, l'*inclusività* scorreva nella pagina dei tragici attraverso la motilità dialettica, i reciproci risalti e le controversie di senso tra eroe-particolare e coro-universale. Il coro era anche *dentro* l'eroe, non meno di quanto l'eroe fosse *dentro* il coro, a illuminarsi a vicenda ombre¹⁵⁵.

La dimensione corale ha viaggiato, su mezzi stilistici variegati, multiforme e problematica, nelle pagine dei Grandi, fino all'antierico Novecento e oltre: la sentiamo forte, ad esempio, in due che s'impongono tra gli interlocutori più importanti del testo in esame: Morante e Vittorini.

La pagina di Baldini *vuole*, a sua volta e suo modo, vivere la propria vocazione all'universale umano, non escludere nessuno e fare la differenza (a occhio e croce impresa non facile), rimestare i cori de-

¹⁵⁵ Cfr. Morin E. (2006). *Lezioni messinesi*. A cura di A. Anselmo e G. Gembillo. Messina, p. 20: «La società si trova all'interno dell'individuo come l'individuo si trova all'interno della società».

gli F.P. e degli I.M., rinnovare la domanda di Selva, brava a collegare felicità individuale e felicità collettiva, lotta partigiana e avvenire amoroso:

«Che senso avrebbe il nostro lavoro se gli uomini non potessero essere felici?»¹⁵⁶

Per fare ciò, la pagina di Baldini *deve* correre il rischio dell'affollamento-annientamento confusivo, incarnare e testimoniare essa stessa quella *indifferenziazione* che l'Autore umanamente conta e analiticamente coglie, rendere l'incontro-scontro tra "noi" e "loro", misura e specchio dell'incontro-scontro dentro, tra parti informi e parti in-forma. Il processo di scrittura deve, insomma, al pari del processo analitico, ri-creare e *regolare* la tensione tra:

«il mondo della psiche, dell'inconscio inconfondibile esuberante innocente ingenuo feroce istintivo estraneo al piacere e colmo d'istinto e d'energia» e il mondo di «un'identità, psichica, di genere, d'età, di lavoro, d'idee» (p. 39).

¹⁵⁶ Vittorini E. (1945), p. 12.

L'inconscio esposto e sconfinato, nella vita dei ragazzi indifferenti e nella pagina di Baldini che a loro dedica la vita, non conosce la risorsa separativa della virgola, spartiacque di respiro, sponda significativa tra la doppia piena di interno ed esterno, possibilità leggera di uno snodarsi evolutivo, di un definirsi dinamico e storico del Sé. Pausa che nello spartito garantisce il dispiegarsi.

Nel passaggio citato, emblematico di tutto il testo, la montata lattea dell'aggettivazione fa scorrere nella pagina la caotica intensità della vita senza forma (questionone drammaticamente cara pure a Pirandello), col fiatone degli aggettivi tanto apparentato alla corsa di certe esistenze verso il nulla. Per mettere quelle "virgole", sembra suggerire la dimensione clinica schiusa nella letteraria, è necessario ri-conoscere la risorsa e la riserva dell'inconscio, accostarne il vitalismo nudo, affondare il respiro nel suo tempo senza tempo: far entrare la "storia", intesa come ordine creativo e creatore di senso, smistare un "prima" e un "dopo", verso un orizzonte di/in sviluppo... spezzare quella fissità ed omogeneità esistenziale, quella catatonìa del pensiero (a volte mascherata d'efficienza catalogatrice) che si trova spesso sia nella malattia che nella cura.

Non basta sostituire l'a-temporalità dell'inconscio con l'a-temporalità delle etichette (linguistiche, diagnostiche etc.), «l'indifferenza dell'anima» con quella speculare del «sedicente mondo benpensante» (p.41), ma:

vivere-scrivere una storia che, nell'essere la propria diventa quella di tutti e nell'incontrare quella di tutti diventa la propria.

Perché esprime, realizza e rimanda al lettore quella tensione verso un'*universalità umana* che implica la responsabilità delle differenze.

La forza di una proposta testuale (meta-testuale) come questa consiste, allora, nell'essere alimentata e nell'alimentare un ininterrotto, irrisolto e aperto scambio metabolico tra processi di *creazione comprensione delimitazione* identitaria e processi di *creazione comprensione delimitazione* letteraria e scientifica.

L'*inclusività*, concetto tanto di moda quanto a rischio di una confusione che paralizza la possibilità di significare l'esperienza (e significar-si nell'esperienza), che ha il suo rovescio di medaglia nel proliferare di recinti identitari sempre più stretti e solitari, s'impone dunque come *questione al contempo politica e poetica*. Se "una cosa vale l'altra", e una parola vale l'altra, l'io sconfina nel tu e il noi nel loro, nella rifrangenza infinita del molteplice: cos'è che fa la differenza, che consente di mettere negli alvei dei nomi e dei pro-nomi qualcosa che alla vita arrivi dalla vita e ri-suoni d'autenticità?

«Dolore e beatitudine – gli altri e me stesso/ tutti questi nomi sono differenze fittizie/ ch'io posso invertire e mutare quando voglio»¹⁵⁷.

Come si possono percorrere e condividere vie di significato fuori, da una parte, dalle strade battute dei conformismi e, dall'altra, dagli incantesimi onnipotenti e autoreferenziali dei giochi di parole e d'identità in cui è caduto l'Edipo in manicomio della Morante, e forse con lui tanti malati e tanti dottori (e tanti scrittori) ...?

Nel libro di Baldini sul, anzi *col*, controtransfert, la spiccata, coinvolgente e straniante dimensione meta-testuale, unita alla raffinata gradualità maieutica e all'afflato est-etico, ingaggia il lettore in una ricerca di modi di dire e fare la verità che non appiani il disagio e il desiderio di dare forma all'umano, anzi se ne sobbarchi il sogno. De-automatizzando e umanizzando l'incontro, non *nascondendo l'anima dietro termini* (p. 44), fondamentale dichiarazione di vita, clinica, poetica.

Lo specchio del testo risponde alle proprie stesse propulsive domande rivelando e rivelando-si officina di senso, transitando nel bianco d'ignoto e silenzio, preservando il proprio moto di desiderio

¹⁵⁷ Morante E. (1968). *La serata a Colono*. In: *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi*. Torino: Einaudi 2005, pp. 60-61.

tra la continua riscoperta di un'accorata comunanza e lo scarto irriducibile di un'arricchente estraneità: nel viaggio dei capitoli sono alcune domande, ma anche sintesi affermative del percorso, alle quali arrivare e dalle quali ripartire, centrate e corsivate, a farsi soglie e bussole del molteplice: frasi (sovente semplici nella forma impervie nella sostanza) posizionate come respiri, punti luce, pietre d'inciampo... tra "noi" e "loro", "me" e "te"... me e me, con te e te...

In un incastro sufficientemente imperfetto e sfasato di *doppi* che riverberano dentro, a rendere «la necessità e la bellezza di un viaggio dentro di loro attraverso uno dentro noi stessi, che puoi anche leggerlo al contrario: dentro noi stessi attraverso il dentro di loro» (p. 47).

La forza di una proposta letteraria e scientifica come questa consiste *nell'obbligo liberatorio a vivere*, attraverso lo straniamento dell'incontro col testo, lo straniamento dell'incontro con l'altro, mettendo limiti e virgole in accordo con l'essere, sobbalzi lirici e critici non pre-determinati dall'assuefazione a un modello teorico, a un criterio nosografico o a un genere letterario.

La *forma* che prende il testo è in costante movimentato rapporto con la *formazione* umana, letteraria e scientifica del suo Autore. Senza che sia possibile inquadrare questo scritto nella categoria "saggio" o in quella "romanzo", esso partecipa di entrambe semplicemente perché porta nella pagina un processo di soggettivazione dialogante, una ri-creazione di pensiero e d'incontro:

ogni lettore, come Edipo, dal proprio personale manicomio, può divertirsi a sua volta a trovare etichette come, ad esempio:

Non-romanzo di tras-formazione

e/o

per la formazione

Diario di dialoghi

e, per far sorridere ancora Socrate:

nonsografia...

A prescindere da ciò, resta l'emergere di una sentita avventura di conoscenza, lucidamente commossa, dall'agonismo dell'informe. E, dal bozzolo ventenne che va a s-chiudersi nel reparto di neuropsichiatria infantile, l'analista *pescatore di nomi e d'uomini*. Il *meccanimo* con la tuta sporca di sogni.

Un manuale sullo straniante riconoscimento della comune umanità, quella che fa dire a Ulisse, multiforme-ingegno, di Aiace prima impazzito e poi morto suicida per la vergogna:

«... in lui, più di lui, me stesso io vedo»¹⁵⁸.

Vi

¹⁵⁸ Sofocle (442 a.C.). *Aiace*, p. 84. Barbero (1999) colloca la tragedia prima del 442 a.C., data che per approssimazione utilizzo nella bibliografia.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV (2019). Casi impossibili-MLR. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi* (2-2019).
- AAVV (2021). Una concretissima utopia. Attualità del pensiero di Marco Lombardo Radice nella cura dell'adolescente molto sofferente e nell'analisi dei fattori di fallimento. Evento di presentazione nazionale della Monografia *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi* "Casi impossibili-MLR" (AAVV 2019).
- Agostino (400 d.C.)¹⁵⁹. *Confessioni*. Milano: Mondadori, 1984, 10,1-1.
- Albarella C., Donadio M. (1986). *Il Controtransfert*. Napoli: Liguori.
- Aleramo S. (1949). *Il mondo è adolescente*. Milano: Milano-sera.
- Alighieri D. (1315)¹⁶⁰. *La Divina Commedia*. Firenze: Salani, 1938-1994.
- Aichhorn A. (1926). *Gioventù traviata*. Milano: Bompiani.
- Babini V. (2018). *Parole armate. Le grandi scrittrici italiane tra Resistenza ed emancipazione*. Milano: Baldini e Castoldi.
- Bachtin M. (1979). *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*. Ed. it. a cura di C. Strada Janovič. Torino: Einaudi 1988.
- Baldini T. (1995). *Il corpo rubato. Storie nel mondo dei bambini disabili*. Roma: Armando.
- Baldini T. (1995a). Quello che i terapisti non dicono. Riflessione su una professione difficile. In: Baldini 1995.
- Baldini T. (2007). Che fine fanno gli adolescenti difficili quando diventano giovani adulti? *Adolescenza e Psicoanalisi* - 2.

¹⁵⁹ Ho utilizzato la data certa della fine della stesura del testo; quella dell'edizione utilizzata è data nella stessa voce bibliografica.

¹⁶⁰ Per la presunta datazione, ho utilizzato quella citata da Giancarlo Pontiggia che ha curato l'Introduzione della edizione: "Nel maggio 1315 (...) venivano divulgate proprio allora le prime due cantiche" (p. 20).

- Baldini T. (2011). *Ragazzi al limite. Seminari per conoscerli e aiutarli*. Milano: FrancoAngeli.
- Baldini T. (2013a). Perché proprio a me? Una riflessione filologico-psicoanalitica. Prefazione alla edizione italiana di: Baudelaire C. *Spleen parigino* (1855-1864). Ariemma A. (a c.). Roma: MaGi.
- Baldini T. (2013b). Da Ettore per Achille verso Enea. Psicoanalisi dell'adolescenza come transito. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*, VIII-1.
- Baldini T. (2015): "Ragazzi al limite e mondo adulto. Il fenomeno, le responsabilità, l'aiuto: l'incontro. Relazione alla XII° edizione del "Festival internazionale della mente" di Sarzana (La Spezia) (4-6/9/2015).
- Baldini T. (2015a). *Dal respiro al mondo interno. Psicomotricità psicoanalitica: diario clinico di un trattamento in supervisione*. Roma: MaGi.
- Baldini T. (2017). La fascinazione dell'identico. Omosessualità come statuto della mente. Considerazioni psicoanalitiche sul nucleo fondativo della natura umana. Università degli Studi di Torino, Scuola di specializzazione in Neuropsichiatria Infantile (29-04-2017); Conferenza al Circolo dei Lettori di Torino, 01-12.
- Baldini T. (2017a). Lo scaffale della psicoanalisi. In: *Calvino e i classici*. Ciclo di seminari a cura di Laura Di Nicola, Facoltà di Lettere e Filosofia. Sapienza Università di Roma, 24-01.
- Baldini T. (2017b). *Calvino e la Psicoanalisi*. Conferenza al Circolo dei Lettori di Torino, 27-04.
- Baldini T., Di Nicola L. (2017-2018). *Parole dell'Io*. Ciclo di seminari. Sapienza Università di Roma – Cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea - Prof.ssa Laura Di Nicola.
- Baldini T., Di Nicola L. (2018-2019). *Sguardi adolescenti nella letteratura italiana del novecento*. Ciclo di seminari. "To C. from C." Seminario su Ce-

sare Pavese. Sapienza Università di Roma - Cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea - Prof.ssa Laura Di Nicola.

Baldini T. (2019). Casi impossibili-MLR. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*, 2-2019, Editoriale, progetto e coordinamento.

Baldini T. (2020). L'adolescere va. La questione perversione e l'adolescenza. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*. XV-2.

Baldini T. (2021/a) "Lo strazio dei giovani. Salviamo prima loro" (sulla condizione degli adolescenti e dei giovani adulti in tempo di pandemia da Covid 19), *La Repubblica*, 08-03-2021, p. 25;

Baldini T. (2021/b). "Adolescenti nella pandemia. Un disagio che parla attraverso i corpi", Centro Psicoanalitico di Roma, Sito web, 09-03-2021;

Baldini T. (2021/c) Intervista a "Radio Immagina", emittente del Partito Democratico "Adolescenti e giovani adulti in tempi di pandemia. Criticità delle Istituzioni al cospetto del disagio giovanile".

Baldini T. e Coll. (2021/d). *Laboratori. Psicoanalisi applicata nel trattamento dei ragazzi al limite. Una esperienza nazionale*. Prefazione, progetto e coordinamento. Roma: Vecchiarelli (www.psicoanalysisesociale.it).

Baldini T. (2021/e). "Casi impossibili-MLR". Progetto e coordinamento dell'Evento *on line* nazionale, in corso di stampa, per l'Editore Vecchiarelli, sul portale *Psicoanalisi e Sociale* (www.psicoanalysisesociale.it).

Baranger W. & M. (1961). *La situazione psicoanalitica come campo biperpersonale*. Milano: Cortina, 1990.

Barbero L. (1999). *Civiltà della Grecia antica*. Milano: Mursia.

Bergoglio Jorge Mario (2017). *Chi sono io per giudicare? Perché voglio che la Chiesa sia inquieta*. Milano: Pickwick.

Biondo D. (2006). *Educazione stradale e rischio accettabile*. Milano: Erikson.

- Biondo D. (2008). *Fare gruppo con gli adolescenti: fronteggiare le patologie civili negli ambienti educativi*. Milano: FrancoAngeli.
- Biondo D., Di Iorio R. (2009). *Sopravvivere alle emergenze. Gestire i sentimenti negativi legati alle catastrofi ambientali e civili*. Roma: MaGi.
- Biondo D., Di Iorio R. (2019). *Terrorismo e giovani: la prevenzione della seduzione fondamentalista in una prospettiva psicosociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Biondo D. (2020). *Gruppo evolutivo e branco: strumenti e tecniche per la prevenzione e la cura dei nuovi disagi degli adolescenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Biondo D., Patalano R., Rotondo C. (a cura di) (2021). *Psicoanalisi a scuola. Valutare e prevenire la dispersione scolastica*. Roma: Vecchiarelli (www.psicoanalisiesociale.it).
- Bion W. R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1971.
- Bollas C. (2019). Marco Lombardo Radice. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*. 2-2019.
- Bollea G., Giannotti A., Limentani A., Lombardo Radice M., Novelletto A. (1986). Docufilm RAI, *Youtube*.
- Borgogno F. (2004). *Ferenczi oggi*. Torino: Boringhieri.
- Calvino I. (1947). *Il sentiero dei nidi di ragno*. Torino: Einaudi.
- Calvino I. (1985). *Lezioni americane*. Milano: Garzanti, 1988.
- Cameron J. (1997). *Titanic*: USA: 20th Century Fox.
- Canducci L. (1993), *La Danza del delfino*. Udine: Campanotto, pp. 13-14.
- Carotenuto A. (1980). *Diario di una segreta simmetria. Sabina Spielrein tra Freud e Jung*. Roma: Astrolabio.
- Castaneda C. (1968). *A scuola dallo stregone. Una via Yaqui alla conoscenza*. Roma: Astrolabio, 1970.

- Castaneda C. (1972). *Viaggio a Ixtlan. Le lezioni di Don Juan*. Roma: *Astrolabio*, 1973.
- Chianese D. (2006). *Un lungo sogno*. Milano: Angeli.
- Chianese D., Fontana A. (2010). *Immaginando. Il visivo e l'inconscio*. Milano: FrancoAngeli.
- Conrad J. (1902). Cronologia. In: *Tifone*. Milano: Mondadori 1988, p. XXX. In: Conrad. J. *Opere complete*. Piero Bigongiari (a c.). Milano: Bompiani, 1949-66.
- Conrad J. (1917). La linea d'ombra. In: Conrad. J. *Opere complete*. Bigongiari (a c.). Milano: Bompiani, 1949-66.
- Conrotto F. (2000). *Tra il sapere e la cura*. Milano: Angeli.
- Corcos M. (2015). Adolescenti "al limite". Essere o non essere fuori di sé o l'arte di farsi escludere. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi*. X-1-
- Cupelloni P. (2002). (a cura di). *La ferita dello sguardo. Una ricerca psicoanalitica sulla melanconia*. Milano: FrancoAngeli.
- Cupelloni P. (2008). *Generi e generazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Cupelloni Patrizia (2012). (a cura di). *Psicoanaliste. Il piacere di pensare*. Milano: FrancoAngeli.
- Cupelloni Patrizia (2022). (a cura di). *Ancora il sogno. Sognare ancora. Note psicoanalitiche su sogno e gruppo*. Milano: FrancoAngeli.
- de Céspedes A. (1948) Lettera a Natalia Ginzburg. *Mercurio*, n. 36-7-8-9, pp. 110-112.
- Di Nicola L. (2012a). *Intellettuali italiane del novecento. Una storia discontinua*. Pisa: Pacini.
- Di Nicola L. (2012b). *Mercurio. Storia di una rivista. 1944-1948*. Milano: Il Saggiatore.
- Di Nicola L. (2021). *Protagoniste alle origini della Repubblica. Scrittrici, editrici, giornaliste e sceneggiatrici italiane*. Roma: Carrocci.

- D'Orazio C. (2013). *Caravaggio segreto. I misteri nascosti nei suoi capolavori*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Doni E., Galimberti G., Grosso M., Levi L., Maraini D., Palieri M.S., Rotonondo L., Sancin F., Serri M., Tagliaventi F., Tagliaventi S., Valentini C. (2011). *Donne del risorgimento*. Bologna: Il Mulino.
- Dostoevskij F. (1880). *I fratelli Karamazov*. Torino: Einaudi, 1981.
- Francesco d'Assisi (1226). Testamento. In: *Fonti Francescane*. Roma: Edizioni Francescane, 1977.
- Freud S. (1887-1904). *Sigmund Freud. Lettere a Wilhem Fliess 1887 - 1904*. Torino: Boringhieri, 1986.
- Freud S. (1895). Progetto di una psicologia. In: *OSF*. Vol. II. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1899). L'interpretazione dei sogni. In: *OSF*. Vol. III. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1905). Tre saggi sulla teoria sessuale. In: *OSF*. Vol. IV. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1907). Il poeta e la fantasia. In: *OSF*. Vol. V. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1920). Al di là del principio di piacere. In: *OSF*. Vol. IX. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1926). Introduzione. In: Aichhorn 1926, op. cit.
- Freud S. (1929). Il disagio della civiltà. In: *OSF*. Vol. X. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1937a). Costruzioni in analisi. In: *OSF*. Vol. XI. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1937b). Analisi terminabile e interminabile. In: *OSF*. Vol. XI. Torino: Boringhieri.

- Fugazza G. (2020). Le figure della perversione. *AeP. Adolescenza e Psicoanalisi* – 2.
- Gazzillo F., Silvestri M. (2008). *Sua maestà Masud Khan. Vita e opere di uno psicoanalista pakistano a Londra*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ginzburg N. (1948). Discorso sulle donne. *Mercurio*, IV-39, pp. 115-110.
- Ginzburg N. (1963). *Lessico Familiare*. Torino: Einaudi.
- Giovanni. *Vangelo*. (90-117 d.C.)¹⁶¹. Milano: Mondadori 1982. 3, 21.
- Graham-Dixon A. (2010). *Caravaggio. Vita sacra e profana*. Milano: Mondadori, 2011.
- Grass G. (1959). *Il Tamburo di latta*. Milano: Feltrinelli, 1974.
- Green A. (1983). *Narcisismo di vita. Narcisismo di morte*. Roma: Borla, 1992.
- Green A. (1994). *Uno psicoanalista impegnato*. Roma: Borla, 1995.
- Gutton P. (2000). *Psicoterapia e adolescenza*. Roma: Borla, 2002.
- Heimann P. (1950) On Counter-Transference, *Int. J. Psycho-Anal.*, 31.
- Heimann P. (1989). *Bambini e non più bambini*. Roma: Borla, 1992.
- Hemingway E. (1926). *Fiesta*. Trad. Giuseppe Trevisani, Collana I Coralli, n.16. Torino: Einaudi, 1946.
- Hemingway E. (1925-1936). *I quarantanove racconti*. In: Trad. Vincenzo Mantovani. *Romanzi e racconti*. Fernanda Pivano (a c.). Collana I Meridiani. Milano: Mondadori, 1974.
- Hemingway H. 1952). *Il vecchio e il mare*. Milano: Mondadori, 1952 (Introduzione e traduzione di Fernanda Pivano).
- James H. (1898). *Giro di vite*. In: Trad. Fausta Cialente. Collana Scrittori tradotti da scrittori n. 11, Einaudi, Torino, 1985.

¹⁶¹ Ho utilizzato come datazione l'arco temporale presunto dagli studi della Società Biblica di Ravenna che ha curato l'edizione.

- Khan M. (1983). *I sé nascosti. Teoria e pratica psicoanalitica*. Torino: Boringhieri, 1990.
- Lacan J. (1953). Il simbolico, l'immaginario e il reale. In: Lacan (2005). *Dei-nomi-del-Padre*. Torino: Einaudi, 2006.
- Laplanche J. Pontalis J.B. (1985). *Fantasma originario. Fantasmi delle origini. Origini del fantasma*. Bologna: Il Mulino, 1988.
- Little M. (1951). Countertransference and the Patient's Response to It. *Int. J. Psycho-Anal.*, 32.
- Little M. (1990). *Il vero Sé in azione. La mia analisi con Winnicott*. Roma: Astrolabio.
- Lombardo Radice M. (1985). Due casi impossibili. Come nasce o non nasce un caso impossibile. *Psich. Inf. Adol.* 52-6.
- Lombardo Radice M. (1988). Il raccoglitore nella segale. *Linea d'ombra*. 41. In: *Una concretissima utopia. Saggi e interventi di Marco Lombardo Radice*. Manconi L. (a c.). *Linea d'ombra - Aperture*, 1991.
- Lutte G. e coll. (1980). *La condizione giovanile. Introduzione critica alla psicologia degli adolescenti e dei giovani*. Roma: Centro di Cultura Proletaria. Pistoia: Cooperativa Centro Documentazione.
- Lutte G. (1984). *Quando gli adolescenti sono adulti. I giovani in Nicaragua*. Torino: Gruppo Abele.
- Mafai M. (1987). *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*. Milano: Mondadori.
- Mahler M. S. (1975). *La nascita psicologica del bambino*. Torino: Boringhieri, 1978.
- Malaparte C. (1949). *La pelle*. Milano: Adelphi, 1989.
- Mancuso V. (2020). *I quattro maestri*. Milano: Garzanti.
- Marx C. (1867). *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Roma: Editori Riuniti, 1964.

- Matte Blanco I. (1975). *L'inconscio come insieme infiniti*. Torino: Einaudi, 1981.
- Matteo. *Vangelo*. Matteo 5, 3-10.
- McDouglas J. (1993). *A favore di una certa anormalità*. Roma: Borla.
- Melville H. (1851). *Moby Dick ovvero la balena*. Traduzione di Cesare Pavese riveduta e migliorata. Torino: Frassinelli, 1941.
- Montessori M. (1952). *La mente del bambino*. Milano: Garzanti.
- Morante E. (1968). *Il mondo salvato dai ragazzini*. Torino: Einaudi.
- Morante E. (1974). *La Storia*. Torino: Einaudi.
- Moravia A. (1929). *Gli indifferenti*. Milano: Bompiani, 1964.
- Moravia A. (1960). *La noia*. In: *Opere 1948-1968*, Enzo Siciliano (a c.). Milano: Bompiani, 1989.
- Morin E. (2006). *Lezioni messinesi*. A cura di A. Anselmo e G. Gembillo. Messina: Armando Siciliano.
- Novelletto A. (1997). Presentazione. In: Cavagnoli P., Lettieri P. *Minori e adulti. Una casa comune*. Roma: Borla.
- Novelletto A. (2009). *L'adolescente. Una prospettiva psicoanalitica*. Roma: Astrolabio.
- Pasolini P. (1957). *Ragazzi di vita*. In: Pasolini (1998-2003, vol. 1).
- Pasolini P. (1974). Discorsetto di Castelgandolfo. In: Pasolini (1998-2003, vol. 4).
- Pasolini P. (1998-2003). *Pasolini*. Opera *Omnia* in 7 volumi curata e diretta da Walter Siti. Milano: Meridiani Mondadori.
- Pavese C. (1947). Nota introduttiva. In: J. Conrad (1917) *La linea d'ombra*. Torino: Einaudi.
- Pavese C. (1948). *Prima che il gallo canti*. Torino: Einaudi, 4 edizione, in *Opera omnia* Italo Calvino (a c.).
- Pavese C. (1948a). *La casa in collina*. In: Pavese 1948, op. cit..

- Pavese C. (1950). Verrà la morte e avrà i tuoi occhi. In: Pavese (1934-1950) *Poesie del disamore e altre poesie disperse*. Torino: Einaudi, 1982.
- Pavese C. (1952). *Il mestiere di vivere*. Torino: Einaudi.
- Pivano F (1985). *Hemingway*. Milano: Rusconi.
- Pontalis J. B. (1977). A cominciare dal controtransfert. Il morto e il vivo intrecciati. In: *Tra il sogno e il dolore*. Roma: Borla.
- Proust M. (1896). *L'indifferente*. Torino: Einaudi, 1978.
- Quintiliano M. F. (90-96 d. C.). *Istitutio oratoria*. Torino: Einaudi, 2001.
- Rayner E. (1991) *Gli indipendenti nella psicoanalisi britannica*. Milano: Raffaello Cortina, 1995.
- Rovelli Carlo (2020). *Helgoland*. Milano: Adelphi.
- Russo L. (1998a). *L'indifferenza dell'anima*. Roma: Borla.
- Russo L. (1998b). Sul controtransfert. *Rivista di Psicoanalisi*. 2.
- Russo L. (2000). Pensare l'angoscia. *Psiche*. I.
- Russo L. (2005). Autoanalisi ed interpretazione. In: De Silvestris P. - Vergine A. *Consapevolezza e autoanalisi* (a cura di). Milano: FrancoAngeli.
- Salinger J.D. (1948). *Giù al dinghy*. Torino: Einaudi, 1962.
- Salinger J.D. (1951). *Il giovane Holden*. Torino: Einaudi, 1961.
- Sapienza G. (1969). *Il filo di mezzogiorno*. Milano: La nave di Teseo, 2019.
- Sartre J. P. (1938). *La nausea*. Torino: Einaudi, 1990.
- Savio P. (1935). Lettera di San Francesco di Sales sulla Controversia delle Libertà Gallicane. *Aevum*. 9-1/2 pp. 79-139.
- Savona A.V., Straniero M.L. (1979). *Canti dell'Italia fascista (1919-1945)*. Milano: Garzanti.
- Sofocle (442). *Aiace*. In: *Le tragedie*. A cura di G. Lombardo Radice. Torino: Einaudi 1966.
- Thanopulos S., Giannakoulas A. (2006). *L'eredità della tragedia*. Roma: Borla.

- Thanopulos S. (2016a). *Il desiderio che ama il lutto*. Macerata: Quodilibet.
- Thanopulos S., Ciaramelli F. (2016b). *Desiderio e legge*. Milano: Mursia.
- Thanopulos S. (2018a). *Il diavolo veste Isis. Lo straniero di casa nostra*. Trieste: Asterios.
- Thanopulos S. (2018b). *Verità nascoste*.
- Thanopulos S. (2018c). *La solitudine della donna*. Macerata: Quodilibet.
- Thanopulos S. (2019). *La città e le sue emozioni*. Pisa: ETS.
- Verne J. (1870). *Ventimila leghe sotto i mari*. Traduzione di Maria Grazia Schiuzzi, revisione di Piero Nicola. Milano: Mursia, 1964.
- Viganò R. (1949). *L'Agnese va a morire*. Torino: Einaudi, 1972.
- Vittorini E. (1948) *Uomini e no*. Milano: Mondadori, 1965.
- Winnicott D. W. (1956). La tendenza antisociale. In: Winnicott (1958). *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975.
- Winnicott D. W. (1971): Basis for Self in Body. *The collected Works of D.W.Winnicott*. Oxford University Press, vol. 9, 1969-71.